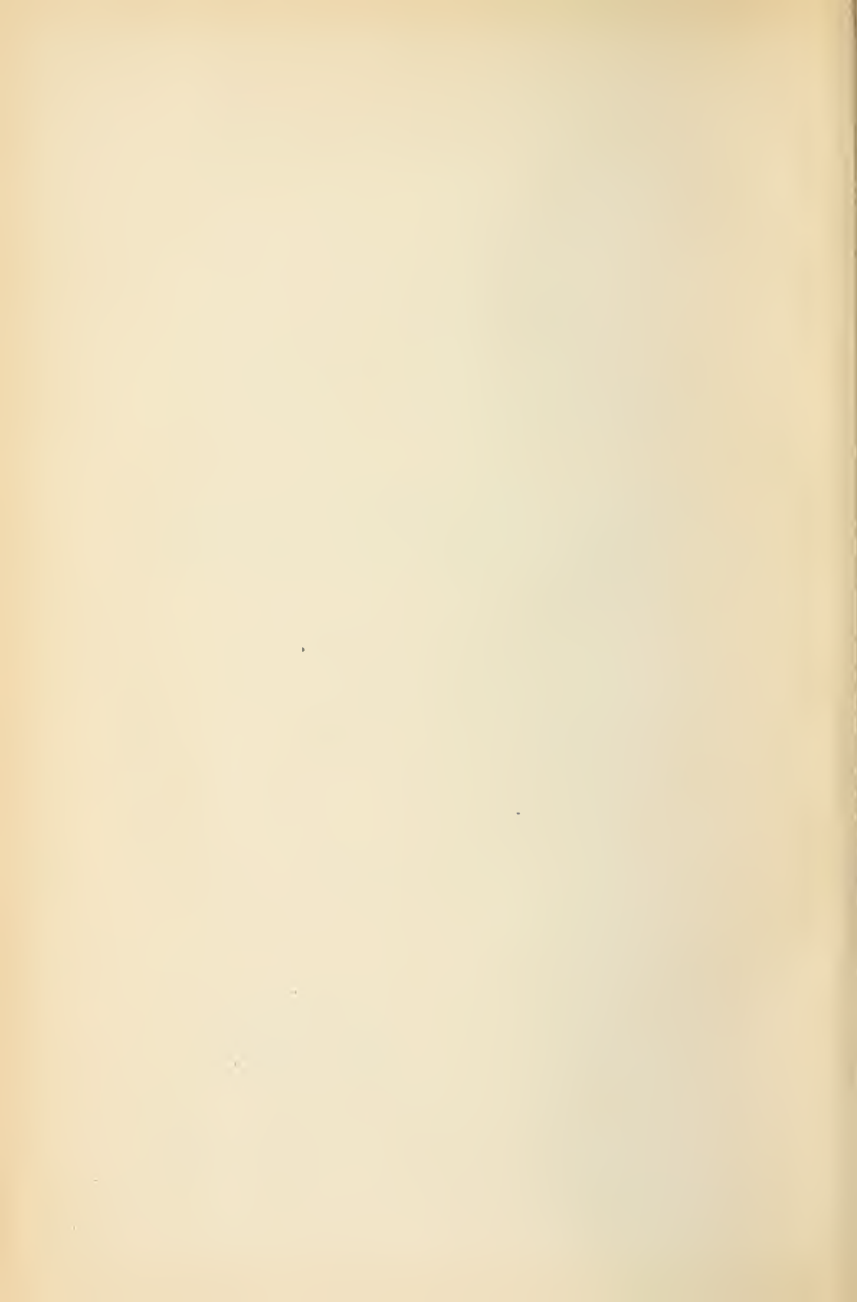
Senza Dio

UGO OJETTI

Senza Dio

SECONDO MIGLIAJO

1894
L. OMODEI ZORINI - EDITORE
Portici Settentrionali, 23
MILANO

A Enrico A. Butti affettuosamente questo libro è dedicato.

I.

IL TRIONFO D'AMORE

I.

L'odore del timo che sul davanzale fioriva, dominava nella stanza povera e piccola. A volta lo vinceva il fumigar delle due candele che ardevano davanti a una oleografia della santissima Icone di Spoleto. Nanni, il pastore vecchissimo, doveva essere in agonia, tanto sul letto era immobile e giallo.

Aveva quasi ottant'anni; pure era vivace ancora, se non vigoroso. Solamente la sera innanzi, tornando a casa con le pecore, aveva avuto delle brevi vertigini improvvise così che a volta aveva urtato coi piedi nelle ultime pecore del gregge.

Più tardi s'era voluto rinvigorire con un mezzo litro di vino, ma il vigore del vino era durato poco. A casa era caduto sul letto, estenuato. E

quando Santa, la nipote, era venuta a dargli la buona notte, come tutte le sere soleva, egli le aveva risposto rantolando.

Il medico condotto era andato a caccia per due giorni, ed avevano chiamato il dottor Gabriele che stava lì vicino a villeggiare d'estate, ed egli non aveva lasciato il vecchio tutta la notte. Allora erano appena le nove.

Col mattino le donne erano venute a frotte alla casupola del vecchio. Ma il dottore non aveva ammesso nella camera che la nipote Santa, una brava ragazza bionda e grassoccia che, se andava attorno per la camera, non scuoteva l'impiantito assai debole — quasi che la sua giovanile pinguedine attutisse le scosse. Verso le sette aveva fatto spalancar le due finestrelle e in breve l'odore del timo, che sul davanzale fioriva, aveva dominato nella stanza povera e piccola. Allora Santa che tutta notte aveva invano cercato di far parlare il dottor Gabriele, s'era addormentata profondamente presso una finestra sopra una sedia al sole e, tra il calore lieto del sole novello e l'odore lieto del timo fiorito, dormendo sorrideva.

Sembrava che il vecchio fosse già morto, perchè teneva le due braccia, che la rozza camicia copriva

fino al polso, distese sul lenzuolo bianco. E il lenzuolo era rovesciato su la coperta grossa di cotone a righe scure rosse e turchine. Le mani larghissime e ossose sotto la pelle che il lavoro aveva santamente indurito a mo' di cotenna, sembravano per la rigidità loro scolpite in un legno d'acero chiaro. Su la testa aveva un largo cappuccio di maglia che, per esser troppo lungo, era stato attortigliato all'insù, là dove toccava le orecchie. Due ciuffi di capelli candidi ne sortivano, e dietro le orecchie si vedeva spuntare il sacco giallastro di tela incerata che conteneva il ghiaccio. Le sopracciglia del vecchio erano ancora grigie e assai lunghe. Le palpepre erano mal chiuse, ma non mostravano che il bianco dell'occhio. Dagli zigomi assai sporgenti partivano a fasci le rughe che si addentravano nel cavo delle mascelle. Il mento era raso di fresco perchè quella era la mattina di martedì, e ogni domenica prima di messa Nanni andava a radersi. Di tra le labbra del color della digitale, tra giallo e roseo, s'intravedevano due denti assai gialli quasi fuori dalle gengive, lunghi.

Il dottor Gabriele stava accanto al letto e teneva il mento appoggiato alla mano e il gomito appoggiato al ginocchio. Così si accarezzava la

barba bionda, guardando fuor della finestra nell'aperto, quasi meditando. Si udì la porta scricchiolare, un viso di vecchia circondato da un fazzoletto rosso passò attraverso alla porta:

— Ehi dottore!

— Che volete? Andatevene. Ve l'ho detto, perdio, di lasciarci in pace!

— C'è la signora Pina. Vuol vedere Nanni.

— Non può entrare nessuno. Nanni dorme.

— Allora venga di qua lei.

Gabriele si alzò, scuotendo le spalle in atto irrequieto, ed entrò nella cucina dicendo con voce un po' seccata:

— Chi mi vuole?

Vide tra quattro o cinque comari che le facevan corona ammirate, una ragazza assai elegante, alta, pallida, coi capelli rossi ma molto cupi. Egli la aveva vista spesso nel legno della contessa Tornati di Roma che ci aveva una villa a mezzo miglio di lì; e sapeva che era la nipote della contessa. Salutò inchinandosi senza sorridere, come egli faceva, esagerando un po' la sua gravità di scienziato.

— In che cosa posso servirla, signorina?

Egli mostrò di non sapere che quella ragazza era un' assidua soccorritrice di tutti i poveri, di

tutti i vecchi, di tutti gli infermi del vicinato. così che il villaggio la teneva in odore di santità. Egli aveva sempre un gran disprezzo per queste suore di carità improvvisate che dedicano ai poveri e ai malati le ore avanzate ai divertimenti: credeva fermamente (del resto, tutto ciò ch'egli credeva, lo credeva sempre *fermamente*) che fosse tutta ostentazione. Non era quello il posto di quella bimba. C'era lui, medico. Bastava.

Pina intuì:

— Se c'è lei, forse non occorre nulla. Ma se abbisognasse danaro per le medicine o per la carne, o se fosse necessaria qualche ora di assistenza, me lo dica, dottore.

Le vecchie immobili facevano circolo intorno ai due senza parlare, guardando curiose. Il dottore con la sua idea fissa suppose che la signorina parlasse così quasi per farsi ascoltare dalle villane, e si irritò ancor di più.

— Grazie, signorina. Ma non occorre al vecchio nulla di tutto questo. Ella è davvero troppo buona.

— Oh, dottore. Lo faccio perchè mi par buono.

Il dottore si strinse nelle spalle.

— Mi scusi, signorina; forse il vecchio ha bisogno di me. La riverisco.

E si inchinò andandosene. Quando si ritrovò solo nella stanza, accanto al vecchio, che sotto l'azione del cloralio dormiva, si sentì meglio. Quello era il suo posto. Sentì il polso del dormiente. Era lento e fievole, ma regolarissimo. Socchiuse i cristalli e gli sportelli, evitando di svegliare Santa che pur sorridendo dormiva sempre presso la finestra su la sedia nel sole. Poi andò davanti all'Icone. Ormai nel giorno pieno, la luce delle candele era inutile, e buffi di tizzo a volta turbavano l'atmosfera sana della cameretta. Le spense una dopo l'altra, celermente, alzando le spalle quasi con dispetto.

E si rimise a sedere nella stessa posizione di prima. Adesso però fissava la lunga striscia di sole che dalle imposte socchiuse d'una finestra veniva a cadere sul pavimento fino in fondo al letto. In quel fascio di luce il pulviscolo sospeso nell'aria era quasi immobile.

Ma nella camera accanto il chiacchierìo era insistente. La signorina non se ne doveva essere andata perchè egli ne sentiva di quando in quando l'esile voce, talvolta affannata. Egli guardò il vecchio: la congestione cerebrale era sempre lì, minacciante, e un minimo disturbo poteva spin-

gere il sangue al cervello. Sentì una donna con voce troppo alta gridare:

— Ma si capisce che bisogna farlo venire.

Si alzò e aprì la porta, borbottando minaccioso:

— La finiamo?

La signorina Pina era pur sempre lì, anzi s'era tolto un certo fazzoletto di seta nera ch' ella soleva portare in capo bizzarramente annodato, con le due cocche diritte su la fronte. E da una bottiglia tolta dal suo canestro versava del brodo in una pignatta piccola di terra, accanto al fuoco. Ella si voltò:

— Scusi, sa, signor dottore, ma pensavamo che sarebbe stato meglio avvisare il parroco. Adesso avrà finito di dir messa e potrebbe venire a visitar Nanni, e, se Nanni avesse la mente lucida, a confessarlo. Così prima di mezzodì lo si potrebbe comunicare.

— Confessarlo? Comunicarlo? Ma il vecchio, signorina bella, non può essere agitato, e qui preti non ce n'entrano, finchè ci sono io. Se vuole, me ne vado, e faccian curare il vecchio dal curato.

Pina si irritò al disprezzo con che il dottore avea pronunciato quel « preti », e all'insistenza con che egli chiamava povero Nanni « il vecchio ».

Ella timidissima si accese. Non pensò che lo scienziato parlava, e vide un profano — forse un ateo! — che stava per mandar Nanni all'altro mondo senza viatico.

— Ma lo vuol far morire senza l'olio santo?

— Ma il vecchio non morirà certo per oggi. Me ne rendo garante io.

— Sì! non muore! — interruppe una delle comari convenute. — Appena appena riesce a mandar su il fiato. Ci guardi un po', dottore mio. Forse è già morto.

E un'altra:

— Eh si sa! Mica è un ragazzo come lei. A quell'età.....

Gabriele perse la sua gravità di scienziato giovane, e indirizzandosi a tutto il gruppo, confondendo nella loro fede assai cieca e le villane e Pina, disse acremente, inchinandosi e tenendo le due mani nelle tasche dei pantaloni:

— Insomma, giovane o vecchio, se volete disturbarlo adesso io me ne vado e non mi prendo nessuna responsabilità. Ve lo lascio morire, e buona notte. Curatelo voi, se siete buone.

Si sentì il vecchio agitarsi e tossir lievemente. Il dottore chiuse l'uscio in faccia alle donne, e se ne andò presso il malato.

Cinque mattine dopo, Nanni passava pel villaggio preceduto dall'armento, a capo del quale una pecora nera faceva tintinnare nel passo lento un campano di rame che teneva appeso al collo. Egli era giallo lo stesso. Non poteva esser più giallo. Solamente strisciava un po' più i piedi, e i chiodi delle scarpe lasciavano su la polvere della strada un'impronta più incerta, più lunga.

II.

Il dottor Gabriele Roani aveva quasi trent'anni. Era di una statura media, assai esile, un po' curvo. Aveva le guancie rosee quasi femminili, e gli occhi celesti e placidi. Le ciglia erano lunghissime e bionde come la barba e i capelli, e quando esse si aggrottavano e i peli lunghi si separavano si scorgeva sul ciglio destro una cicatrice distinta, troppo rossa tra tutto quel biondo e tutto quel color di rosa. Bastava l'apparizione di quella cicatrice per render severa la fisionomia dolce e meditabonda del dottor Gabriele. La calma sua assumeva un carattere fatale, in gran contrasto con la soavità serafica di tutta la figura. La barba era bionda lunghissima (ora questa è una

posa dei medici giovani), i baffi pure eran lunghi e spioventi, ma leggeri serici e non folti, così da mostrar, sotto, le tenui labbra rosate. Egli non era elegante ma aveva delle mode ribelli da artista, strane in uno scienziato. Aveva sempre un cappello nero a cencio e una lunga cravatta di raso nero svolazzante, e spesso indossava una larga giacca di velluto marrone che intonava perfettamente col color della pelle e della barba.

Suo padre — garibaldino ardente — aveva combattuto fino a tutto il 1860. Poi, perduta la moglie, si era ritirato nell'Umbria, allora allora conquistata all'Italia, a fare il medico condotto tra i villani, — lasciando di assistere i feriti tra una battaglia e l'altra, pur sempre incerto tra il bisturì e la carabina. Egli stesso era umbro di nascita, e suo fratello, prete di sentimenti liberali, era stato quel don Francesco Roani che aveva bravamente condotto a votare il plebiscito tutta una schiera di più che cento *cittadini* sparsi nella campagna. La cosa aveva fatto rumore, e don Francesco, abbandonata la sua cura in città, era venuto ad abitare col fratello « in villa », com' egli diceva con un certo sapore aristocratico.

Tra questi due spiriti liberali era cresciuto Ga-

briele, cui fin dalla nascita i sacerdoti avean portato sfortuna. Infatti durante la cerimonia del suo battesimo egli era caduto dalle braccia del compare sul pavimento della chiesa e s'era ferito malamente al ciglio destro. Tanta copia di sangue era uscita dalla ferita profonda che per più di un mese il povero bimbo lattante stette tra la vita e la morte.

Quel molto che aveva imparato, lo aveva appreso dal padre, che per lo più gli dava lezione portandolo seco a « far le visite » lungi per la valle e sui monti. Tutti i fenomeni della natura che per i bimbi di quell'età sono misteri curiosi, da lui furono con la scienza paterna assai di buon'ora spiegati. Ed egli amò meglio e di amore grandissimo quella Natura che così apertamente nella continua vita campestre gli si mostrava attraente e bellissima.

A diciott'anni andò a Napoli a studiar medicina. Portava con sè trecento lire, molti consigli del padre e dello zio, una vigorìa d'animo straordinaria e un gran desìo di lotta, un disprezzo fin esagerato per ogni pregiudizio e per tutto quello che — come egli diceva — puzzasse di prete. Sapeva assai bene di greco e di latino, e a forza di cercare trovò qualche *ripetizione*

presso qualche ragazzo della borghesia ricca e dell'aristocrazia. Così potè vivere, per quanto poveramente, essendo di poco aggravio a suo padre.

Dopo quattro anni prese la laurea in scienze naturali e riuscì ad avere un posto a « mille e cento » come secondo assistente del senator Marina professore di embriologia in quella Università. Sembra impossibile: ma il suo ateismo ch'egli non si curava di nascondere e il suo anticlericalismo ch'egli ostentava, gli resero più difficile conseguire quel povero officio faticoso. Qui in Italia c'è un pregiudizio politico forse passeggero pel quale si confonde un ateo e un anticlericale con un repubblicano. Così i più che in teoria divorano i papalini, in pratica confondono curiosamente i nemici del papa e quelli della monarchia.

In ogni modo egli ottenne il suo posto e si dette interamente ai suoi studii al microscopio. Una esattezza chiara e nitida di disegno lo aiutò a fermar su la carta le sue scoperte.

Ma in quella vita di assorbimento un sentimento che talvolta è fatale, venne a turbare la vivacità dell'animo suo giovane e speranzoso.

E fu un pessimismo assai complesso che nell'azione si risolveva in un fatalismo vero. L'istinto di lotta, egli l'aveva nel sangue. Ma la lotta della

mente con la scienza (mentre pure il corpo lottava col bisogno) consumò temporaneamente in lui la vivacità e le speranze — assai prima che le campagne e le battaglie non avessero consumato quella stessa vivacità in suo padre.

Egli, ultimo venuto nell'Instituto di Embriologia, era stato subito notato, invidiato e fatto segno a tutti i piccoli dispetti e a tutte le piccole gelosie dei colleghi. E ciò per un uomo franco e retto, com'egli era, era un'agonia. « Là dentro, mi macinano », soleva egli dire con una vivacità di espressione tutta umbra.

Una volta avvenne che lo stesso senatore Marina presentasse in un congresso medico una memoria in cui figuravano, senza indicazione d'autore, delle accuratissime tavole di disegni dal microscopio. Le tavole erano state fatte da Gabriele, ma il professore le aveva senza scrupoli usate per sè. Poteva Gabriele cominciare un pettegolezzo nel quale nessuno avrebbe dato ragione a un povero paria della scienza e nel quale egli rischiava di perdere il pane e l'avvenire?

Un altro fatto lo precipitò più a fondo in quello scoramento che a volte gli dava la sensazione fisica di sentirsi mancare la luce intorno.

Un figlio del principe di Pietrariarsa era stato uno di quei giovanetti ai quali egli, appena giunto a Napoli, aveva dato *ripetizione* di latino e di greco. Quel ragazzo allora, col buon metodo borghese che molte famiglie aristocratiche ora seguono, era entrato nella Università a studiar medicina e, siccome era un giovane molto perspicace e curioso di apprendere — più conversando che studiando —, soleva spendere assai tempo col dottor Roani ch'egli ammirava molto.

Era la principessa di Pietrariarsa una donna sui trentacinque anni, bellissima, opulenta di forme, ancora fresca e attraente. Per far contento suo figlio, ella invitò spesso a qualche colazione intima il dottor Roani, e per uno di quei capricci sfrontati frequenti nelle meridionali — specialmente quando sono un poco mature — ne fece un suo amante. La passione senza sdilinquimenti sentimentali, arrivò lealmente subito a quello cui doveva unicamente arrivare, cioè all'assorbimento sensuale del giovane dottore inesperto, da parte della principessa. Il dottore ci mise tutta l'anima sua giovane, viva e vergine. L'idillio durò due settimane nel novembre.

Una sera in una piccola trattoria dove Gabriele mangiava il suo pranzo economico, egli ebbe una

questione molto calda con un suo compagno di studio e questi, quasi ebbro, lo apostrofò come il « mantenuto della principessa. » I due si accapigliarono e dopo un pugilato clamoroso, siccome l'altro con la scusa del troppo vino tracannato si dichiarò dolentissimo della frase pronunciata, la questione finì.

Ma un'amarezza grande tenne il core del giovane che per due o tre giorni non si fece vedere più dall'amante sua. Il terzo giorno dopo l'insulto, egli ricevette un invito per un ballo in casa dei Pietrariarsa.

Gli parve puerile di rifiutare, e andò. E siccome non possedeva un abito da sera, se lo fece prestare da un suo collega assai più lungo e più grosso di lui. La sua testa bionda, magra, melanconica sortiva goffamente fuori dal *frac* inelegante e inadatto. Egli stesso ci si sentiva assai a disagio e restò al ballo solo un'ora. Il dì dopo quando egli si presentò al palazzo verso le undici del mattino, la principessa gli fece dire di non essere in casa. E nel pomeriggio a passeggio non lo salutò. Egli non suppose mai la causa vera che aveva ucciso il capriccio della bruna Giunone, ma quell'abbandono venuto tre giorni dopo l'insulto lo gettò in un sentimento d'abbiettezza dolorosis-

simo, e gli dette un gran disprezzo per tutto quel che elegante e mondano fosse. Era la sua vendetta personale, amarissima.

Così quel pessimismo sorse in lui. E con quel disprezzo pel mondo sorse in lui quella velleità di usare nel suo abbigliamento una ribelle libertà d'artista. Andateci a credere! Pure è veramente così. Al momento in cui io ve l'ho presentato, l'unico ricordo del suo amore per la Pietrariarsa era quel cappello a cencio, quella giacca di velluto e quella lunga cravatta svolazzante di raso nero.

Da quel pessimismo cupo che però aveva raddoppiato le ore se non l'energia del suo lavoro, lo svegliò la morte dello zio e del padre — a pochi mesi di distanza. L'idea di essere tutto solo nel mondo non finì di spegnere la fiamma nella sua fibra un po' stanca, ma la riaccese più vivida di prima.

Perchè egli che non credeva all'anima, pure volle dar consistenza di cosa viva alla memoria di suo padre, cercando di dar fama con l'opera sua al nome che gli era stato affidato. Così un'onda altissima e minacciosa solleva talvolta tra 'l nero della tempesta una barca fragilissima e la lascia in salute su la riva.

Aveva ereditato quarantamila lire, depositate parte dal padre e parte da don Francesco nella Cassa di risparmio di Spoleto, e ci aveva comprato subito, con un'avvedutezza più d'istinto che di calcolo, un villino tra colle e piano posto a otto miglia dalla città, là dove i suoi eran morti e sepolti. Attorno al villino c'era un bel podere grande, tutto piantato di viti e ben fertile. Creò intendente dei suoi piccoli dominii il vecchio servitore di suo padre che un lungo soggiorno in campagna aveva reso esperto nelle cose agricole. E là in quel villino tutto roseo di fuori e tutto bianco dentro, egli andava ogni anno a riposarsi e a studiare.

Perchè intanto egli aveva preso la sua laurea in medicina a Napoli, applauditissimo, ed era divenuto libero docente di fisiologia sperimentale alla Università di Roma.

Quando stava in campagna faceva quella vita solitaria che una limpida frase romana chiama « la vita del rospo. » Si levava prestissimo e passeggiava fin verso le otto. Alle otto mangiava chiacchierando pacificamente con l'intendente e la moglie di lui. Poi lavorava sul microscopio e disegnava fino a mezzodì. Nel pomeriggio dormiva o fumava per un'ora o due, e tra le quattro e le

sei, o scriveva o suonava il pianoforte di cui era amantissimo. Alle sei usciva a passeggio lungo la via maestra, fantasticando, e incontrava molte vetture che venivano da Spoleto e dai villini d'intorno.

Così egli sapeva che la signorina dai capelli rossi che quella mattina dal vecchio Nanni gli si era mostrata tanto petulante e tanto bigotta (così egli si espresse la sera parlando con l'intendente) era la nepote della contessa Tornati di Roma. E della contessa egli sapeva solo ch'era una bruna bellissima, un po' matura che un giorno egli col medico condotto aveva visitato per curarla da certi suoi pretesi attacchi di isterismo.

— Se la zia dice di avere i nervi, la nepote però sa bene irritarli, — riepilogò la sera a pranzo, aggrottando le ciglia, così da mostrare quella cicatrice distinta, troppo rossa.

III.

— Via, dottore. Si faccia coraggio scenda giù.

— Ma, signora contessa, non mi sembra facile. Son quasi tre metri.

Il dottor Gabriele stava su l'argine del torrente

Marroggia. L'argine era alto assai e tagliato quasi a picco. Soffiava un po' di vento, e il dottore doveva reggersi con una mano il gran cappello a cencio, mentre anche la lunga cravatta nera svolazzava e la giacca nera di velluto si gonfiava. La contessa Tornati lo incitava a scendere. Pina stava più indietro, senza parlare, guardando con un sorrisetto incerto quello scienziato che con tutta la sua scienza avea tanto timore di rompersi il collo.

— Per essere un medico, ella ha troppa cura del suo corpo, dottor Roani, — disse ridendo la contessa.

— Perduto il corpo, che mi resta più, signora mia? — aggiunse il dottore con la sua consueta ostentazione di materialismo.

Finalmente parve che l'idea la potesse su la materia, perchè egli si decise a scendere non saltando, ma scivolando lentamente giù pel pendìo ripido e sdrucciolo. Fece due passi brevi incerti, puntando innanzi il bastone ferrato. Ma non poteva opporre alla terra friabile che il tacco della scarpa così che dopo un istante egli cadde all'indietro e venne giù strisciando lentamente, e lasciando su l'argine umido quattro lunghi segni profondi, dei due tacchi e dei due gomiti. La

giacca di velluto era ridotta in uno stato compassionevole. Pina sorrideva un po' troppo.

— Se volete venire a lavarvi e a scopettarvi là giù da noi, dottore, si chiacchiererà lungo la strada.

La villa della contessa Tornati appariva a duecento metri, tutta bianca tra gli elci, le quercie, i pini e qualche pioppo. Era un casamento grandissimo senza architettura, fatto al principio del secolo con l'ideale più della comodità che dell'arte.

Il dottore accettò. Non ne poteva fare a meno. E, facendo lieto viso alla mala fortuna, cominciò sorridendo:

— Son già venuto una volta in casa sua, contessa, per curar lei. Adesso ci torno per esser curato.

La contessa sorrise. Pina taceva sempre e se ne andava innanzi battendo con l'ombrellino le foglie di certi iris che accompagnavano ai due lati il viottolo.

— Tu, Pina, non conosci il dottor Roani?

— No, zia.

— Allora, il dottor Roani.... mia nepote.

Il dottore si inchinò e s'avanzò a stringerle la mano. La ragazza, per la quale l'etichetta era una

seconda vita, si irritò a quella intrazione un po' provinciale, e gli stese la mano assai freddamente, senza stringere.

Roani non ci badò.

— Pure io ebbi la fortuna di vedere la signorina un'altra volta. Si rammenta? Da quel vecchio contadino, quando ebbe un principio di congestione cerebrale. Ah, quella mattina me lo volevan *finire* ad ogni costo, quel vecchio ubbriacone!

E proseguiva ridendo, senza accorgersi che Pina se ne irritava.

— Vede, ella che ha delle tendenze a far la suora di carità, deve sapere che quando c'è la minaccia d'una congestione al cervello, non bisogna muovere il malato, mai, a nessun costo. Non bisogna parlargli e... tanto meno confessarlo e comunicarlo.

Egli proseguiva ridendo senza accorgersi che Pina se ne irritava.

Ella non rispose e si voltò indispettita alla zia:

— Credi che avrà scritto papà oggi?

— Lo vedremo adesso. La posta deve esser giunta da più di un'ora.

— È che se papà viene con Rosina, arriverà domenica e sarebbe tempo che ce lo avvertisse. Oggi mi pare che sia venerdì....

— No, signorina, è giovedì, — interruppe Roani, pur sfregando via con le unghie il fango che cominciava ad asciugarsi sui gomiti.

Pina si voltò a guardarlo, corrugando le ciglia e alzando le spalle. Si poteva esser più ineducati e più « provinciali »?

— Ma senti, Pina, come vuoi che papà scriva oggi, e come vuoi che domenica sia qui con Rosina, se l'altro jeri ha avuto una delle sue solite gastralgie?

— Effetto di nervi, forse? —, interruppe di di nuovo Roani mentre tenendo nella mano sinistra il largo cappello ci raddrizzava intorno il nastro che nella discesa forzata avea girato.

— Eh sì. Effetto di nervi. Tutti in famiglia siamo un po' nervosi.

Questa volta Pina rispose ribellandosi e guardando Roani in viso.

Il povero dottore che credeva suo buon dovere di entrar nella conversazione, questa volta finalmente capì che lo si voleva correggere. E col disprezzo ch'egli avea contro tutti i profani alla scienza sua, — specialmente quando questi profani eran delle donne assai giovani —, rispose un po' duramente:

— Pure se alla vita di campagna che ora fa,

ella aggiungesse un po' di doccie ben fredde, le assicuro che si guarirebbe.

La contessa Tornati intervenne sorridendo con le belle labbra rosse un poco tumide. Ella aveva una stima grande del dottor Gabriele e vedeva che Pina avea trasceso:

— Ecco, dottore, siamo arrivati. Adesso il servitore la accompagnerà in camera, dove potrà riparar tutti i danni. Poi m'auguro che vorrà restare a cena con noi. Mi sembra che ormai sia troppo tardi perchè ella possa tornare a casa sua in tempo per la cena.

Al dottore non dispiacque di passar la serata di faccia a quella litigiosa e insolente ragazza rossa. Era il suo solito amore per tutte le lotte piccole e grandi. Forse se zia e nepote fossero state ambedue latt'e miele, non avrebbe accettato. Ma gli piacque un po' di pepe sul dolciume della sua esistenza tranquilla.

— Grazie, contessa. Ella è in verità troppo gentile con me.

E così accettò. Andò a scopettarsi i panni infangati e a pettinarsi la bella barba bionda, e discese tutto lieto e fresco nel salottino tappezzato di un percalle color di rosa assai pallida. Ancora nessuna delle signore era scesa.

C'era un pianoforte. Egli si mise distrattamente a suonare qualche nota del *Mefistofele.* Lo aveva cominciato a suonare da quando una sera, nei famosi quindici giorni della Pietrariarsa, lo avea inteso cantar dal Maini al San Carlo di Napoli. E da allora non lo aveva abbandonato più. Lo sapeva tutto a mente e lo cantava pure, lievemente, a mezza voce. Nessun ricordo della bruna bellezza disprezzante, ormai tornava con quella musica, che per la sua bellezza si era nella mente di Gabriele purificata da ogni ricordo profano.

Pure quella sera, suonando ancora il *finale* in quel salottino roseo, fiorito, elegantissimo, un ricordo lontano gli passò per la mente. Era un *ritorno*, come diceva lui un po' da filosofo. Ci mise tutta l'anima e lo ripetè due volte. Le signore, non viste, lo ascoltavano diritte dietro a lui. Egli sentiva che la musica pure seguitava a lusingare le sue dolci memorie, e irritato battè le ultime note e disse a voce alta:

— Sono ancora un grande imbecille!

— Ci permetta di dubitarne, dottore caro, — aggiunse la contessa ridendo.

Pina aveva un'aria buffissima tra i suoi occhi celesti semichiusi e il piccolo naso aquilino che presso gli occhi — là dove il vomere si incurvava — avea nel riso due piccole rughe d'ironia.

Il dottor Gabriele era saltato in piedi, quasi atterrito.

— Scusi, contessa, ma credevo di esser solo e... sognavo.

Pina disse:

— Le auguro che i suoi sogni non sieno sempre così lusinghieri.

Ma lo disse sorridendo benignamente. Il fatto che il dottor Roani, quell'ateo indurito, quel provinciale ineducato, suonasse e per di più suonasse il *Mefistofele*, avea un po' commosso la sua facile e leale natura di bimba sempre vissuta tra i parenti, e mai tra le ipocrisie del mondo. Quella condanna alta che egli aveva involontariamente pronunciato di sè stesso, e che era così stranamente d'accordo con quel che ella stessa pensava di lui, l'aveva intenerita. Quasi, per un soave moto del cuore, ella avrebbe voluto difendere il dottore — il quale dopo tutto era un bel giovane — da quell'insulto ch'egli avea fatto a sè stesso con tanto fuoco. L'impressione dolorosa suscitata in lei da quell'orgoglio sicuro con che egli sembrava sfidare gli altri, era così svanita.

Pina allora avea passato di poco i dieciott'anni. Ella aveva a Roma tre sorelle e un fratello che

a venti anni s'era fatto gesuita. Suo padre, ricchissimo, era una delle alte colonne che sostenevano i sogni di rivendicazione del potere temporale. In gioventù era stato un *boursier* e un affarista accanito. Poi — avendo ammassato uno o due milioni — s'era verso i cinquant'anni ritirato dagli affari profani, aveva ottenuto un lucroso impiego su in Vaticano, s'era dato alla politica ed era uno dei più intimi e dei più intransigenti consiglieri del papa. Era stato uno dei presidenti di quella *Unione Romana* che spesso avea battuto nelle elezioni municipali i candidati liberali, ed era stato consigliere e assessore egli stesso. Adesso, più vecchio — aveva quasi settant'anni — non si tingeva più la barba corta candida tagliata a collare, avea messo gli occhiali d'oro con le lenti azzurrognole, era divenuto interamente calvo, s'era incurvato di più, avea incominciato ad usar quelli enormi fazzoletti da naso colorati che si chiamano « fazzoletti da tabacco », ed era divenuto commendatore di San Gregorio.

Tutta la famiglia di lui era stata educata nelle massime più formali della religione cattolica, apostolica, romana. Comunione ogni mese, digiuni ogni volta che la chiesa li comandava, esercizî

spirituali almeno quindici giorni ogni due anni, rosario ogni sera, e orrore grande per ogni insensato liberalismo.

Così tra una tentazione di monacarsi e un mese di esercizî spirituali, tra un digiuno e una funzione sacra, eran venute su quelle quattro ragazze, belle ma un po' pallide, intelligenti ma assai bigotte, ricchissime ma senza corteggiatori. La più grande che avea ventiquattr'anni, s'era fidanzata quell'anno. La più piccola era Pina.

Erano eleganti perchè avevano molte parenti nel mondo elegante, ma il mondo, lo conoscevano solo a traverso a quel che ne dicevano questi parenti. Quanto alla religione non sapevano in fondo che cosa fosse. L'avevano imparata facilmente perchè l'avevano nel sangue e perchè tutti intorno a loro la praticavano a quel modo. Ma credo che non l'avessero sentita mai. Un uomo onesto che non « prendesse Pasqua », ossia che non si comunicasse nella settimana di Pasqua, era un dannato. Un parroco tra ladruncolo e truffatore e peggio, che facesse della mensa il suo altare e del suo altare una mensa, era un uomo probo e venerabile.

Dei dogmi della loro religione esse sapevano quel che il catechismo scritto dal cardinal Bel-

larmino loro aveva insegnato. Ma non ci avevano mai capito nulla.

— Siete cristiano?

— Lo sono per la grazia di Dio, — diceva quel catechismo. E in verità, esse erano cristiane solo solo per la grazia di Dio, non certo perchè sapessero che alto valore avesse la parola *cristiano.*

Ma il cuore in quella vita ritirata, solitaria era rimasto così vergine che in fondo lo si poteva dir buono. Se non altro, era sincero. Così fu che quella sera Pina durante la cena non solo confessò a sè stessa che, dopo tutto, il dottore era un buon ragazzo, sfortunato e cieco perchè poco rispetto aveva pei preti, ma anche mostrò lealmente al dottore quel mutamento d'opinioni.

Prese molto interesse ai suoi studii, dei quali pure Gabriele molto raramente parlava, non perchè credesse l'argomento noioso, ma perchè ne era quasi geloso. Ebbe una bella frase di compassione per tutte quelle rane di che egli nei suoi esperimenti faceva strazio, e con una curiosità puerile continuò tutta la sera a interrogarlo su la sua scienza, specialmente su le malattie nervose delle quali egli era studiosissimo.

Ella ascoltava meravigliata quel giovane che

con sicurezza insisteva a spiegarle fin le prime cause di certe malattie dell'anima, frammentando e notomizzando quell' anima che, come cosa soprannaturale, era sempre stata per lei inframmentabile, indivisibile, impalpabile. Ella provava, non definiva questo sentimento. E insieme s'accorgeva della superiorità intellettuale, fredda, sicura, analitica, distruggitrice del giovane scienziato. Prima lo disprezzava: dopo quelle tre ore di conversazione quasi lo temeva.

Per fortuna, parlando delle malattie nervose, egli accennò a certi volumi maestrevoli su l'argomento scritti in inglese. La contessa, che si annoiava, gli domandò s'egli conoscesse l'inglese. Egli conosceva anche il francese e il tedesco e un po' di spagnuolo. E mostrò di saper molto di letteratura, se non altro più di quel che quelle signore sapessero. Le signore a Roma sono assai povere di studii e di letture, e di vedute sono assai corte.

Così parlarono di letteratura umbra. La signorina non volle a nessun costo accettar di leggere *Le Odi barbare* del Carducci, o il quarto canto del *Pilgrimage* di Byron. In compenso accettò le *Poesie* del Marradi.

E la mattina dopo il dottore le mandava il volume.

IV.

Così passarono tre giorni, e già il dottor Gabriele s'apprestava a fare la sua brava visita di ringraziamento, quando gli giunse questo biglietto dalla contessa Tornati:

« Dottore gentilissimo, Pina è entusiasta dei sonetti del Marradi sul Monte Luco. Vuole ad ogni costo andarci a fare una gita. Vuole ella farci da cicerone? Se accetta, venga questa sera a cena da noi, e combineremo il programma ».

Il dottore accettò e andò.

Non gli dispiaceva poter parlare della sua scienza a una ragazza bella, elegante, e cattolica fervente. C'era in quel suo piacere il proselitismo di un apostolo, e l'orgoglio dell'uomo che si sa superiore ai suoi interlocutori.

La gita a Monte Luco fu combinata durante la cena e fu fatta due mattine dopo. Andarono in legno fino al ponte delle Torri, al di là di Spoleto. Era assai di buon'ora. E su l'altissimo ponte nel burrone chiuso e verdeggiante in quel primo mattino di settembre, era freddo: e più

freddo sembrava che fosse per quel continuo gorgogliare del Tessino su le roccie giù in fondo al burrone. Qua e là c'eran fiocchi di nebbia nei seni delle montagne. I biancospini, i pioppi bassi e qualche olmo cominciavano già nel primo autunno ad arrossarsi. Il cielo chiaro e terso, rotto dalle creste dei monti alti, imminenti, aveva una chiarezza umida un po' tremula. Una stella insisteva giù tra i due monti dal lato della valle. E su quel cielo nitidamente la rocca da un lato e il monte dall'altro si disegnavano, e sembrava che sui contorni il cielo fosse più puro.

In quel silenzio della gola tutta chiusa tra i monti — quasi in attesa del novello prodigio dell'aurora — (giù nella valle forse già il sole raggiava) il dialogo dei due colossi, l'opera dell'uomo e l'opera della natura parve udibile:

Forse pensa la Rocca: — Io son la storia
Dei tempi ignoti e delli ignoti umani.
Stan di Pelasgi e d'Umbri e di Romani
I travertini miei vanto e memoria.

Vidi Annibale in fuga (epica gloria!)
Scalpitar giù, precipitando, ai piani,
E sul fronte a' miei Duchi in guerre immani
Vidi il serto d'Italia. Io son la storia.

E il Monte pensa: — Il tempo che rinverde
Le mie giovani chiome, o peritura,
Rode i tuoi massi e in atomi li sperde.

E di quassù le tue ciclopee mura
Vedrò in polvere tutte, io sempre verde.
Io son la forza della Dea Natura.

E mentre procedevano in alto lentamente su per i viottoli sassosi e tortuosi chiusi tra gli elci bassi e le macchie di faggi e di cerase marine, Pina recitava i versi del Marradi a voce quasi alta, spinta a una spontaneità libera e vivace dalla solennità imminente di tutta la natura attorno.

Le due signore si erano alla meglio accomodate sui basti di due asini, un terzo asino portava la merenda; il dottore e un contadino andavano a piedi, l'uno confortando le signore, l'altro gli asini.

Dopo dieci minuti di salita sostarono in una breve spianata. Il dottore accese una sigaretta e la contessa Tornati bevve un sorso di *cognac*. Dal monte scendeva un frate che certo veniva giù dal convento e aveva sulle spalle due bisacce vuote. Andava a valle per l'elemosina del grano turco.

Pina gli andò incontro, lo chiamò *padre*, gli baciò la mano e ci si fermò a chiacchierare. La contessa, pur restando a sedere, lo interrogava su la lunghezza dell'ascensione e sul convento che avrebbero trovato in cima al monte.

Il dottore affettava indifferenza, ma si vedeva ch'era annoiato da quella compagnia. La contessa che prendeva la cosa in riso, quasi fosse una vecchia amica del frate, gli domandò:

— Ella non conosce, padre, il dottor Roani?

Il cappuccino con un sorriso mellifluo sotto la barba lunga si avvicinò stendendo la mano, ma il dottore mise le due mani in tasca, e quietamente con atto comicissimo aggiunse in inglese:

— *I'm so sorry, I don't speak Italian.*

Le signore si guardarono e cercarono di non ridere. Il povero frate rimase interdetto.

— Forse il dottore è tedesco?

— No, è inglese, — aggiunse Pina che innocentemente prendeva gusto alla burla —, ed è protestante.

— Povero ragazzo! — fece il frate con un'aria di pietà assai buffa.

Le signore rimontarono in sella mentre il frate guardava il dottor Gabriele come ammirasse una bestia rara.

E la comitiva si incamminò.

Già le signore sotto voce rimproveravano, pur sorridendo il dottor Gabriele, quando ad una svolta della via tortuosa, riapparve dieci metri più giù tra gli elci il frate che lento lento discendeva. Il dottore sporse in giù la testa tra due cespugli e gridò con aria da monello:

— Ciao, reverendo!

Pina si fece seria e tutta rossa. La contessa più leggera e mondana aggiunse:

— Ma sa dottore, che lei è un gran ragazzaccio! Così, vede, compromette anche noi.

Ma il dottore che la burla aveva messo di buon umore, non badò al rimprovero e cominciò a dir freddure, di quelle freddure atroci che solo gli scienziati a tempo perso sanno trovare. Questi uomini che vedono la vita dall'alto e che ne scoprono e ne regolano le leggi, talvolta vogliono divenir sciocchi della sciocchezza degli altri, e anche allora hanno la consolazione di essere più sciocchi degli sciocchi comuni. La superiorità loro è fatale.

Ma Pina non sapeva distinguere lo spirito vero dalla freddura e, siccome il dottore rideva e rideva ai suoi stessi motteggi, anche ella si rimise di buon umore e gli perdonò l'irriverenza fatta al frate.

Così giunsero a una radura proprio su quel lato della costa che guarda la valle, e, siccome già erano più in alto delle altre colline in torno, così la pianura appariva un poco nebbiosa ma infinita e meravigliosa in quella nebbia. Non si discernevano nè ville nè villaggi più giù di Trevi, e Foligno era appena una linea biancicante persa nella nebbia. Invece il letto bianco del Marroggia sempre seguito dai due margini larghi ed erbosi appariva distinto fin verso il Clitumno, e la villa Tornati si vedeva benissimo anche per quel ciuffo di alberi più alti e più verdi tra le monotone file basse delle viti e degli olmi.

Là si riposarono altri dieci minuti lietamente, e non passò nessun frate. Gabriele ammirò la valle, ma egli non aveva nè l'entusiasmo affettato delle due signore, nè il sogno dell'idealista davanti a quella visione nebulosa, dove la realtà era dalla nebbia e dalla distanza spiritualizzata. Era troppo grande pel suo orgoglio d'uomo positivo ed egli deveva confessar d'essere piccolo. Per quella stessa sensazione egli odiava il mare aperto, abbagliante, immenso. E per quella stessa sensazione aborriva dalle grandi folle dove l'anima perde la libertà sua e deve sottomettersi alla suggestione della maggioranza.

Egli per un' inconscia vendetta cominciò a cogliere erbe tutt'in torno, e da bravo botanico a esaminarle e spiegarle alle signore. Pina lo seguiva attentamente per amor di apprendere, la zia distrattamente per compiacenza. Infatti la contessa veniva pensando che forse sarebbe stato meglio di finire l' ascensione a piedi: forse le avrebbe giovato contro quella pinguedine che a una certa età assale tutte le brune dame di Roma.

E così fece. Il dottore allegramente inforcò la sella del somaro che la contessa lasciava libero, e — spingi, bastona, pizzica, urla — riuscì a fargli prendere su la salita ormai più dolce un allegro trottarello cadenzato. Così egli prima degli altri arrivò su la spianata e, siccome qualche ciclame sotto gli alti alberi tra il musco e l' erba appariva, egli ne fece un bel mazzo.

Prima della contessa comparve Pina e ammirò i ciclami. Gabriele che pur avrebbe voluto dividerli tra le due signore, glieli offrì galantemente e Pina li accettò.

La contessa arrivò col contadino un po' stanca e si sedette su la spianata all' ombra. Pina e il dottore andarono al convento a cercar qualche aiuto alla merenda portata fin là su.

Il convento è piccolo, ma assai antico, e si dice che là su Michelangelo si ritirasse in solitudine.

E il Dio qui fu. Negli ozii della sera
qui Michelangel trasse: dal romito
chiostro giungéagli un suono di preghiera,
e in visioni altissime rapito
ei sentìa forse l'anima severa
naufragar lungi, in mezzo all'infinito.

La chiesuola è pure piccola. Solo da un lato appare un resto d'affresco, assai incerto. Mentre Pina divotamente s'inginocchiava davanti all'altare, tra i segni di croce, Gabriele esaminava l'affresco e girava per tutti gli altari in cerca di qualche cosa di antico, di prezioso, di bello. Non trovò nulla e disse quasi a voce alta, come talvolta nelle chiese vuote si parla:

— Non c'è niente di bello.

Pina lo rimbeccò:

— Ma stia zitto, dottore, — e accennò con la testa all'altare, e si rimise col volto tra le mani a pregare.

Egli uscì fuori. Parlò con uno dei frati acciò gli preparassero un po' di insalata. Perchè là su, lettrici buone e buone massaie, i frati preparano un'insalata ignota al resto del mondo che è chia-

mata *misticanza* ed è fatta di trentatrè erbe e deve essere rivoltolata nel condimento cento e due volte. Ottenuta la promessa dell'insalata, ritornò su la spianata dove la contessa sedeva e mangiava cioccolatini.

— E Pina?

— Sta in chiesa ancora. Io credo che ci prenderà un reuma. C'è un freddo maledetto là dentro in quel bugigattolo.

— Vede, dottore, — rispose la contessa con voce materna —, ella fa male a insistere, specialmente davanti a Pina, su questi argomenti antireligiosi. A me, importa poco: tanto ormai la mia fede non la cambio, e poco cerco di farla cambiare agli altri. Ma Pina è giovane, è ferventissima e finirà per volergliene male.

Gabriele comprese, ne fu un poco offeso, ma non lo mostrò e disse:

— Seguirò il consiglio suo, ma a me fa sempre pena...

— Zitto. Ha promesso di non parlarne più. Dunque, zitto, Dio mio!

— Starò zitto.

— La proverò subito. Io inviterò a far merenda con noi il padre guardiano, ed ella mi deve promettere di non tormentarlo, a tavola.

— Ella mi mette a una prova un po' dura. Ma lo farò per lei. Purchè egli non cominci per il primo...

— Oh, in quanto a questo, glielo garantisco io.

Intanto Pina pregava. Un po' per la stanchezza, un po' per la gran quiete d'in torno, le sembrava che là su le sue preghiere arrivassero al suo Dio più dirette. Ma, come ella era buona e, per quanto scrupolosissima, difficilmente trovava nella sua vita solitaria qualche peccato da chiederne continuamente perdono al Signore, così ella sempre cercava pregando di dare un qualche scopo alla sua orazione. Magari andava a pensare alla liberazione degli schiavi o alla redenzione delle anime purganti: ma il suo scopo alla sua orazioncina, ce lo voleva. Era una specie di utilitarismo religioso curiosissimo.

Così allora pregò pel dottor Gabriele, e nel suo animo calmo e ordinato si propose di fare tutta una novena a San Tommaso per lui, acciò il santo che era stato incredulo gli ridasse la fede. E siccome le *Avemaria,* i *Paternoster,* i *Gloriapatri* erano ormai meccanicamente pronunciati dalle labbra senza che il suo pensiero ci si dovesse fermar su, altro che per contarli, — così ella aveva,

recitando le preghiere, la testa libera e pensava al dottore. E nella gran quiete, in quella languida lassitudine delle membra dopo la salita faticosa rivedeva nettamente i chiari occhi di lui, e sopra al destro la cicatrice troppo rossa che le era apparsa nettamente solo la sera che lo avean sorpreso al pianoforte.

Quando finì quel dato numero di preci, si alzò e uscì all'aperto. Da lontano, nella spianata sotto gli elci altissimi all'ombra vide seduti su le grosse radici per terra, la zia, un frate e il dottor Gabriele.

La merenda fu lunga. Gabriele fu calmissimo, parlò molto con Pina che gli stava accanto, e quasi mai col frate. Questi a sua volta fu tutto assorto nella conversazione e nella ammirazione della formosa romana. Bevve parecchio. Al *dessert* egli andò in visibilio davanti ai cioccolatini di Moriundo e Gariglio, e la contessa, sorridendo benignamente, gliene offrì a più riprese.

Tutti si alzarono. Il padre guardiano disse di restar a preparare il caffè, mentre gli ospiti sarebbero andati nell'orto del convento a godere la vista della pianura allora meno nebbiosa.

Quando tornarono il caffè era pronto. Il dot-

tore notò che la scatola dei cioccolatini era quasi vuota, ma tacque perchè l'aveva promesso. Dopo il caffè, verso le quattro del pomeriggio le signore e il dottore si accinsero alla discesa. Il frate cominciò a far grandi sproloqui e grandi ringraziamenti, specialmente quando la contessa gli regalò venti lire pel convento. In quei lunghi ragionamenti melliflui, un gesto fu troppo largo e dall'ampia manica del reverendo sortì una pioggia di cioccolatini che andò nella foga a cader lontano. Uno colpì Pina sul viso, a mo' di ammonimento.

Il dottore non si frenò.

— Meno male che parla da sè, se taccio io.

Il padre fece finta di non capir nulla e si ritirò inchinandosi goffamente.

Nella discesa non si parlò del fatto, ma Pina concepì un odio feroce per quel frate.

V.

Così il dottore seguitò spesso a vedere la contessa Tornati e Pina La ragazza era divenuta un'ammiratrice dello scienziato: per pudore non confessava a sè stessa di ammirar anche l'uomo. Ma in fondo, nulla di pericoloso.

Ella lo guardava con lo stesso piacere con cui un sognatore in riva al mare vede giù all'estremo orizzonte una linea più azzurra che sia un'altra terra: un mare separa il sognatore da quella terra, un mare separava Pina dal dottore ed ella credeva che non ci fossero barche per traghettarla su l'altra riva.

Gabriele ateo ed ella cattolica fervente eran di due razze diverse. Come una patrizia antica non avrebbe pensato a sposare uno schiavo, ella non avrebbe mai sognato di amare uno scomunicato simile. Era fuor dell'ordine delle cose.

E con questa interna sicurezza, ella tanto più innocentemente si abbandonava a quell'intimità intellettuale, che la tranquilla zia occupata a frenar la crescente pinguedine non si curava di disturbare.

Gabriele da parte sua era contento di starle vicino. Perchè? Per tante ragioni e assai complesse. Prima di tutto perchè quelle due eran *signore,* ed egli — il silenzioso martire della scienza — nella sua vita monotona e ritirata conservava sempre una certa ammirazione di provinciale per le *signore* delle grandi città.

Poi sentiva anche la soddisfazione dell'orgoglio, potendo a lungo parlare delle sue teorie, delle sue

scoperte, di tutta la sua scienza, con una persona così pazientemente attenta. Ma era un orgoglio nuovo, diverso assai da quello che egli provava quando — combattendo l'invidia degli uni e la gloria degli altri — esponeva in una tesi, in un opuscolo, in una lezione le sue idee e le sue scoperte. Là egli seminava sopra un campo vergine e forse fecondo; qui prima di seminare egli doveva cominciar dallo svellere cardi e sterpi e radici, da un terreno sassoso e forse sterile. Nè adesso mai — come già gli era avvenuto presso il letto del vecchio Nanni, pensando alla munificente beneficenza di Pina — gli era passato per la mente che in quell'attenzione genialmente curiosa ci potesse essere un po' di ostentazione. Invece sentiva che la sua scienza arida ed aspra si faceva elegante, mondana, piacente per poter comparire davanti alla bella Pina, di cui il dottore cercava ora di rispettar più che poteva il sentimento religioso.

La speranza lontana che la buona amicizia della contessa gli potesse poi a Roma nell'inverno portare una buona clientela, era l'ultima cosa cui egli allora sognasse.

Ma con quelle gite frequenti, con quelle cene e quei pranzi che la conversazione assidua pro-

lungava all'infinito, i suoi studì restavano male. Una mattina egli aveva trovato morte delle rane, alle quali per alcuni suoi esperimenti avea tolto certi frammenti di nervi. Ne fu accorato perchè vide di perder del tempo assai utile. E per due giorni, con gran maraviglia di Pina e della contessa, non si presentò più alla villa. Poi ritornò. Poi ancora per due o tre giorni non si fece più vedere. Sembrava un bimbo che fuggisse la tentazione di disubbidire alla mamma.

Ma ormai anche quando andava alla Villa, l'idea che quelle due signore eleganti, compite, belle, gli faceano perder tempo, gliele faceva veder sotto un punto di vista profano e seccante. Cominciò a metterle in una stessa categoria con la principessa di Pietrariarsa. Quelle donne facevano a lui — triste eremita nel deserto della scienza — sognare altri mondi e altre cose ch'egli non poteva mai possedere a rischio di morte. Se fosse stato religioso, avrebbe creduto che quelle donne rappresentavano il diavolo tentatore.

E veramente nel suo ateismo aveva degli scrupoli, a volta più tenaci di quegli che sogliono tormentare l'anima dei fedeli. Una notte sognò che le tre donne — la contessa, Pina e la « Napoletana » — stessero nel suo studio e si diver-

tissero a far saltare in aria i microscopî, il microtomo, i vetrini, i bagni coloranti, i preparati, i disegni, le stufe della parafina. E dal fondo del sogno le rane gracidavano in gran ribellione. Egli si alzò agitatissimo.

E andò a trovare il medico condotto del villaggio. La sera era invitato a cena dalla contessa Tornati.

Ora ecco quel che avvenne.

Egli entrò al solito verso le sette, con quel suo portamento un po' altiero, ma pur sempre un po' impacciato. Si mise a chiacchierare, ma era distratto. Si mise al piano e suonò il coro dei vescovi nell'*Africana*, furiosamente. Andarono a cena. Egli era visibilmente nervoso, alzava il coltello o la forchetta, poi con moti bruschi, li riponeva al loro posto esattamente senza averli usati. Pina lo guardava fissamente, la contessa al solito non vedeva nulla e si lagnava che avessero messo troppo zucchero in un certo dolce di latte, perchè « la saccarina ingrassa. » Nella frase si sentiva l'influenza di Gabriele.

Questi a mezza cena scattò:

— Sa, contessa, che domani parto?

— Come? Non resta qui quest'altro mese, come noi?

— Oh non vado a Roma, non vado lontano. Vado qui a Sant'Anna a fare un po' di pratica. C'è il tifo. Un tifo tremendo, epidemico che ha fatto fuggir via il curato e mezzo villaggio, e che ammazza dentro il castello un uomo al giorno.

La contessa disse:

— Ci sarà pericolo a restar qui?

Pina disse:

— Ma se c'è questo pericolo, perchè lei ci va?

Egli rispose a Pina. La domanda lo lusingava. Ma rispose modestamente, onestameute:

— Ci vado, signorina, perchè voglio farmi una buona collezione di bacilli di tifo per studiarli prima che si riapra l'Università. L'occasione non potrebbe esser migliore.

Sembrava che ringraziasse il caso di avergli mandato quella dilettosissima epidemia, lì a due passi da casa. Seguitò:

— Poi questo dottore qui (sia detto fra noi) è una bestia, ma... una bestia rara! Da otto giorni là c'è il tifo e non ha detto niente a nessuno; ogni giorno ha creduto che si trattasse di una malattia diversa. Al primo caso ha detto che era rosolia, al secondo ha detto che era polmonite, al terzo ha detto ch'era meningite, al quarto ha detto ch'era risipola. Al quinto — siccome si trat-

tava d'un vecchio *drunkard*, ha detto ch'era *delirium tremens*, e a momenti stava per mandarlo all'ospedale. Finchè l'altro jeri, siccome il primo caso dopo i sette giorni di rito se n'è andato, ha cominciato a sospettare che fosse tifo. E adesso finalmente n'è sicuro.

Il servitore andava attorno togliendo le mense. Si passò nel salottino, a fumare. Pina disse, guardando in viso il dottore fissamente come faceva ogni volta che il discorso la interessava:

— Come mai l'epidemia è venuta così violenta?

— Che vuole? Lei conosce il castello di Sant'Anna. Dentro quelle quattro enormi mura dirute ci vivranno senz'aria, senza sole e, adesso, anche senz'acqua sopra a cento famiglie. Tutti poveri. Le ragazze lavorano in bianco se trovan lavoro, e nel pomeriggio accompagnano i porci alla passeggiata. I ragazzi fanno i pastori nei casali intorno, o non fanno nulla. Gli uomini « vanno a opera », prendono o cinquanta centesimi col vitto o settantacinque centesimi senza vitto. Perchè il cibo di un pover' uomo che ci ha famiglia, qui ha il valore di cinque soldi.

Pina accennava di sì col capo.

— E lei, signorina mia, lo sa meglio di me.

Ora, tutt'a torno al castello c'è un fossato basso, erboso, fangoso che da un lato riceve l'acqua del mulino. L'acqua adesso non c'è, ma c'è la melma e lì i porci vanno a godere. Negli altri tre lati, come nelle due straducce interne che dividono le tre file di case, le immondizie occupano metà dello spazio. E molte camere del piano terreno sono piene fino a mezza parete di fimo raccolto per la via, per poterlo poi vendere in ottobre quando è il tempo di concimare i terreni.

Gabriele parlava apertamente senza giri di frase. Era commosso. Il socialista appariva sotto al medico.

— Il primo ad ammalarsi pare sia stato appunto un vecchio mendicante che andava il giorno a raccogliere questo concime su le vie maestre. Egli aveva due stanzucce al pianterreno, e tra la camera da letto e la camera dov'era ammassata tutta quell'immondizia non c'era porta. Ora, come vede, andando là c'è molto da fare.

E lì il dottore espose minutamente tutti i moderni sistemi di cura contro l'epidemia tifoica. Il bisogno di ventilazione, di aria fresca e sana, la quarantena obbligatoria, il cibo sanissimo e regolare, magari dato a forza.

Parlò quasi sempre lui per un'ora. Si faceva tardi. Egli si alzò per andarsene.

Pina lo guardava ammirata. Intravvedeva in quel biondino fragile e timido l'eroe, il combattente che va contro al nemico, fiducioso nelle armi proprie e nella propria alacrità. Gli strinse la mano con tanto fervore, senza parole, ch'egli la guardò quasi interrogando. Ella arrossì. Egli pure sapeva di andare incontro a un pericolo, ma un po' per vero valore, un po' per ostentazione era calmissimo e voleva mostrare di esserlo.

La contessa si era rassicurata sapendo di non correre nessun pericolo. Ambedue si fecero promettere dal dottore che se mai occorresse qualche aiuto o in danaro o in cibo, egli lo avrebbe chiesto prima a loro che a ogni altro.

Così il dottore se ne andò.

VI.

La mattina dopo alle cinque, Gabriele col suo carrettino tutto carico di instrumenti, di medicine e di medicamenti andava a raggiungere il medico condotto su la strada di San Brizio. Di là dovevano andare insieme giù a Sant'Anna.

Quel medico di campagna era un galantuomo che non ammazzava gli uomini ma li lasciava

morire pacificamente coi metodi di trent'anni addietro. L'unica novità medica ch'egli conoscesse era il *Giornale dei medici e dei veterinari* che si stampava a Venezia in una tipografia ignota da un direttore ignoto. Con molta giustizia quel giornale divideva le sue colonne tra gli uomini e gli animali. E quella era l'unica cosa buona che esso dicesse o facesse.

Egli un po' di pratica in fondo ce l'aveva, ma serviva a curar raffreddori e foruncoli. Null'altro.

Era assai grasso, calvo interamente ed aveva due baffi crespi, molto grossi e brizzolati, e due occhietti piccoli, lucenti tra il grasso roseo. Portava il panciotto diligentemente sbottonato, meno che i due ultimi bottoni, quello in cima e quello in fondo. Così la pinguedine, uscendo per quella larga apertura, era più imponente. Era un cacciatore famoso e — caso strano — ghiotto di selvaggina. Giuocava a *tressette* maestrevolmente. Preferiva il vino vecchio al nuovo, il vino rosso al bianco e il vino bianco all'acqua. Aveva una predilezione per le serve giovani e grassoccie. Insomma un vero prete di campagna — coi baffi e senza l'abito talare.

Per Gabriele egli aveva un'ammirazione indiscussa pur pensando ch'era male per un bravo giovane come lui, perdersi dietro alle rane.

Egli aveva sospettato il tifo — bisogna dirlo a sua lode — assai prima di quel che l'avesse annunciato al dottor Gabriele. Ma voleva illuder sè stesso più che i suoi malati, perchè sentiva che c'era pericolo di perderci la pelle. Così appena Roani gli propose di andarsi a stabilire a Sant'Anna, egli accettò giubilante, ripetendo cento volte che, se fosse stato così giovane e così attivo, anch'egli ce lo avrebbe accompagnato fino alla fine dell'epidemia.

Egli, poi ch'ebbe raggiunto Roani, lasciò che un suo ragazzo conducesse la sua rozza e salì a fianco di Gabriele. Gabriele, tanto per chiacchierare cercava fargli capire che era male somministrar molto alcool agli infermi di tifo, perchè accelerava quel coma che è lo stato più pericoloso della malattia.

Il dottor Trinchi (dicevan le sue carte di visita: « Dottor Prospero Trinchi — laureato all'Università di Bologna — medico condotto ») per una certa affezione costituzionale difendeva l'alcool, e sosteneva che il *Giornale dei medici e dei veterinari* lo consigliava continuamente.

Così arrivarono a Sant'Anna.

La descrizione che il Roani ne aveva fatto la

sera innanzi alla contessa Tornati e a Pina, era fedelissima. Il castello circondato da tutto quel fimo e da tutta quella melma aveva una porta grande d' ingresso, e accanto ai due stipiti c'erano ancora le due scanalature per le catene del ponte levatoio.

A dieci metri da quella porta d'onde tutti gli abitanti entravano, c'era la chiesuola, piccola, bianca che ancora portava tutt' intorno alla porta su l'esterno un festone di bosso secco, messo lì pel *Corpus Domini* del giugno prima. La porta della chiesa era aperta e come i due medici scesero lì innanzi, intravvidero in mezzo alla nave due casse, una sul cataletto, l'altra per terra — chè di cataletti ce n' era in parrocchia uno solo.

Il curato se n'era andato a vivere alla parrocchia di San Brizio lì vicino, e forse sarebbe tornato la mattina dopo per benedir quei morti. Intanto egli aveva, con una lettera tra paurosa e effettuosa, ceduto la canonica e la serva al dottor Gabriele.

Questi infatti vi trasportò subito i bagagli suoi, e mezz'ora dopo cominciò « il giro » col dottor Prospero.

In quel castello abitavano quasi centotrenta

persone e allora c'eran dieci malati. dei quali due solo di paura.

Una donna che abitava proprio dietro la chiesa, era la più aggravata. Stava stesa sul suo rozzo letto di morte, cogli occhi semi aperti, dove la congiuntiva iniettata di sangue a volte appariva. Era tutta immobile; solo le mani avevano un tremito convulso miserevole e spiegazzavano il grosso lenzuolo con le dita sottili. La bocca a volta si storceva spasmodicamente, a volta si apriva a metà come per parlare, ma la lingua era scurissima ed enfiata così che appena qualche suono gutturale ne usciva.

Dicevano le sue figlie che la assistevano:

— Nun vo' magnà cósa, sor dottore mia. Po' su! Faglie qualche cosa, signurrì, chè mo' ce se more.

Gabriele ascoltò la respirazione da vicino, coraggiosamente. Trinchi non l'aveva potuto fare mai. Mentre Gabriele contava i battiti del polso alla malata, egli assaggiava — forse per difendersi dall'epidemia — del *cognac* che avevano comperato per l'inferma e scuoteva la testa, pur sorseggiandolo. Gabriele disse a mezza voce:

— Qui è inutile. Tra un'ora è morta

E uscì senza volgersi indietro.

Ma gli altri malati, pur dando sintomi assai gravi, non erano al punto estremo. Due soli erano entrati in quello stato di stupore che par sia una lassitudine della mente simile a quella che occupa i muscoli nei primissimi dì del tifo, — il *coma vigil* degli scienziati. Gli altri non avevano avuto ancora il delirio, e si agitavano tra i brividi freddi e la smania della eruzione rossa che lentamente, inesorabilmente loro accendeva il torace, le braccia, le spalle. Uno mostrava un fenomeno strano. Nella notte gli era sopravvenuto uno strabismo spaventoso, insistente. Pure non era dei più infermi.

Verso mezzogiorno i due dottori terminarono la visita minuziosa e paziente dei malati. Trinchi non ne poteva più. Invece Gabriele era sorridente, alacre, calmissimo. Girando, casupola per casupola, tutto il villaggetto aveva studiato anche l'*ambiente* oltre che gli infermi, e pensava già a ristabilire un po' di igiene in quell'ammasso di povertà lercia. Dovunque era andato aveva spalancato inesorabilmente le povere finestrucce all'aria e al sole, e aveva fatto porre i letti così che il malato potesse godere di tutto quel po' di aria che riusciva a penetrare.

Trattenne a pranzo con sè in canonica il col-

lega che parlava poco e temeva assai, e sospirava per un bicchiere del suo buon vino rosso « ricostituente, » com'egli diceva.

In Gabriele la presenza e la potenza del nemico aveva raddoppiato le forze e l'intelligenza. Durante il pranzo ordinò categoricamente a Trinchi di andar quello stesso pomeriggio a Spoleto a chiedere al sindaco, al sottoprefetto e al *primario* dell'ospedale dei soccorsi urgenti in viveri sani, in biancheria e in medicinali. Di questi medicinali egli fece tutta una lista minuta e firmata. Egli sapeva di esser molto stimato in città e quindi fu con molta sicurezza che aggiunse, come ultima domanda:

— Andrai col sindaco dal colonnello che comanda il Distretto, e ti farai mandar giù trenta, capisci?, trenta tende da campo.

— E che diavolo ci fai?

— Voglio trenta tende da campo. *Le voglio.* Se, no, me ne vado e faccio un rapporto al sindaco su l'igiene di tutto il villaggio. Capirai, perdio, che tu ci avresti dovuto pensare un po' prima.

Trinchi borbottò, ma non poteva resistere. Arrivava a capir tutta la sua responsabilità e ra-

gionava: — O egli resta e mi salvo l'impiego e la pelle, o egli se ne va e mi perdo lo stipendio di sicuro e la pelle, forse.

Così era mogio, compiacente, tenero come un agnello. Aveva gli occhi più piccoli e le guancie più rosse, sebbene non avesse bevuto vino rosso.

Mentre Trinchi metteva in arnese il cavallo per riandarsene, Gabriele scrisse questa lettera alla contessa Tornati:

« Contessa gentilissima, ho già visitato tutto il villaggio. È in una condizione deplorevole, e l'epidemia è in verità gravissima. Io le chiederei un gran favore. Si metta d'accordo col dottor Trinchi, e insieme a lui vada a Spoleto, e con la sua influenza su la sindachessa e su la prefettessa, cerchi di ottenermi tutto quel che chiedo. Prima di partire ho lasciato al mio intendente un pacco di libri per la signorina Pina. Mi conservi la sua protezione. »

Quando Trinchi, ridivenuto tutto svelto ed agile (quell'alacrità del dottor Roani era più contagiosa del tifo) risalì per salutarlo, egli lo pregò di passar tornando a casa, prima di andare a Spoleto, dalla contessa Tornati, e di darle quella lettera spiegandogliela. Era il tocco. Gabriele pretendeva ad ogni costo di aver tutto per la mattina

dopo, e più che su Trinchi fidava su la contessa, e più che su la contessa fidava su Pina.

Infatti Trinchi partì al gran trotto, lieto di poter fare qualche cosa, ma fuori del pericolo. Si proponeva di lavorar per quattro in città, e di soddisfare tutti i desideri del dispotico collega.

Al tocco e mezzo scendeva alla villa Tornati, e trovava ancora le signore a pranzo. Mandò innanzi la lettera pel dottor Gabriele, e dopo due minuti era ammesso nella sala.

— Ci racconti dunque, dottore. Come va questo tifo?

— Oh malissimo, malissimo, contessa, — rispose, Trinchi, adocchiando la bottiglia del vino rosso, e prendendo quella enfasi rettorica del soldato che è stato presente a una battaglia, ma ne ha salvato la pelle. Egli soleva quando era agitato, ripetere due volte una parola.

— Malissimo, malissimo. Il morbo infierisce e miete assai vittime. Venti, venti malati su cento persone! Enorme, enorme. Ma quel dottor Gabriele, che uomo, che eroe, che eroe! In tre ore ha visto tutto, ha ordinato tutto, sistemato tutto, pensato a tutto, a tutto.

La contessa gli dette un largo bicchiere di Asti spumante. E l'azione fu quasi instantanea.

— Egli ascolta la respirazione dei malati con la bocca su la bocca, li alza, li gira, li tocca, li lava, senza timore, senza timore. Già tutti gli vogliono bene. S'è già sistemato nella canonica proprio nel centro dell'infezione. È un eroe, un eroe! Adesso io devo andare a Spoleto....

— Già, è per questo ch'egli mi scrive e vuole ch'io la aiuti. Prontissima in verità. Mi dica un poco che cosa vuole il dottor Roani pei suoi malati?...

— Ecco, contessa....

Il dottor Trinchi si passò una mano su la fronte. Nelle grande agitazione si era dimenticato tutto, e non ricordava che quelle trenta tende, quelle stranissime trenta tende. Per fortuna si rammentò che il dottor Gabriele gli aveva consegnato una lista e la cercò nel portafoglio. Intanto Pina, che rossa in volto con gli occhi lucidi aveva ascoltato quella enfatica narrazione, interruppe:

— Senti, zia. Non sarebbe meglio che tra mezz'ora il dottor Trinchi venisse qui. Intanto noi facciamo preparare il *landau*, e si va a Spoleto tutti insieme. Strada facendo, il dottore ci dice tutto.

— Ma veramente io credevo, — soggiunse la contessa —, che ci si dovesse andar domani.

— Io veramente, — disse il dottore ripensando alle minaccie ben positive del giovane collega, — ci devo andare oggi.

La contessa pensò che un po' di moto, subito dopo pranzo, è assai utile contro la pinguedine.

Pina aggiunse:

— Ma anche noi, zia, ci dovremmo andar oggi. Ma certo, certo. Tra mezz'ora, dottore, stia qui.

La contessa assentì. Il dottore si alzò, strinse la mano alle signore, si avviò alla porta, poi si ricordò che il servitore gli aveva allora allora riempito il bicchiere di *Asti spumante*, e con un bel tratto di ipocrisia tornò alla tavola, alzò il bicchiere, e:

— Alla salute del nostro eroe! — esclamò e bevve. Poi se ne andò, inchinandosi, tutto rosso.

Pina, contro ogni abitudine sua, si versò ancora dell'*Asti* e bevve lungamente silenziosamente, guardando fuor della finestra verso Sant'Anna, quasi sognando.

La contessa intanto accendeva la sua sigaretta pomeridiana.

VII.

La mattina dopo, verso mezzodì il dottor Gabriele vide giungere un carro con trenta tende e trenta brande, e, insieme, due soldati pronti a rizzarle. Poco dopo giunse anche Trinchi e portò i medicinali e i disinfettanti e duecento lire. La contessa mandava altre cinquanta lire.

Egli il dì innanzi aveva a Spoleto proseguito a suonar la tromba della gloria in onore del dottor Gabriele. Al caffè, dal prefetto, dal sindaco, dal colonnello lo aveva magnificato ed esaltato con un'abnegazione meravigliosa. Così egli, insieme a tutti quelli aiuti, portava anche due lettere assai lusinghiere del prefetto e del sindaco che promettevano « al giovane dottore, gloria del nostro paese, la riconoscenza di tutta la città ».

Roani raddoppiò di zelo. Non aveva visto mai — nemmeno da lontano — la gloria, ma, come tutti i grandi lavoratori pazienti, l'aveva sognata.

Trinchi, dopo un'ora se ne ripartì, non promettendo di tornar l'indomani.

Nella notte altri cinque casi assai violentemente erano apparsi. Il dottore aveva nel pomeriggio del

giorno in cui era arrivato, regolato la dieta di tutti i malati, stabilito in iscritto l'andamento del polso e della febbre, disinfettato le camere più luride e più oscure, e fatto tutto quell'altro che la scienza più moderna gli consigliava. Nella notte aveva dormito pochissimo per assistere i malati. I due morti del dì innanzi erano stati seppelliti la mattina dopo, assai di buon'ora, senz'attendere l'arrivo del parroco pauroso. Poi aveva lavorato in canonica per cercar nel sangue e nei resti di un terzo morto nella notte, i bacilli del tifo che già diligentemente aveva chiusi nei tubetti e posti nella stufa per mantenerli vivi, sani e vegeti. Il dottor Trinchi, vedendoli, scosse la testa in aria di gran dubbio. Ma novellamente restò dominato dall'audacia e dalla alacrità di Gabriele.

Nella mattina egli aveva anche scritto al vecchio signor Cori, ricco possidente di Sant'Anna, perchè gli cedesse per poche settimane un larghissimo prato a tre o quattrocento metri dal villaggio. Durante il pranzo venne la risposta del Cori. Egli partiva quel giorno stesso e si andava un po' impaurito a rifugiare a Spoleto: acconsentiva alla domanda del dottor Roani, ma avrebbe voluto che gli si assicurasse un certo compenso dal municipio.

Gabriele non si curò di rispondere. Accese la sua pipa inglese e se ne andò subito coi due soldati e il carro al prato.

Egli voleva costruire in quel sito aperto, fresco, purissimo un lazzaretto provvisorio che naturalmente fosse privo di ogni infezione. Ordinò di disporre a grande distanza le trenta tende, e se ne tornò tutto contento al castello.

Là in canonica trovò il parroco.

— Ma come mai, dottore bello, ella ha seppellito questi due morti senza attendermi? Ma ella non sa forse che io ho il diritto di benedirli, prima che...

Il dottore che andava attorno sistemando i medicamenti che voleva portar con sè nella visita pomeridiana, rispose sorridendo:

— Eh reverendissimo mio, chi dorme non piglia pesci.

E seguitò a ridere. Il parroco si irritò e tentò di ribellarsi.

— Ma insomma ella non aveva nessuna autorità per farlo, quando le famiglie di quei morti erano cattoliche e avevano intenzione di fare i funerali.

Gabriele si mise in faccia al paffutello servo di Dio, col dito teso.

— Con quella paura là, ella vuole anche fare i funerali? Mi dica più tosto che le rincresce di aver perso le poche lire che ci avrebbe mangiato su.

— Ma ella, dottore, dimentica di essere in casa mia.

Gabriele ci teneva, a quella quasi usurpazione di dominio. Il medico militante che prendeva il trono del prete fuggente, era per lui quasi un simbolo.

— Si capisce che ci sto, e ci sto bene. Ci siamo e ci resteremo. Come disse Vittorio Emanuele quando prese Roma al suo papa.

E seguitava a rider forte. Aveva intanto preparato tutto quel che gli occorreva. Si mise il pacco sotto braccio e il gran cappello in testa. Poi si avvicinò al curatino tutto rosso in viso, e battendogli con la mano sulla spalla disse:

— Vede, reverendissimo, quella piccola stufa coperta di cristalli? Pensi che là dentro stanno a svilupparsi tutti i più bei bacilli di tifo ch'ella si sia mai sognato. Dunque non la consiglio a restar qui dentro. C'è tutto il pericolo di buscarsi il malanno in cinque minuti. Se non mi sbaglio, le vedo gli occhi un po' rossi... la fronte un po' accesa... la mente assai confusa. Stia attento. Potrebbe essere un principio. Stia attento...

Il parroco impallidì. Non disse più nulla, borbottò e scomparve per le scale.

Il dottor Gabriele restò a ridere allegramente, sonoramente da solo. Poi anch'egli discese a « fare il giro ».

La malattia seguiva il suo corso intensamente, e tre malati erano veramente senza speranza. Però quando egli seppe che i letti sotto le tende erano pronti, osò trasportarli tutti, uno a uno, al nuovo lazzaretto.

I parenti reggevan la barella, perchè anche i meno malati non potevano muoversi per quella strana debolezza di muscoli che è il primo sintoma del tifo.

Fino a sera durò l'esodo doloroso. Un ragazzo tra gli altri di quindici o sedici anni in preda al delirio, faceva pietà. Si agitava, si scuoteva su la barella a ogni passo; e quando non si agitava, tremava in un brivido continuo che si ripercuoteva sulle spalle dei portatori. Poco fuori la porta del castello, quando passavano il piccolo ponte del mulino, il ragazzo fece un tal balzo sui reni che la barella si piegò da un lato e il malato scivolò giù. Il dottore che gli camminava a fianco, lo raccolse tra le braccia; ma la scossa aveva ec-

citato il vomito dell'infermo e il povero dottore dovette coraggiosamente reggerselo tra le braccia, così com'era tutto pieno di petecchie e di macchie rosse, finchè il vomito cessò.

Venti e più volte il dottore fece quella via dal castello al prato, e dal prato al castello. Finalmente verso le dieci, chiuse le tende, nutriti i malati, se ne tornò stanchissimo in canonica e dormì fin verso le quattro del mattino.

Quella notte passata nel lazzaretto tra l'aria pura ristorò tutti i malati. La febbre diminuì in tutti. Parve opera di miracolo. Nei più aggravati il coma aveva dato luogo a uno stupore calmo e abbastanza lucido, ch'era pure dolorosissimo in quei volti gialli emaciati, in quelli occhi plumbei a volta un po' sanguigni. Nei meno aggravati sopravvenne un sonno ristoratore assai promettente. Solo quel ragazzo che s'era tanto agitato nel trasporto, peggiorava.

Il dottore aveva cominciato coi danari mandatigli a far riempire la fossa melmosa che avrebbe dovuto accogliere l'acqua del mulino, e a far togliere lentamente tutte quelle immondizie da torno al castello, mandandole lungi pei campi. In tre giorni con sole quaranta lire egli avea fornito l'opera.

Poi inesorabilmente con quei poteri dittatoriali ch'egli s'era arrogato, cominciò a far lavare con la calce tutte le camere dove c'eran stati malati, e anche le altre più luride. Là in paese quei suoi modi imperativi rassicuravano.

Il dottor Trinchi e il curato non erano apparsi più. Si eran dati per malati. E in verità lo erano, ma di paura.

Quella domenica il giornale *La Campana* di Spoleto aveva stampato due colonne in onore del dottor Roani che « con abnegazione eroica e scienza insuperabile aveva domato il diffondersi del tifo nel villaggio di sant'Anna ». A Spoleto se ne parlava continuamente. Trinchi che di quando in quando appariva, dava ad intendere di esserci tornato spesso e di aver visto veri miracoli. I contadini narravano a mille i particolari ammirativi della condotta di Gabriele.

E veramente questi era meraviglioso. Visitava i malati tre o quattro volte al giorno. Talora nel cuor della notte. Sorvegliava gli operai che lavoravano a quella specie di risanamento improvviso del villaggio. Scriveva al sindaco di Spoleto. Preparava i suoi bacilli.

Egli era contento dell'opera sua e di sè stesso. In sette giorni di lazzaretto i malati più gravi —

meno quel maledetto ragazzo che in due giorni volle a ogni costo morire — entrarono in convalescenza sicura. C'erano stati altri dieci infermi ma non gravissimi. Così il lazzaretto aveva contenuto fino a venti malati.

E più erano i malati e più grave l'attacco, più era vivace quel suo spirito di combattività che dal padre suo egli aveva ereditato, pur trasformandolo. A sera egli dopo cena si affacciava a una finestra della canonica e guardava giù nel piano. Vedeva nel prato presso le tende i lumi oscillare, come a mostrare che i corpi erano ancora vivi. Ed egli si sentiva capo di quel piccolo esercito che a scopo della sua lotta aveva la vita e non la morte. Aveva forse suo padre dopo una battaglia, riguardando il campo dell'assalto, goduto tanto?

Quell'orgoglio, quella libertà d'azione, quella vita attiva lo avevan riconciliato con sè stesso; ed egli non avea mai quel malumore che lo avea preso quando andava perdendo le sue ore di lavoro alla Villa Tornati.

Verso il decimo giorno i malati erano tornati a esser dieci, tutti convalescenti. Il dottor Trinchi gli scrisse che il dì dopo il sottoprefetto, il

sindaco e il colonnello sarebbero venuti con lui a visitare sant'Anna. Egli fece fare un po' di toletta agli infermi, cambiar la biancheria ai letti, fece appendere accanto a ogni letto su la tela della tenda la storia della malattia e l'andamento della febbre. E attese la visita.

In fatti le « autorità » arrivarono il dì dopo (era il duodecimo giorno dall'arrivo di Gabriele) verso le dieci del mattino. C'erano anche tre dottori, i migliori di Spoleto. Visitarono il lazzaretto e il castello sotto la guida del Roani e dovunque un coro di benedizioni e di osanna si levava all'apparir del giovane dottore. Era in verità una scena commovente. Il sindaco, vecchio e conservatore, aveva le lagrime agli occhi e seguitava a stringer la mano di Gabriele che al solito ostentava un'indifferenza di grande modestia. Il sindaco disse alla fine:

— Bravo, dottore mio, bravo con tutta l'anima. Il Signore ha benedetto voi e l'opera vostra!

— No, signor sindaco. Permetta che in quanto a questo io pensi il contrario. Qui il Signore non c'entra. Io ho fatto quel che ho potuto, ma Iddio come Iddio... proprio non mi ha aiutato mai. Al più ha pensato a mandare il tifo. Tant'è vero che il curato, suo rappresentante riconosciuto, da quindici giorni in qua non si sa dove sia finito.

Ci fu un po'di silenzio. Qualcheduno sorrise. Il colonnello ricominciò a parlare, ricordando a Gabriele suo padre.

Poco dopo a casa Cori si mangiò una colazione che quei signori avevan portato da Spoleto, si fece qualche brindisi al dottore e alla futura salute del villaggio, e si bevve parecchio. Gabriele si sentiva la testa pesante e un vero dolore su la fronte. Non aveva volontà di mangiare. Si alzò a fumare. Si sentiva i reni un po'grevi. Sospettò un momento, poi disse fra sè: — Sarà il vino.

Ma i dolori ai reni insistevano, anzi aumentavano. Verso le due si alzò d'accanto al sindaco, e si accingeva a salutare tutti per andare a far la prima visita del pomeriggio, ma appena in piedi una lassitudine di gambe lo colse improvvisamente. Cadde lungo disteso battendo malamente su la sedia. Lo raccolsero, era pallidissimo. Egli cercò di reggersi in piedi, si passò una mano su la fronte madida di sudore, un brivido lungo lo colse sul torace. Sorrise tristamente, guardò all'ingiro quei volti ansiosi, e mormorò:

— Ci siamo. Me l'aspettavo....

VIII.

Pina sapeva tutto.

Il dottor Trinchi, il fattore della contessa Tornati, i contadini le raccontavano, le raccontavano continuamente nuove cose e nuovi aneddoti. Ella aveva saputo la fuga del curato da Sant'Anna e aveva concepito per quel pretino basso, grassoccio ed unto un'antipatia incresciosa e profonda, — simile a quella che la teneva per il padre guardiano di Monteluco dopo l'aneddoto dei cioccolatini.

Non ch'ella per questi poveri fatti, perdesse un briciolo d'amore per la sua religione, ma quei maldestri davano altrettanti argomenti assai validi alle dissertazioni anticlericali del dottor Gabriele.

Dopo essere andata con la zia due o tre volte a Spoleto a trovare tutti i soccorsi per Sant'Anna, ella aveva cominciato nella piccola cappella della villa una novena alla Santissima Icone di Spoleto. Ci convenivano, oltre la zia e i famigliari, anche cinque o sei contadine dai poderi d'intorno. Pina preparava la cappella e leggeva ad alta voce le preghiere.

Quando gli altri erano usciti, ella restava a pregare per la conversione di Gabriele, e al solito, pronunciando le preghiere, ella pensava a lui insistentemente, con la mente libera.

S'egli fosse stato un buon cristiano e fedele, quanto merito gli avrebbero dato presso Dio tutte quelle opere buone! Invece così esse andavan perdute nel mare torbido della sua incredulità.

Ed ella talvolta, sola in quella cappella piccolissima ed elegante, tra l'odore dei fiori di vitalba e delle prime rose d'autunno, accendeva inconsciamente i suoi nervi debolucci. Vedeva, così come il dottor Trinchi glielo aveva descritto, Gabriele inchinarsi amoroso su l'infermo. E le due figure eran per lei in gran contrasto: l'infermo giallo, stecchito, lurido, inebetito — Gabriele biondo, roseo, bello e un poco orgoglioso.

E tra la visione ella udiva il mormorio continuo delle preghiere che senza sua coscienza per abitudine uscivano dalle sue labbra, quasi quel mormorio venisse dalla bocca di un'altra persona vicinissima a lei.

Poi ella pensava che il povero infermo giallo e lurido morisse, e fosse sepolto senza nemmeno la benedizione *in articulo mortis*, perchè il prete non c'era e Gabriele non ci pensava e non ci credeva. E quello era un tormento per lei.

Da prima quella idea in quelle sue visioni offuscava, come una nebbia, la giovine figura di Gabriele. Poi, man mano che giungevan novelle su le guarigioni continue, sul decrescere del contagio, su l'alacrità del giovane medico, quella giovane figura riprendeva vivacità, colore, attraenza, e dominava sul resto della visione come una figura nel primo piano di un quadro.

Quando pensava all'eroismo di lui e al gran pericolo che lo minacciava, ella si domandava perchè altri non andasse ad aiutarlo. Chi? Il dottor Trinchi con quei suoi paroloni tronfii e quella sua immane paura? Il curato che era fuggito via davanti al contagio, come la grazia divina davanti al peccato mortale?

E rivedeva i sorrisetti dei contadini che nella loro pratica intelligenza giudicavan quei due severamente, e li uccidevano con espressioni più ridicole nel dialetto umbro un po' latineggiante:

— Po' si avessi vidutu, signurina mia, si commo tabaccava lu curatu de Sant'Anna! Ci aveva na tremenzia! Glie pareva de vedesse intrà lu tifu su pellu nasu. Via! Fughenzia! E lu medicu? Nun magna più li frutti, mancu le jensole! Poru pottu!

E lì a ridere.

E dal curato e dal dottore ella passava ad esaminare gli altri uomini che ella conosceva. E prima scelse qualche *dandy* romano. Quel Lucio D'Aula con la sua lente e i suoi paradossi, coi suoi versi e la sua aria di diplomatico, dove mai sarebbe fuggito! E quel Saratti col suo nasino per l'insù, i suoi baffi diritti come quelli di un gatto, e la capigliatura lunga? Che paura avrebbe avuto!

Poi da queste vanità ella lievemente saliva, saliva ai migliori, a quei lunghi soprabitoni untuosi che frequentavano casa sua e dicevano sempre *Sua Santità* invece di dire *il papa*. Eppure quelli erano religiosi, religiosissimi, ma senza ombra di dubbio sarebbero fuggiti lo stesso. E qui la figura unta del curatino di Sant'Anna le tornava in mente, e si confondeva con quelli in una nebbia di incenso celeste e di tabacco terreno.

Ma ella non voleva approfondire quel confronto. Capiva ch'era pericoloso e forse peccaminoso, ed ella era stata abituata a fuggire l'occasione di peccare non a combattere e a guardare in faccia il peccato. In ogni modo la sterilità attuale di quella religione che già aveva fatto i martiri e ora faceva spesso dei vigliacchi, li pesava sul cuore senza che ella la definisse nitidamente.

E la novena seguitava.

Al terzo giorno (Gabriele era a Sant'Anna già da sei giorni) due fatti ruppero la quieta monotonia della villa Tornati: una lettera e una visita.

La lettera annunciava che tra due giorni il commendator Ferani e Rosina sarebbero venuti in villa, per seguitar poi il loro viaggio verso Perugia e Firenze, dove sarebbero rimasti forse tutto settembre.

La visita fu della moglie del sottoprefetto, una donnona grassa e gialla — di quel grasso e di quel giallo che le esagerate dosi d'arsenico dànno talvolta. Era una donna silenziosa, un po' disillusa sulla carriera del marito che a cinquant'anni era ancora sottoprefetto, e troppo brutta per tradire il marito che l'aveva disillusa. Quando parlava le tre onde del collo si agitavano e le loro ultime ondulazioni andavano a perdersi nel pieno mare del petto.

Prima di andarsene accennò alla epidemia di tifo a Sant'Anna, lodò con due o tre luoghi comuni il « dotto' Oani » (come ella diceva, mangiandò l'*erre*), disse di aver letto quella mattina un lungo articolo in lode di lui « sul foglio » e assicurò che « le autoità sivili » sarebbero an-

date presto a visitare il villaggio e il lazzaretto improvvisato e a portare altri soccorsi.

Perchè aveva detto le « autorità civili? » Pensò Pina che ciò fosse in opposizione al vescovo. Doveva esser proprio così, perchè del vescovo in tutte le chiacchiere e in tutti i racconti di quei giorni ella non aveva mai sentito parlare. Ma era certa ch'egli pure ci sarebbe andato. E che mai? Un vescovo giovane e robusto con quel bel faccione rubicondo avrebbe dovuto aver paura del tifo? E nella novena pregò perchè quella visita avvenisse. Poi a metà di un *Pater noster* si domandò quale sarebbe stata l'accoglienza che Gabriele gli avrebbe fatto. La domanda restò senza risposta, il *Pater noster* s'interruppe malamente, e Pina diventò rossa.

Al quinto giorno della novena arrivò suo padre con sua sorella. Grandi accoglienze. A tavola Pina raccontò tutta l'epidemia e il come e il quando e il perchè. Il commendatore si adirò perchè non gliene avevano scritto nulla: altrimenti egli avrebbe ordinato a Pina di andarsene. E ci volle del bello e del buono a persuaderlo di non portarsela via adesso, che la forza dell'epidemia lontana era diminuita.

Anche Rosina, prescindendo dal tifo, intendeva di portarsi via Pina, ma Pina non ne volle sapere. Anzi nel pomeriggio, mentre chiacchierava con la sorella di cosucce intime seduta sul letto di lei, le disse nettamente:

— Sai? avanti a papà non insistere a volermi portar via.

— Ooh! E che ti è successo, Pina?

Rosina era stata sempre la più furba delle quattro sorelle, non solo perchè era la maggiore. Forse per questo aveva trovato marito prima.

Pina divenne tutta rossa.

— E ci diventi pure rossa? Che ti è successo? Su, dimmi. Qui c'è qualche cosa nascosta.

E Pina taceva, o diceva:

— Ma via! Non c'è nulla. Non far la sciocca.

E Rosina insisteva audacemente:

— Chi può essere? aspetta. Chi c'è a Spoleto? Io già, là su non ci conosco nessuno, e poi tu non ci vai quasi mai. Qua giù chi c'è? Mi par che non ci sia un'anima.

E intanto si veniva pettinando.

Rosina era una ragazza bruna, piccola, con gli occhi piccini e un po' furbi, formosetta. Stava discinta, avanti allo specchio, coi capelli sciolti. Vedeva Pina nello specchio tutta rossa, e Pina

non se ne accorgeva. All'improvviso battè il pettine su la cornice dello specchio, si ricacciò indietro i capelli sciolti, e si voltò d'un salto.

— L'ho trovato! L'ho trovato. È il dottor Gabriele. Sì, è il dottor Gabriele!

Pina non reggeva più. Sapeva che Rosina supponeva una cosa che non aveva ombra di verità. Pure..... pure sentiva di essere scoperta. Scoperta? Ma che mai aveva da nascondere? Lei, innamorata del dottor Gabriele? Perchè quelle ragazze religiose e niente affatto civette, non supponevano la *flirtation*. O amore, o nulla. Dunque ella non era, non poteva essere innamorata di Gabriele!

E pure non riesciva a ridere, e diveniva sempre più rossa e più confusa. Era scesa giù dal letto e girava per la camera cercando di non mostrare il volto acceso e gli occhi lucidi alla sorella. Ripeteva:

— Ma va là, che tu sei sempre una matta. Come vuoi ch'io pensi al dottor Gabriele? Io?

— E perchè no? Un bravo giovane a quel che tu mi dici, dotto, coraggioso, meraviglioso, eroico. Ti par poco? Un eroe! Ai giorni nostri! Dillo a papà, che se vuoi te lo fa fare subito cavaliere di San Gregorio. Il dottor cavaliere Gabriele.... A proposito, come si chiama?

— Roani, — disse Pina tutta seria e preoccupata, quasi assentendo.

Ella pensava che con una parola poteva troncar tutte le domande della sorella. Bastava che le dicesse che il dottore era un ateo e un mangiapreti. Ma non lo diceva. Perchè? Per una prudenza instintiva di donna, prevedendo chi sa che nel futuro. No, non voleva dirlo, non voleva quella condanna recisa, irrevocabile. Un po' perchè voleva che anche la sorella lo ammirasse, come lo ammirava ella stessa. Un po' perchè temeva..... Che temeva? In fondo non lo sapeva definire. Così finì per rispondere, irritata:

— No, finiscila, Rosina. Non me ne parlar più. È una sciocchezza tua. Già tu sei sempre un po' matta.

E seguitava ad andare a torno, nervosa, senza méta. Già, con una parola avrebbe troncato ogni supposizione. Perchè l'ateismo, l'irriverenza di *lui* (così ella lo chiamava nella sua mente) era una barriera che chiudeva ogni corsa all'idea. Era l'impossibilità.... l'impossibilità completa, assoluta, irrevocabile. E le si strinse il cuore, e si slanciò su la sorella, l'abbracciò, le mise il viso su la spalla e cominciò a piangere, senza una ragione ch'ella stessa potesse definire.

Rosina con l'aria materna di una sorella maggiore e per di più fidanzata, le diceva:

— Ma su, fanciullona mia. Gli vuoi bene? Ebbene te lo sposerai, il tuo eroe. Su, dimmelo, com'è biondo o bruno?

Pina, tra le lagrime, con una voce fina, tutta infantile, confessò:

— È biondo.... Ma sai, non c'è nulla, te lo giuro, non c'è nulla. Perchè *lui* non me ne ha parlato mai, e io non me lo sogno nemmeno.

E rialzava il bel visino rosso bagnato dalle lagrime.

— Io non me lo sogno nemmeno. Perchè è impossibile. Capisci? È impossibile.

— Ma perchè è impossibile?

— Su, non me ne dir più nulla. Lascialo stare. In verità, non so perchè ci ho pianto pure.

E non volle dir più altro.

Rosina credette di cuore che i due fossero già bell'e innamorati. Per quei due giorni non glie ne parlò più; ma quando fu per partire, prima di salir nel vagone, abbracciandola, le disse furbescamente all'orecchio: — Buona fortuna! — e sorrise.

Quel dopo pranzo Pina restò almeno mezz'ora

in cappella dopo la novena. Ella non aveva mai amato, e quindi si illudeva a dir che quello non era amore. Ma non diceva ciò perchè in fondo non sentisse o non capisse l'amore, ma perchè *sentiva* che a quell'amore ogni uscita era impossibile.

E pensò a lui. Egli non le avea mai dimostrato amore. Le aveva parlato molto e con affetto, ma sempre la aveva trattata da bimba.... come tutti gli altri. Già, ell'era una bimba e lo sarebbe stata sempre finchè non si fosse fidanzata. Ella pensava così. Pure quella bimba allora si sentiva una forza grande.

Pian piano, col pensiero doloroso della indifferenza di lui, quell'idea dell'impossibilità del loro amore si allontanò. Ella pensava se egli la avrebbe mai potuta veramente amare. Egli così bello. così forte, così dotto, così alto: ella tanto piccina, tanto debole, tanto ignorante.

E la povera bimba restava là in atto di preghiera, ma quel giorno nemmeno le parole abituali uscivano fuor della bocca lamentosa. Ella se ne avvide e cercò di scacciare ogni pensiero profano e proseguì ardentemente celermente la preghiera.

La lotta durò ancora intensa. La novena finiva quel giorno. Gabriele era da dodici giorni a Sant'Anna. La sera innanzi il dottor Trinchi — confermando la notizia data dalla moglie del sottoprefetto — aveva detto che la mattina dopo le autorità sarebbero andate a Sant'Anna, ed aveva promesso di venir la sera a riferir quella visita alla contessa. Anzi la contessa lo aveva invitato a cena.

Tutte quelle buone notizie che coincidevano con la fine della novena, avevano confortato Pina.

Ma ormai senza ch'ella avesse ben chiaro in mente lo stato dell'animo suo, ella s'era votata a Gabriele con una fedeltà tutta ascetica e tutta pura. Aveva sognato che forse egli, se mai si fosse innamorato di lei, si sarebbe convertito, e così gli scrupoli della coscienza s'erano acquetati.

Venne la sera, e le due signore nel salottino color di rosa attendevano il dottor Trinchi, per la cena. La contessa leggeva, su la sua prediletta poltrona a dondolo, *Mater dolorosa* del Rovetta. Pina suonava il finale del *Mefistofele* e sognava al « sono ancora un grande imbecille » di Gabriele. La contessa disse:

— Ma sono già le sette, Pina, e il dottore dovrebbe essere arrivato.

— Chi sa? Con tutta quella gente avrà fatto tardi o avrà bevuto un gocciolo di più. Aspettiamo altri cinque minuti, e poi andiamo a tavola.

Il servitore infatti entrò ad annunciar la cena pronta. E dopo cinque minuti le due signore se ne andarono a tavola. Pina era un po' malcontenta, perchè aveva sperato di parlare, durante la cena, di Gabriele e dei suoi onori.

Finalmente a mezza cena il servitore annunciò il dottor Trinchi, ed egli subito dopo entrò tutto trafelato, e senza salutare, così in piedi, cominciò a dire:

— Che disgrazia, che disgrazia! Signore mie, signore mie! Povero dottor Gabriele! Chi ce lo avrebbe mai detto? Ma io lo pensavo, lo temevo, lo temevo, io.

Pina era rimasta pallida, con la mano gelata sul coltello, immobile, insensibile. La contessa domandò:

— Ma infine che è successo?

— È successo che dopo pranzo il dottor Roani, mentre stava per salutare il sindaco e andarsene per la prima visita del pomeriggio al lazzaretto, è caduto per terra fulmineamente, fulmineamente, tutto stesso, tutto pallido, pallido così — e toc-

cava la tovaglia — e ha voluto esser portato al lazzaretto e in due ore gli è venuta una febbre da cavallo e brividi tremendi, e gli si è confusa la mente. Quando è caduto, ha detto: Ci siamo, me l'aspettavo! Nient'altro. Poi ha voluto esser portato al lazzaretto e mentre già le idee gli si annebbiavano ha chiamato me, me, il suo povero Trinchi.... e mi ha detto: « senti, dottore, mettimi in quella tenda dove è morto quel povero ragazzo. C'è tutto pronto già. Non mi dar nulla, altro che un po' di valeriana e di fosforo durante il coma. E fammi mangiare, capisci? fammi mangiare tre volte al giorno a qualunque costo. » Poi ha cominciato a sentirsi così debole che non ha potuto parlar più. E adesso l'ho messo nella tenda io, io stesso, povero figlio mio! E ci ha intorno quattro, cinque, dieci contadine, tutte quelle a cui in questi giorni ha salvato il padre, la madre, il fratello, i figli. E chi va e chi viene. E il sindaco e il prefetto se ne sono andati ammirati, commossi. Il sindaco piangeva, e il colonnello pure: gli ha detto: « Bravo ragazzo perdio! »

E il dottore parlava ansando, sinceramente, col cuore su le labbra, con affetto grandissimo. Pina era rimasta lì immobile, con gli occhi sbarrati, pallida come la tovaglia.

La contessa quando lasciò di guardare il dottore la vide così.

— Pina, Pina che hai? Ti ha fatto pena, povera ragazza mia? Su forza, bevi un po' di Marsala.

Pina bevve, senza parlare. E non parlò mai per quell'altra mezz'ora che restò lì, nè cambiò posto. Guardava il dottore, avrebbe voluto rivolgergli cento domande a gran voce, piangendo, piangendo. Ma non voleva. Temeva di tradirsi ad ogni atto, ad ogni parola.

Solo quando il dottore disse:

— Domattina assai di buon'ora ci tornerò, — ella sillabò:

— Ci dovrebbe andare questa notte, dottore.

— Ha ragione, ma.... come fare? sono stanchissimo. E quando uno è stanco, c'è più pericolo.

Quell'uomo le fece nausea, se ne andò via in camera sua, a piangere e a pregare. E quella notte non disse le preci vecchie, latine, cristallizzate. Ma pregò altamente sinceramente con tutta l'anima, tra i singhiozzi, in parole rotte e ardenti che le venivano dal cuore profondissimo.

La mattina dopo volle scendere. La contessa

si meravigliò di vederla così pallida. Ella uscì. Siccome il portalettere di lì era quello stesso di Sant'Anna, lo attese pazientemente per un'ora in fondo al viale per domandargli notizie minute. Seppe solo che il dottor Roani stava male, molto male.

Ella visse così altri tre giorni. Le parve di vivere in un sogno, di muoversi e di parlare come una sonnambula o una ipnotizzata. Ci voleva quella santa indifferenza di matrona romana, che teneva sempre la contessa Tornati perchè costei non le domandasse mai nulla e non sospettasse mai di nulla.

Pina seguitava ad aver notizie dai contadini e dal portalettere. Cattive notizie.

Il secondo giorno le passò un'idea nella mente intorpidita dall' incertezza dolorosa. La cacciò, quasi fosse un'idea pazza. Poi l'idea tornò. Davanti ad essa, rivivevano gli spiriti suoi vigorosamente, cresceva la speranza. Ella, solo per quel conforto che gliene veniva, la accarezzò. Il giorno di poi, dopo una tormentosa notte d' insonnia, ella vide di non esser più padrona di sè stessa. I deboli nervi erano occupati, dominati da quell'idea e, forse più, dall'audacia sua.

A sera scese nel tinello prima di salire nella

sua stanza, e disse, affacciandosi su la porta, a Maria la figlia del fattore:

— Domattina voglio andare a fare un po' d'elemosina. Svegliami alle cinque.

Maria si alzò e le venne vicino:

— Ma alle cinque non s'è ancora levato il sole, signorina mia.

— Non importa. Usciremo lo stesso. Mi va di camminare. Non dir niente alla zia.

Anche quella notte dormì male, assai agitata. La mattina alle cinque e mezzo, quando con un po' di benevolo ritardo Maria venne a chiamarla, ella era già pronta. Scese a far colazione. Faceva freddo e c'era un po' di nebbia: l'alba grigia stentava a cedere il passo all'aurora.

Maria seguiva la padroncina con l'aria un po' scontenta. Quando furono al cancello in fondo al viale, Maria disse:

— Dove si va, signorina?

— Verso Sant'Anna.

E senza attender risposta, camminò innanzi, risolutamente.

IX.

E veramente il dottor Gabriele l'aveva passata brutta assai. Appena lo avevano posto sul letto nella tenda scelta da lui, un gran freddo lo aveva colto e una gran confusione era entrata nel suo cervello. Ogni minimo tentativo di pensiero lo distraeva e portava con sè fantasmi strani, rappresentazioni di vecchie sensazioni dimenticate, donde altre combinazioni impossibili montavano. E in quel labirinto la realtà si perdeva.

Il dolore ai reni ch'era veramente insopportabile, gli dava con la sua intensità dei momenti lucidi. Si sentiva il palato tutto arido, quasi che la superficie disseccata dell'osso fosse scoperta, e pel disseccamento la lingua gli sembrava più spessa.

Nell'incertezza del suo pensiero, la scienza non poteva nè confortarlo nè occuparlo, ma al contrario di molti medici che ammalati divengono vilissimi, egli non temeva la morte. Quel disprezzo egli ce lo aveva nel sangue, e allora che le sue qualità individuali e acquisite dormivano nel coma incipiente, quel disprezzo risorgeva con la veemenza di un istinto mai spento, ma anzi continuamente ravvivato dalla professione di medico.

In lui — forse per l'intensità stessa del malore — le fasi diverse del tifo, che per lo più appaiono di sette in sette giorni, si accelerarono e si constrinsero in un periodo più breve, di due o tre giorni. Così dopo aver avuto tutta la notte una febbre altissima che pareva volesse spezzare il cranio addolorato, il delirio sopraggiunse subito al secondo giorno, violentemente.

Gabriele si agitava su la branda, disperatamente ululando, mentre di quando in quando ansiosa alla porta qualche testa di contadina appariva. Egli pronunciava frasi sconnesse come nel delirio avviene, e una parola era più insistente; gridava: — Le rane! Datemi le rane! — Gigi l'intendente ch'era bravamente venuto ad assisterlo con la pazienza di una buona suora un poco rozza, sorrideva. Il dottor Trinchi riapparve verso le undici di quella mattina, e anch'egli sorrise comprendendo. C'era un contrasto strano tra quella parola stupida, insistente, ridicola e quella bocca pallida, tremula, contratta, dove tutta l'espressione del dolore andava a convergere.

Trinchi restò per aiutar le contadine e Gigi a nutrire verso mezzodì l'infermo. Era cosa faticosissima e dolorosa. Perchè egli o si rifiutava urlando e agitandosi bestialmente o sfinito giaceva

supino, ingoiando senza comprendere, qualunque cosa gli dessero. A forza di oppiati il delirio si calmò.

Questo avvenne la terza notte.

Verso l'una del mattino, Gigi che l'assisteva sentì la voce fievole di Gabriele chiedere un po' di ghiaccio. Con quella soavissima sensazione di freddo nella gola arsa, egli cadde in un sonno profondissimo che durò fin verso le cinque. Nel sonno le sembianze sue si spianavano, si rammollivano, ridiventavano umane; e un sudore abbondante lo bagnò tutto

Verso le cinque si svegliò, chiese più ghiaccio. Poi volle mutarsi la camicia. Sotto la tenda c'era il leggero tepore della stufa che ogni mattina verso l'alba si accendeva per cacciare l'umidità. Quando al lume della candeluccia rubata in canonica al parroco, egli ebbe fatto quel po' di toletta, giacque di nuovo spossato. Chiamò con un cenno lieve della mano Luigi:

— Da quanti giorni sto qui?

— Da tre giorni, signorino.

— Che ora è?

— Albeggia.

— E Trinchi?

— Verrà fra tre o quattr'ore.

Già due contadini, andando ai campi, erano passati a domandar di Gabriele. Egli li avea voluti vedere. Mentre alzavano la greve tela che faceva da porta aveva intraveduto un lembo di cielo roseo. Era l'aurora. Infatti da San Brizio si sentì il suono dell'Avemaria del giorno.

Gabriele nella mente ormai lucida sentiva di aver passato il massimo pericolo. Quasi godeva dello sfinimento di tutti muscoli, perchè gli pareva di poter meglio col contrasto sentire la resurrezione lenta dei nervi.

Non c'era un pensiero che lo agitasse, perchè nessun pensiero era profondo. Gli sembrava che ogni idea piacevolmente scivolasse lieve sul suo cervello ancor debole, come una goccia d'acqua sopra una curva di vetro. Ma di fatto — o ch'egli per un egoismo istintivo le scegliesse, o che spontaneamente esse così si presentassero — tutte le immagini eran piacevoli e mai faticose. Prima pensò all'alba, di fuori, all'aperto, sul prato mentre giù tra le file interminate delle viti e degli olivi pure un po' di nebbia giaceva. Poi pensò al suo villino tntto roseo di fuori e tutto bianco dentro, al suo microscopio, e di lì saltò ai tubetti di microbi che teneva nella canonica. Domandò :

— Il curato è tornato al castello?

— No, signorino.

— E la stufa mia nella canonica s'è spenta?

— No. Ci ho cambiato io l'acqua e il fuoco due volte. Poi ci ha pensato Nena che abita lì accanto.

— Ci son lettere?

— No, ma il sindaco, il prefetto e la contessa hanno mandato qui tante volte....

— Ah, la contessa....

E in quell'abbandono, in quella lassitudine dolce che forse era la convalescenza, gli apparve la figura esile di Pina coi suoi capelli rossi, assai scuri.

Solo allora pensò agli altri malati.

— Come sta Pietro?

— S'è alzato ieri.

— E gli altri?

— Ne stanno a letto due soli. Il dottor Trinchi li ha visitati jeri due volte.

Ma non proseguì quel discorso che pure lo avrebbe, se fosse stato in salute, interessato tanto. Allora gli pesava, e l'immagine esile di Pina coi suoi capelli rossi e ribelli concordava più con quell'abbandono, con quella lassitudine dolce che forse era la convalescenza.

In quel silenzio si sentì qualcuno, fuori sul prato, camminar lievemente. Era giorno chiaro. Gigi si alzò e sollevò un lembo della stuoia.

— Signorina! Ma come? Lei qui? Oh che santa! Ma non entri, non ci si azzardi. Il dottore non vorrà.

Pina stava fuori stretta in uno scialle nero perchè per la strada faceva fresco. Portava in testa il solito fazzoletto di seta nera, annodato, con le due cocche diritte sulla fronte. Era assai pallida e non aveva detto una parola. Si sentiva tutta la vita mancare. La solita sensazione di sognare le tornò in realtà.

Il malato dentro esclamò, ma con la voce così fievole che parve un sospiro:

— Pina!

Ella entrò. Gli parve una visione, nella debolezza e nella incertezza delle sensazioni e delle impressioni. Ripetè senza muoversi cogli occhi assai aperti:

— Pina!

Pina non arrossì, non si offese. Ad ambedue pareva di non essere nella realtà. Quindi ogni cerimonia cadde.

— Gabriele, come state, Gabriele?

Forse ci fu una suggestione reciproca; forse lo

spirito di Gabriele più sottile pel minore impedimento del corpo debolissimo, riuscì a penetrare tutto in quello di Pina, tra il gran silenzio delle cose in torno.

Gigi stava fuori con Maria.

— Pina mia, grazie. Ti aspettavo.

— Mi aspettavi? Chi te l'ha detto. Gabriele? La Madonna?

Gabriele non si irritò, non aveva resistenza. Gli sembrò di esserle ancor più vicino, gli sembrò di essere vivo perchè ella era viva.

— Non lo so. Ma t'aspettavo. Grazie. Ora sto meglio, io. Tu sei tanto pallida.

Pina lo guardava intensamente. La candeluccia ancora ardeva alla destra del malato, di contro a Pina. Egli era bello. Pina a vederlo così sul letto basso, tutto bianco, pensò a San Francesco morente su la terra nuda.

— Quanto resterai qui, Gabriele?

— Altri otto giorni, Pina.

— Poi verrai da me?

— Sì.

— E se io non fossi venuta?

— Era impossibile. Tu *dovevi* venire.

Maria si affacciò su la porta. E la luce chiara del giorno entrò disturbando la luce della can-

dela, la cui fiammella si inchinò, si rimpiccolì, quasi morendo.

Pina sussultò, prese la mano dell'infermo. Questi lentamente (Pina sentì il tremito di quella mano debolissima) se la portò alle labbra. Pina lo guardò ancora e uscì senza voltarsi. La stuoia ricadde.

L'infermo rimase nuovamente solo nella penombra.

Non pensava, seguitava con gli occhi chiusi a rimirar quell'immagine che gli era rimasta impressa nella rétina, indelebile. La seguitò a mirare come in un'estasi, analizzandola in tutt'i dettagli, delicatamente quasi per non farla svanire.

Lo sguardo suo su la visione aveva l'ardore del tatto.

Poi lentamente la visione diveniva più incerta, spariva. Solo la testa rimase nitida, sorgendo pallidissima su dallo scialle nero, incoronata dai capelli rossi assai scuri, col fazzoletto nero su in cima.

Poi anche la testa svaniva lentamente, dolorosamente. Restavan solo quei capelli rossi e, sopra, il fazzoletto che li incoronava e li comprimeva dolcemente.

Poi, più nulla.

Gabriele cadde in uno stato di sonnolenza, in cui nessuna idea e nessuna immagine viveva.

Quando venne Trinchi verso le nove, trovò il polso più calmo, quasi regolare. Preparò le dosi di valeriana e di fosforo. Se ne andò lietissimo. Gigi non narrò nulla della visita di Pina, un po' per prudenza istintiva, un po' per quel che gli aveva detto Maria.

Quella sonnolenza durò tutto quel giorno e tutta quella notte, placidamente. Poi col fosforo lentamente si scosse, e dette luogo a uno stupore continuato e tranquillo che faceva restare il malato per lunghe ore quasi immobile, con gli occhi aperti fissi sopra un punto luminoso o più chiaro. Gli scienziati chiamano quello stato *coma vigil*. A volta Gabriele si lagnava con un lamento lungo monotono che saliva dalla gola mentre le labbra erano chiuse.

Talvolta la visione di Pina gli riappariva, ora nitida, ora confusa. Quando non gli appariva, egli, non sapendo sforzare la memoria assopita, si lagnava come un bimbo.

Quando nel pomeriggio seguente, dopo un lungo sonno, riaprì gli occhi e si sentì più forte, disse a Gigi che gli stava vicino:

— Senti. Chi è venuto qui jermattina?

— La signorina Pina e il dottor Trinchi.

— Chi? — e si voltò vivacemente, — Pina è venuta qui?

— Non se lo rammenta, signorino? Son rimasti a chiacchierare un bel po'.

E sorrise. Gabriele tacque, pensando. Dunque era proprio vero. Pina era entrata lì dentro, in quella tenda bassa, tra l'infezione. E l'abnegazione di Pina — quell'abnegazione ch' egli in sè stesso non sapeva apprezzare — gli apparve tutta intera. Perchè del dialogo egli nulla allora si rammentò. Pensò solo che Pina fosse venuta a visitar lui e gli altri malati, così.... per carità cristiana. E l'ammirò e seguitò a pensarci su, carezzando l'immagine bella, finchè Trinchi nel pomeriggio tornò:

— Se va avanti così, posdimani t'alzi, dottore mio.

— Credi? Come stanno gli altri?

— Tutti in piedi. Tu sei il gran ritardatario. Oggi potrai cominciare a bere un po' di vino. Pensa che in tutti questi giorni non ti ho dato che un bicchierino di vino bianco, al giorno. Quel vino che ha mandato la contessa....

— Ah la contessa? Come sta? Hai visto Pina?

— Si. Perchè?

Gabriele indovinò che Trinchi non sapeva nulla. Disse:

— Ma tu quando l'hai vista?

— Chi? Pina? Un'ora fa, perchè son stato a pranzo da loro.

— E non ti ha detto niente?

— Ma di che? Mi volevi forse far fare il portapollastri?

E il dottore alla gaia espressione umbra rise forte. Gabriele tacque. Trinchi se ne andò.

Il convalescente cominciò a pensare, e nella lentezza che la rinnovellata lucidità della mente chiedeva, ragionò nettamente:

— Ma perchè Pina non ha detto di esser venuta qui? Che ci aveva da nascondere? Non era un'opera mirabilissima di carità, un'opera « meritoria, » come essi dicono? Ah, forse ha taciuto perchè la contessa avrebbe potuto sgridarla pel pericolo corso.

E il ragionamento si arrestò. Nella pausa, subitaneo come un fulmine, un ricordo montò su gli altri pensieri. Le guance del convalescente si colorirono. Tutto il dialogo avuto con Pina gli apparve nella sua intimità strana e dolcissima, come se si fosse alzato un sipario, in un attimo.

Egli la aveva chiamata « Pina. » Ella gli aveva risposto « Gabriele. » Così, *tout court.* E per di più gli aveva dato la mano ed egli la aveva baciata. Tutto ciò era vero, verissimo. Pure egli disse forte, quasi per convincersi del contrario:

— Baie, baie! È impossibile. Io sto male. Gigi!

Gigi stava fuori, ciarlando con certi contadini. Entrò. Gabriele gli disse sottovoce:

— Dunque tu ci stavi quando la signorina Pina venne a vedermi?

— Ecco. Si e no. C'ero, ma non ho sentito nulla. Gliel'assicuro, signorino. E poi.... in ogni caso.... lei sa se può contare su la onestà mia.

— Basta, basta. Vattene.

Egli ne sapeva quanto bastava.

La guarigione si affrettò. Notizie di Pina, nessuna. Dopo otto giorni dal famoso colloquio, il dottore tornava tutto avvolto in scialli e mantelli al suo villino. Portava con sè i suoi bacilli, la sua stufa, i suoi instrumenti. Sperava in altri otto giorni di andare dalla Tornati.

Trovò sul suo tavolo i libri che aveva prestato a Pina. C'era una carta da visita sua, e sotto al nome un « grazie » scritto in inchiostro violetto, con quella calligrafia alta e ad angoli acuti che le nostre signore oggi prediligono.

C'era tra quei libri il *Lyrica* di Annie Vivanti. Egli lo aprì distrattamente, meditando. Due o tre pagine avevano sul margine dei segni con l'inchiostro turchino. Era la poesia *Ad un giovane medico*. A un punto i segni divenivano doppi, là dove diceva:

> Lavora e soffri. Soffri e lotta e vinci.
> L'immenso amor della virtù ti sproni
> A far della tua vita un gran poema,
> Un'epopea di gloriose azioni.
>
> Compi la tua missione, e poi ritorna.
> Io sorridendo t'aprirò le braccia.
> Torna co' segni del vaiuolo nero
> E la superbia del coraggio in faccia!
>
> . . . .

Gabriele baciò il libro, con le labbra che non avevano mai baciato alcuna reliquia.

X.

La figura di Pina era veramente in gran contrasto con quella della Pietrariarsa, l'unica donna che Gabriele avesse mai amato. Pina era pallida, esile, vergine, quasi bionda. Donna Emilia era bruna, potente, e in amore audacissima.

Siccome anche nel suo amore con la Pietrariarsa, la donna era stata la prima a rivelarsi e a spingerlo nel fuoco della passione, così nemmeno qui Gabriele provò quel certo senso di dispetto e di disgusto che gli uomini per lo più provano quando la donna rivela la prima il suo amore.

A lui, tutto assorto negli studî e tutto lontano dal mondo, mancava in amore l'iniziativa. Quando amava era calmo, dipendente, soggetto. Altrettanto era nell'intelligenza audace, libero, aggressivo.

Aveva però un'altissima idea dell'amore e credeva che raramente un affetto dovesse chiamarsi con quel nome singolarissimo. Quindi gli sarebbe parso impossibile non amare una bella donna che gli mostrasse di amarlo. Egli non aveva mai dubitato della massima, per me assai dubbia:

Amor, ch'a nullo amato amar perdona.

Forse egli ragionava così: — Se la donna arriva a tal punto di passione da cominciare l'assalto, il suo amore deve essere per ciò più potente, più spontaneo, più raro e quindi bisogna con più lieto cuore riceverlo e abbandonarcisi intieramente. — E il ragionamento era innocente ed ingenuo.

Nè il malo esito della passione che la Pietrariarsa aveva eccitato nei sensi di lui, valse a disilluderlo. Egli credeva di essere in quella rottura il colpevole e, pur dolendosene, la ringraziava quasi di averlo liberato da un giogo che mondanamente lo avviliva.

Questo, qui non era. Anzi era il contrario. All'amore di Pina egli poteva darsi liberamente, interamente, senza timore. Nè esitò un minuto e pazientemente attese tra i sogni della convalescenza che la visione riapparisse e lo riconfortasse.

E tutto assorto in quella visione e negli studi dopo tanto intervallo amorosamente ripresi, egli mai pensò a tutto ciò che potesse allontanarlo dalla « bimba bionda. »

Le donne hanno in amore un « senso di attualità » maggiore che gli uomini. Esse vedono più chiaramente la situazione reciproca, e prevedono meglio le probabilità propizie ed avverse. Si orientano subito. Noi invece perdiamo subito la bussola.

Quando furono scorsi quindici giorni, e il viso pallido di Gabriele cominciò a riprender sangue, e tra i capelli che la malattia avea fatto più radi,

altri nuovamente apparivano quasi più duri e più scuri, — egli andò alla Villa Tornati con un'ansia grandissima.

Gli avevano in quei quindici giorni dato, per acclamazione del Consiglio municipale, la cittadinanza spoletina, e il prefetto gli aveva promesso una medaglia al valor civile e forse una croce di cavaliere. La contessa sapeva tutto questo e si congratulò. Evidentemente Pina non le avea detto nulla.

Dopo un'ora di chiacchiere e di attesa vana Gabriele osò :

— E la signorina Pina non è in casa?

— Sì, dottore, ma credo che non stia bene. Non è scesa a pranzo.

Infatti Pina, che da quella mattina del suo pellegrinaggio a Sant'Anna si era svegliata dal sogno e aveva passato in ansia quel mezzo mese, aveva saputo da Maria che il dottore sarebbe venuto nel pomeriggio a veder la contessa. E con quella forza di finzione che nelle fanciulle più innocenti nasce con l'amore, s'era data malata fin prima di pranzo.

E, povero Gabriele, se ne tornò via scoraggiato. Egli si era così fanciullescamente e francamente per quindici giorni abbandonato al bel so-

gno che dubbii su la costanza di Pina lì per lì non gliene vennero.

Solo quando due giorni dopo tornò alla villa e nuovamente non riuscì a vederla, dubitò. Che anch'essa fosse simile alla Pietrariarsa? Ma ancora non aveva avuto tempo di stancarsi: non s'eran detti nulla! Che a vederlo così pallido, macilento, sul letto basso malato, ella si fosse disillusa? No, perchè ella non gli avrebbe parlato come gli aveva parlato. E dunque?

Finalmente la vide in *landau* con la zia, sulla via maestra, andando a Spoleto. Gli fece un salutino freddissimo, ma arrossì molto. Egli stesso s'era sentito una fiamma salirgli al viso e il cuore montargli su a mezzo il petto. Così che per un momento, dopo che la vettura fu passata, egli non ebbe coscienza delle cose intorno, ma si fermò e si mise una mano prima su la fronte, poi sul petto, quasi a richiamar lo spirito della vita.

Intanto ottobre incalzava.

Quando Gabriele ebbe il decreto che lo nominava cavaliere, fu invitato a pranzo dalla contessa Tornati. Finalmente! Egli doveva partir tra cinque giorni e ormai disperava di riveder Pina.

Pina fu cortese, come sempre. Ma insistentemente sfuggiva gli occhi di Gabriele, quasi temendo. Egli intuì, e non alluse mai alla dolce visita ricevuta nel lazzaretto di Sant'Anna.

Quando Pina fu sicura del suo silenzio, riprese animo e parlò assai e lo interrogò, come già soleva nei bei giorni di prima, calmi e sereni. Gabriele ascoltava e rispondeva ed era felicissimo. Dopo ogni domanda attendeva un istante, quasi per non perdere l'ultimo alito della voce di lei. La contessa parlava poco. Sembrava stanca.

Nel tepore della sera d'autunno, dentro l'elegante salottino roseo, tutto profumato dalle rose d'ottobre e dalle due donne belle, ci furono dopo pranzo dei lunghi silenzî dolcissimi.

Ma gli occhi di Pina tacevano pure. La contessa disse:

— Salgo a prender le sigarette. Dottore, dica qualche cosa di bello a Pina.

E si alzò. Pina pregò:

— Ci vado io, zia. Senti, vieni qui. Ci vado io....

No, no, salgo e torno giù subito.

E la contessa uscì. Pina si alzò e andò alla tavola del tè, in gran commozione. Gabriele nuovamente sentì il cuore salirgli su a mezzo il petto, e perdè nuovamente la coscienza delle cose in-

torno Camminò lievemente verso Pina, le prese una mano:

— Perchè mi sfugge, signorina?

Ella rispose con la voce calma, di donnina assennata:

— Io non la sfuggo, dottore. Ma temo assai ch'ella mi abbia molto mal giudicata. Vede, se ella volesse dimenticare un certo dialogo avvenuto tra noi senza che nè la mia, nè la sua volontà ci partecipasse... forse io potrei esserle amica fedelissima e buonissima.

— Non mi pare di aver mai accennato a quel dialogo.

— Non basta tacere, bisogna dimenticare.

E alzò gli occhi verso di lui.

— È un po' troppo.

— No, dottore; non è troppo. Guardi, io ci ho pensato assai. Ella deve aver creduto ch'io sia una ragazza assai leggera.

— Ma, signorina....

— Non mi interrompa. Io son sicura di me stessa e so di non aver fatto un gran peccato. Ma io voglio che lei, dottore... proprio lei.. non mi giudichi leggera. Degli altri poco mi importa.

Capì di aver detto troppo, e ritirò la sua mano dalle mani di lui. Gabriele non restò incerto. Ma

disse recisamente. quasi che fosse la conclusione di un lungo ragionamento interno che da tanti giorni durava:

— Appunto per provarle ch'io non la ho giudicata così male come lei crede, io le offrivo. Pina, tutto me stesso e per sempre.

Il frasone era detto. La forma era vecchia, forse un po' romantica, ma a quei due inesperti non parve tale. Pina socchiuse gli occhi, quasi per non perdere la visione e il suono accettissimo.

— Ma ella ha pensato, come ho pensato io, quante cose si oppongono a noi? Le sue opinioni politiche, le sue convinzioni religiose, la libertà che la sua carriera richiede.... E tante altre cose. Ella non le ha pensate.

Gabriele mentì per non far la figura del bimbo imprudente davanti a quella donnina così assennata:

— No, le ho pensate tutte. E le ripeto quel che ho detto prima. Guardi, Pina; non mi dica di no. Se non sarà adesso, sarà poi. Ma mi lasci sperare.

Pina era tutta accesa in volto. Egli le dette la mano. Ella si alzò e gliela strinse fortemente all'improvviso, e così diritta, dinanzi a lui seduto, disse bravamente:

— Va bene. Accetto.

E tacquero.

La contessa rientrò. Pina era già tornata calma e si versava una tazza di tè lentamente. Arrivò persino a dire con voce ferma:

— Questa sera il tè non vuol diventar nero.

Il dottore solo allora si scosse. Era rimasto con la testa bassa, assorto. Sentendo la voce di Pina, gli parve di svegliarsi, guardò a torno ed ebbe un sorriso ebete come quello di un ebro.

La contessa capì che qualche cosa finalmente era avvenuta, ma tacque. Ella ammirava molto il dottor Gabriele, per quanto nella sua testa piccina poco lo capisse. In ogni modo era certa che un avvenire lietissimo lo aspettava, e per quanto presentemente la sua posizione economica non fosse perfetta, pure con l'attuale scarsezza di mariti sarebbe stata contenta che sposasse Pina. Poi sapeva che suo fratello (la madre di Pina era morta da quattro anni) desiderava assai di maritar quelle quattro figliuole ed ella s'era messo in mente di *sistemar* Pina. Forse, siccome ella non aveva figli, avrebbe potuto anche nel contratto nuziale darle una piccola rendita « per aiutar la barca », come si dice a Roma. Dunque tutto era per il meglio.

Come si vede, il suo ottimismo era assai positivo, si pensi ch'ella era romana e per giunta moglie di un banchiere. Accuratissima massaia, ella aveva moderato le ambizioni e le audacie di suo marito. E il genio dell'uno e la misura dell'altra avevano insieme creato quei due milioni che tutti, amici e nemici, attribuivano ai Tornati.

Ella non domandò spiegazioni a Pina, ma il dì dopo chiamò il dottor Roani.

Gabriele parlò francamente come soleva, ma tacque la visita di Pina a Sant'Anna. Solo si meravigliò quando la contessa le domandò:

— Ella, caro dottore, quanto ha di stipendio?

— Dalle duemila e cinquecento alle tremila lire, contessa. Ma la clientela cresce e credo in un anno o due di poter guadagnare altre mille lire, fuori dell'Università. Certo non di più, contessa.

— E dalla campagna sua ella non ha niente?

Gabriele si sentiva a disagio. La contessa che gli aveva appena fatto una domanda o due sul suo affetto per Pina, ora insisteva così crudamente su la questione economica.

— Mah! Poc'altro. Appena altre cinquecento lire all'anno.

— Ah benissimo. Dunque in media ella possiede trecento lire al mese. Pina ne porterà altre cinquecento. Le par poco?

— Ma, contessa...

— Forse può parer poco. Ma Pina è di desiderii modestissimi, e con altre cento lire che verranno da me la loro famigliola incipiente avrà novecento lire al mese. Mi par che bastino. È vero? Domani ne scriverò a mio fratello.

— Ma senta, contessa, sarà meglio riparlare con la signorina. Forse ella vorrà...

— No, no. Pina dirà di sì a tutto. Intanto ella, dottore mio, partirà subito per Roma, perchè, visto che vuol bene alla ragazza, ma che ancora non è fidanzato con lei, io non ammetto nè colloqui nè lettere.

E non ci fu verso di mutar la sua opinione. La contessa ragionava diritto e non si commoveva. Il dottore potè appena riveder Pina il giorno dopo, prima di partire per Roma. Là egli avrebbe dovuto attendere una lettera della contessa per potersi presentare al commendatore.

Gabriele in tutta quella fretta, non si raccapezzava. Partiva perchè la contessa gli aveva detto di partire, e capiva che la contessa ragionava più di lui.

Gigi che ansioso interrogava e interrogava, quando finalmente ebbe la gran confidenza, tutto lieto gridò:

— Signorinu mia, signorinu mia, che Dio te venedica!

— Quanto a Dio, lascialo in pace. Egli non c'entra proprio nulla.

Le rane, abbandonate in un angolo dello studio, dentro un bacile rotto gracidarono ironicamente a quella affermazione orgogliosa.

II.

IL TRIONFO DELLA CASTITÀ

I.

Il commendator Ferani possedeva sul Corso Vittorio Emanuele, poco più giù dei Filippini, un gran palazzo color tonaca di frate, di assai cattiva architettura. Su l'area occupata dal palazzo dieci anni prima sorgevano tre o quattro casupole di un'Opera Pia che il commendatore presiedeva. L'affare concluso — dirò così — tra sè e sè, gli riuscì naturalmente vantaggiosissimo.

Egli allora occupava tutto il primo piano. Al secondo abitavano due cardinali.

La mattina stessa nella quale il dottor Gabriele Roani, ancora sbalordito dagli imperativi consigli della contessa Tornati, viaggiava verso Roma, una lettera della bella signora romana entrava con la prima posta nello studio del commendatore tra un fascio di altre lettere, giornali, opuscoli, avvisi.

Il vecchio Ferani siedeva in quel suo studio severo, dove le pareti erano interamente coperte da scaffali di libri. L'eleganza del milionario si scorgeva nelle poltrone, nei sofà lunghi adagiati comodissimi, nei ninnoli della scrivania, nelle pesanti portiere turche in broccato — dono del padre generale dei gesuiti. Sopra la testa del commendatore stava sospesa al muro, una copia del ritratto di Leone XIII dipinto dal Lenbach. Quel ritratto aveva la dedica e la firma scritta dalle mani dello stesso pontefice con quel carattere tremulo ma astuto, del quale quel famoso ritratto è la più esatta spiegazione grafologica.

Il commendatore scorse fra le lettere quella della sorella, e la lasciò in disparte. Doveva al solito contenere notizie insipide su la salute di Pina, su la campagna, sul tempo e su altre simili bazzecole.

Quando ebbe letto tutto il resto, la aprì. Appena la ebbe cominciata, con un moto a lui abituale alzò gli occhiali d'oro su la fronte e mise gli occhi nudi e miopi vicinissimi alla lettera così da poterne quasi assorbire l'intimo sentimento. La lesse due volte, poi la posò dinanzi a sè, si levò gli occhiali, ne ripiegò le due stanghette metodicamente senza affrettarsi, li mise su la lettera. Poi scosse la testa.

— No, no, che diavolo! Un povero dottore? Ma io voglio un possidente.

Scosse ancora la testa, ripose la lettera dentro un tiretto tra la corrispondenza intima, e cominciò a leggere il *Popolo romano*.

Proprio sotto alla lettera della contessa Tornati in quel misterioso tiretto, c'era un biglietto depostovi la sera innanzi. Diceva il biglietto; « Se il signor commendatore volesse, avrei un generino nuovo proprio di suo gusto. Mi faccia sapere qualche cosa. Sua devotissima serva Matilde ».

Come si vede il vecchio vedovo si consolava, a tempo perso.

Alla proposta fattagli dalla contessa Tornati non pensò più per tutto il giorno. Egli quando doveva prendere una determinazione importante lasciava sempre trascorrere un po' di tempo così da avere nell' ultimo giudizio la mente fredda e il ragionare diritto.

La sera, dopo il pranzo, egli stava leggendo l'*Osservatore romano*. Tutt'in giro alla tavola le tre signorine Ferani pure leggevano. Rosina, la maggiore, quella che a Spoleto aveva così abilmente interrogato Pina, scorreva la *Tribuna*. Solo a lei, ormai posata e fidanzata. il moralissimo

commendatore permetteva quella lettura pericolosa. All'improviso sotto la rubrica « *Cronaca italiana* » Rosina lesse una corrispondenza da Spoleto e la ripetè ad alta voce:

« Su proposta del Ministro dell' Interno S. M. ha nominato cavaliere della Corona d'Italia il dottor Gabriele Roani, professore all' Instituto di fisiologia di Roma. L'assistenza dotta e coraggiosa ch'egli con pericolo della vita ha prestato ai molti malati di tifo nel nostro villaggio di Sant'Anna, fanno quest'onorificenza meritatissima. Poichè per deliberazione consigliare il dottor Roani è stato insignito della cittadinanza spoletina, noi siamo lieti di congratularci col nostro concittadino che così bene segue le tradizioni liberali e democratiche della sua famiglia. »

Rosina aggiunse:

— Pina sarà contenta.

E le altre due ragazze, in coro:

— Perchè?

Il commendatore alzò gli occhi placidi su dal suo *Osservatore*, gustò una presa di tabacco, e disse, manovrando l'ampio fazzoletto di seta a scacchi rossi e neri:

— Oh, che c'entra Pina?

— Non ti ricordi quanto la zia Marta e Pina hanno parlato di questo dottor Roani?

— Ah sì, mi rammento.

E prese la *Tribuna* e rilesse la corrispondenza. Quel « le tradizioni liberali e democratiche » gli restarono in gola. Egli non si commuoveva certo a sentire tutte quelle onorificenze e tutte quelle lodi. Il corrotto governo usurpatore ne era in verità troppo prodigo!

La preoccupazione dovette crescere, perchè egli si alzò, e alzandosi non depose — come sempre soleva fare — la papalina di velluto sul tavolo, ma se ne andò allo studio e scrisse subito questa lettera al dottor Pontremoli, medico particolare di Sua Santità: « Dottore carissimo, mi occorrerebbero subito delle informazioni sopra un certo dottor Gabriele Roani. Mi è stato proposto come medico per i poveri della Congregazione della Misericordia. Dentro domani spero di avere una risposta. » E firmò con la sua solita umiltà volpina « vostro obbligatissimo servo Pietro Ferani. »

Poi uscì e andò da monsignor Tureno a dir male del cardinal Rampolla. Verso le undici tornò a casa dicendo male di monsignor Tureno col giovane marchese d'Erici, guardia nobile e forse aspirante alla mano d'una qualunque delle Ferani.

La mattina dopo verso l'ora di colazione rice-

vette un bigliettino dal dottor Pontremoli. Secondo quel biglietto, Roani era un giovane di molto talento ma un dannato figlio di un dannato garibaldino, ateo, antipapista, materialista, impenitente e chi più n'ha più ne metta.

Il commendatore non esitò nemmeno un minuto e scrisse un bel *no* alla sorella, meravigliandosi come ella cercasse di introdurre in una casa onorata e cattolica « un ateo, antipapista, materialista, ecc., ecc. », proprio come diceva il biglietto del dottor Pontremoli.

A Pina e a una sua probabile passione pel dottor Roani, egli non pensò nemmeno. Non eran le sue bimbe capaci di capricci simili. Sottomesse all'autorità sua, egli non le avrebbe mai credute così audaci da ribellarsi. Ai casi estremi, il loro confessore avrebbe aiutato l'autorità paterna.

E con questi castigati sentimenti nel cuore, se ne andò in un certo suo appartamentino fuor di mano, in via Leopardi, e ci rimase più di due ore, consigliandosi con la signora Matilde sul misterioso biglietto.

Tornando a casa il suo cuore vecchietto era più tenero. Pensò che Rosina la sera innanzi aveva accennato alla contentezza di Pina per quelli onori fatti al Roani. Chi sa, forse la ra-

gazza già se ne era innamorata e bisognava farla tornare subito a Roma, a curarsi nella solitudine della casa paterna.

Egli quella sera mangiò con assai appetito, meditando sui salutari effetti delle acque di San Pellegrino; e dopo pranzo chiamò Rosina nel suo studio.

Rosina lo seguì, interrogando con lo sguardo le due sorelle che risposero di non saper nulla. Quando fu nello studio, Rosina in piedi disse:

— Che volevi, papà?

Il commendatore gustò un po' di tabacco col lungo naso affilato, poi rispose:

— Ecco, tu mi devi dire francamente perchè credi che Pina sia contenta sentendo lodare il dottor Gabriele Roani. Ma... francamente..., capisci?

Francamente era una parola che nel parlare il Ferani usava assai spesso, forse per compensar la parsimonia con che la usava nello agire. Rosina rispose un po' incerta. Quelle quattro ragazze temevano il padre, e sopratutto lo temevano quando egli, seduto, nel suo studio le interrogava lasciandole in piedi davanti a lui.

— Veramente non so. Ma il dottor Roani è molto amico di zia e...

— Non parlo di zia, parlo di Pina.

— Ebbene, sarà amico anche di Pina. La giù non vedono anima viva, e siccome egli è un bel giovanotto, intelligente, dottissimo, superiore, mi pare che sarà stato facile per Pina accettarlo come amico. Sai che a Pina piace molto di discorrere...

— Tu non l' hai visto mai?

— Io? no.

— E allora come sai ch'egli è bello, intelligente, dotto, superiore?

Rosina si trovò perduta.

— Oh bella! Perchè me l' han detto la zia e Pina.

— La zia, so che non te l' ha detto. Dunque te lo ha detto Pina.

Rosina tacque.

— Ho capito, ho capito tutto. Voi, bimba bella, avete fatto male assai a non dirmi nulla. Voi, maggiore, dovete sorvegliare le sorelle. Ci posso pensare io, pover' uomo, obbligato dalla mattina alla sera a dar lustro alla nostra casa e a farvi una dote? Ci posso pensar-io? Basta, andatevene e meditate su quel che vi ho detto.

E si alzò per mostrarsi più agitato e, siccome Rosina umilmente si difendeva e difendeva Pina, aggiunse:

— Pina poi tornerà subito a Roma, qui, sotto gli occhi miei. Già lo so che Marta è una sciocca, sempre troppo benevola con queste ragazzettaccie civette. Vattene, vattene!

Rosina andò via, tremando.

Il commendatore scrisse subito una seconda lettera alla sorella perchè riaccompagnasse subito Pina a Roma.

II.

Pina, sebbene Gabriele fosse partito, godeva aspettando.

La zia le aveva raccontato tutto il colloquio avuto con lui. Nè l'una nè l'altra avean dubbii sul consenso del commendatore, — la contessa perchè sapeva la fretta ch'egli aveva, di maritar le sue figlie, — Pina perchè adorava Gabriele come un uomo superiore a tutti gli altri, e non poteva supporre che suo padre non si adattasse a quella superiorità.

Dopo le liete parole del primo momento, ella aveva domandato ansiosamente alla zia se le opinioni politiche e religiose di Gabriele, così opposte a quelle di casa Ferani, non potevano rovinare ogni bel disegno.

Ma la contessa, con quell'ottimismo pratico che distingue le romane, quasi sempre un po'grassocce e un po' prosaiche, le aveva risposto che il commendatore non ne avrebbe saputo nulla fino al matrimonio, che Gabriele ben avvisato da lei non gliele avrebbe certo manifestate, e che — anche se il commendatore ne fosse venuto a saper qualche cosa — Gabriele un po' per l'amore, un po' per la sua utilità personale avrebbe almeno mostrato di modificarle. Che diamine! Ferani poteva portargli chi sa che clientela nel « mondo nero »! Gabriele non sarebbe stato così sciocco da fare inopportunamente il martire ribelle.

Pina ci si adattava per sentirsi più sicura, ma in fondo era scontenta di quel certo compromesso che nel cuore di Gabriele la coscienza e l'amore avrebbero dovuto fare.

Perchè, per quanto ella non se lo confessasse, quell'odor di ribelle e di dannato coraggioso, quel profumo di novità audacissima che circondava tutte le idee e tutte le azioni di Gabriele, centuplicato dalla sua fantasiuccia di bimba inesperta, era stato per lei la grande malìa che l'aveva incantata.

Così passarono due giorni calmi, tra i sogni e le speranze.

La mattina del terzo giorno dalla partenza di Gabriele la contessa e Pina tornavano verso le dieci dalla passeggiata consueta. Sul tavolo da tè nel salottino color di rosa trovarono, com'era solito, le lettere e i giornali. Le lettere erano due. Pina riconobbe dalla soprascritta l'origine loro: una veniva da Gabriele, l'altra dal commendatore.

La contessa sedette, sorbendo una tazza di caffè con l'acqua contro la pinguedine. Pina ebbe il permesso di legger forte la corrispondenza. Naturalmente cominciò dalla lettera di Gabriele.

Il povero esiliato in amore, scriveva con gran passione chiedendo alla contessa una letterina anche brevissima che gli raccontasse qualche cosa di Pina e che gli desse qualche buona promessa per il consenso del babbo Ferani. Pina la lesse due volte, tutta rossa. Ella sentiva che Gabriele col cuore aveva diretto a lei quella lettera, e quella era la prima lettera di amore ch'ella riceveva. La contessa la scosse.

— E l'altra? Te ne sei dimenticata?

Pina aprì la lettera del commendatore con sicurezza. La zia sorbiva la bibita. All'improvviso

Pina si alzò pallidissima, guardando la zia. Poi correndo, con la lettera in mano, le mosse incontro.

— Zia... zia Marta! Papà non vuole... Capisci? Papà non vuole...

E dette la lettera alla contessa, e di sopra alle spalle di lei seguitò a leggere la breve « epistola monitoria. »

— Ma è impossibile. Gabriele non è un infame simile... Ah Gabriele, povero amore mio!

Alla fine un grande sgomento e una grande fievolezza la colse e cadde in ginocchioni presso la zia, nascondendole nel grembo il volto lacrimoso.

Nè l'una nè l'altra pensò a discutere la volontà dispotica del commendatore. Pina travide subito un'immensità e un'eternità di dolore. La contessa pensò col suo solito egoismo piccino a rimediare al mal fatto.

E siccome non voleva che la salute di Pina ne avesse da soffrire, cominciò dolcemente a lisciar con le mani morbide quel capo che nei singhiozzi su le ginocchia di lei sussultava.

Due dolori diversi straziavano Pina e si avvicendavano nella sua testa crudelmente. Il primo

era quello di esser *per sempre* separata da Gabriele. Il secondo era di sentirlo così apertamente e sicuramente insultare. Ella lì per lì non dubitò di suo padre: non ne avea mai dubitato. Solamente ella si credette un' illusa e pensò fosse stata grave colpa di non aver sfuggito un uomo così pericoloso.

Nei giorni che succedettero la prima idea dominò, la seconda fu da quella assorbita.

La soave e tenue figura di Gabriele pure resisteva diritta a quella raffica impetuosa di calunnie, e per lei era sempre bella e attraentissima, tutta incoronata dalla luce dell' uomo male compreso e condannato a torto. Ma dunque, se lo temevano e lo insultavano, egli era forte e potente e pericoloso. E così la passione divampava meglio, constretta come ormai era.

E continuamente le lodi di Gabriele che tanti, poveri ed alti, le avevano gridato a torno, le azioni generosissime di lui, il suo sapere audace e attraente, il suo stesso volto mite e un poco mesto, la perseguitavano come un incubo doloroso ma accettissimo.

Per quei giorni ella non pensò mai al futuro. Solo vide tutto quel che *per sempre* aveva perduto. Piangeva spesso, era pallida e distratta, anche nell'aspetto dolorosissima.

La contessa con le sue frasi banali tentava invano di consolarla. Le diceva che tutto si dimentica, che tutto si *deve* dimenticare, le faceva delle strane confidenze di suoi piccoli giovanili capricci facilmente svaniti nella serietà matrimoniale, le parlava della sottomissione al volere del padre che era il volere di Dio, le ripeteva che forse Iddio aveva voluto così pel bene suo... Ma Pina ne ritraeva una irritazione sorda tormentosa che le faceva sentire di più la sua solitudine desolata.

E siccome il giorno della partenza urgeva, ella col tacito consenso della zia, fece un pietoso pellegrinaggio a sant'Anna.

Vide il prato, dove già il lazzaretto era miracolosamente sorto in un giorno; vide il luogo preciso presso alla strada del mulino, dove si ergeva la tenda di Gabriele malato. Una pianta di cicuta in quei pochi giorni si era lì arricchita delle sue larghe efflorescenze bianche. Pina le colse e le baciò, tutta commossa in quella sua novella religione che, al contrario della antica, le stava nel cuore ma non aveva parole.

E se ne ritornò a casa lentamente tra la nebbia leggera che in quelle prime mattine d'ottobre velava i campi più bassi, e non rispose mai alle

amorose domande di Maria che ormai aveva compreso che la padroncina era malata di mal d'amore.

A un angolo della via, sotto una cupola di querce altissime, c'era una maestà che conservava reliquie di affreschi del decimoquinto secolo.

Sotto quelli alberi un pomeriggio ella era venuta con la zia e con Gabriele a prendere il tè. Mentre l'acqua bolliva, in uno stipite dell'edicola essi avevano scritto i loro nomi così: « *Contessa M. T., Pina F., Gabriele R.* » E Gabriele aveva detto che la testa della Madonna dipinta nella maestà, aveva per i suoi capelli rossi e per la sua aria mite una grande rassomiglianza con Pina.

Ella rivide il nome di lui così scritto sotto al suo in un'unione assai poco durevole. Con le prime pioggie i loro nomi sarebbero scomparsi: già con le prime nebbie erano scomparse tutte le speranze loro. Pina pianse come presa da un grande smarrimento. E — come Maria attendeva su la strada e non poteva vederla — ella forzando con le sue piccole unghie rosee staccò quel pezzo di intonaco dal muro e lo avvolse nel suo fazzoletto di batista.

Poco prima di casa, a mezzo colle, di faccia a lei apparve nel sole il villino roseo del dottor Roani. Le due finestre d'angolo al primo piano erano chiuse. Erano le finestre dello studio di lui.

Pina rientrò debolissima e pallidissima. In una piccola scatola d'acero bianco dove teneva tante reliquie sacre in piccole teche d'argento, mise quel pezzo di intonaco scritto, baciandolo. Le parve che quella passeggiata mattutina tra la nebbia e il dolor dei ricordi le dovesse sempre restar scritta nell'anima.

Intanto la contessa aveva risposto al commendator Ferani umilmente scusandosi, e aveva scritto anche a Gabriele che con nuove lettere la urgeva. Gli aveva detto tutta la verità nuda e cruda, esortandolo a dimenticare quella bimba di Pina, a divagarsi, a studiare. Sperava di rivederlo a Roma tra poco e di persuaderlo meglio a viva voce. Insomma una lettera tra fredda e affettuosa che era inesorabile e forse irritava per una certa compassione assai palese, ma poco spontanea.

Finalmente dovettero partire.

Pina chiedeva con insistenza infantile di poter restare più a lungo in campagna, sola, a piangere e meditare. A Roma, tra le domande delle sorelle e i rimproveri del padre, avrebbe sofferto di più. Perchè l'idea di dover parlare del suo amore con suo padre era terribile. Già, le appariva chiaro che, malgrado l'onnipotenza sua, il

commendatore non aveva alcuna finezza di sentimento per poterla almeno compatire. Poi egli avrebbe preso l'occasione per farle una gran predica su i suoi ideali matrimoniali, tutti ben preparati in contrasto a quelli da lei dimostrati.

E Rosina? E le altre sorelle affettuose ma pure malignucce contro lei che aveva trovato un marito e che si presentava incoronata dalla aureola fulgida dell'amor contrastato?

Ma la zia, già intimorita dalla lettera di suo fratello, volle almeno mostrarsi obbediente tornando subito a Roma, pur promettendo a Pina di ricondurla in villa nel marzo. Ma a Pina pareva che questo fosse impossibile, e la notte prima della partenza non chiuse mai occhio, meditando strani progetti di ribellione che alla prima aurora dileguarono, lasciandola più delusa e più debole di prima.

Ella non poteva partir da quella casa. Ci lasciava tutta l'anima sua. Le pareva che fuori tutto fosse freddo, vano, indifferente: lì dentro tutto fosse caldo, caro, amoroso.

E trovandosi sola nel salottino color di rosa, baciò furiosamente con le innocentissime labbre la tastiera del pianoforte dove Roani tante volte aveva suonato. Gemè la tastiera sotto la pressione

gentile. Le parve fosse l'ultimo anelito della speranza sua.

E uscì come in sogno, e non si voltò, e salì nel *brake* con la zia, senza parole, con un triste atto fatale.

Dalla stazione di Spoleto ch'è un poco alta su la valle, volle guardare verso la pianura. Era ancora di buon mattino. La nebbia teneva ancora le lontananze. Quella nebbia già la separava dall'amore suo.

E il treno partì per Roma.

Nel viaggio breve ella pregò la zia di parlar subito col commendatore che certamente sarebbe venuto alla stazione. Pina voleva ch'ella lo chiamasse da parte e gli dicesse di non tormentare la figlia poichè oramai ella aveva promesso di dimenticare tutto.

Un po' quel senso di inesorabile allontanamento dal *passato*, un po' il timore delle accoglienze che la attendevano a Roma, fecero sì che in viaggio Pina fosse assai calma e si mostrasse quasi fredda e indifferente. Ella stessa si meravigliava di quel gran gelo e ripensava che fatalmente fuori della villa Tornati tutto doveva essere freddo, vano, indifferente.

E anche la contessa guardava la nipote che leggeva tranquilla in un canto un romanzo di Ohnet e s'accorgeva di aver portato in villa una bimba e di riportarne una donna.

A Monterotondo entrò la marchesa di Sant'Oro. La Tornati le presentò la nipote. Pina fece un sorriso falso e cerimonioso e tacque. La zia invano la guardava incitandola a parlare. Ella seguitò nel suo angolo a leggere tranquilla il romanzo di Ohnet.

Solamente quando presso Roma si alzarono per essere pronti a scendere, Pina guardò la zia quasi a ricordarle la promessa.

Il commendatore era alla stazione con Rosina e il conte Tornati. Egli non parlò a Pina. Rosina la guardò fissa un momento con aria di gran compassione, poi la baciò e le disse all'orecchio:

— Coraggio! —

Pina l'avrebbe morsa e non la baciò ma sorrise con quel suo nuovo sorriso falso.

La contessa parlò a lungo col commendatore, camminando verso le due carrozze che li attendevano. Pina parlò molto della villa e dell'Umbria con lo zio, schivando di parlar con Rosina.

Nel *landau* dove salirono il commendatore e

le due figlie ci fu un gran silenzio fino a casa. Appena due o tre volte Pina domandò a Rosina notizie di amiche comuni.

La sera quando le sorelle restarono sole e Pina fu assalita dalle domande, ella recisamente disse alzandosi in piedi:

— Sentite. È stato un capriccio assai divertente. Ora è finito. Dunque non me ne parlate, chè mi secca. Piuttosto bisogna cercarne un altro!

E rise.

Poi andò a chiudersi in camera. Là cadde in ginocchio presso il letto, si mise la faccia tra le mani, piangendo silenziosa.

III.

La lettera della contessa Tornati non commosse Gabriele quanto egli stesso avrebbe pensato dieci giorni prima. Si sarebbe detto ch'egli lo avesse previsto.

Egli non dubitava di Pina, ma sapendola ricchissima e sapendo le idee del commendator Ferani, egli non si era mai interamente illuso sul cattivo principio delle trattative. Anzi se fosse avvenuto il contrario, avrebbe creduto che il

commendatore e la contessa poco conto facessero della forza delle sue opinioni, certi che l'amore le avrebbe presto mutate.

Egli non dubitava di Pina. Non era ella stata la prima colpevole? Quando mai egli avrebbe osato amarla, se il primo impulso non fosse venuto da lei? Dunque Pina avrebbe atteso pazientemente e fermamente che suo padre cambiasse d'umore. Così egli sperava.

Ma due giorni dopo (Pina era tornata a Roma il dì innanzi) mentre egli scendeva dall'Istituto giù per via Nazionale incontrò il gran *landau* delle Ferani. Egli salutò ma nessuno rispose al suo saluto. Egli vide Pina arrossire guardandolo, ma subito dopo schivare il suo sguardo volgendosi a parlar con la sorella. Notò pure che il commendatore s'era voltato a metà a guardarlo, quasi per conoscer bene il piccolo nemico suo.

Non gli parve verosimile. Saltò in una vettura e ordinò al cocchiere di raggiungere il *landau*. Invano. Anche la seconda volta vide Pina arrossire, ma s'accorse che quell'inseguimento spietato la irritava. Ormai era sicuro. Ella non voleva saperne di lui, o almeno doveva simulare quel contegno sprezzante perchè il padre glielo aveva imposto.

Ma allora come poteva egli esser certo della fedeltà di Pina? Come poteva egli farsi forte nella lotta d'amore, sapendo lei debolissima?

Egli poco idealista aveva uno strano utilitarismo sentimentale.

E come in amore mancava di iniziativa, così mancava di quella constanza romantica e unilaterale dell'uomo che ama, pur sapendosi non amato. Per questo egli non sapeva esser geloso. Il dubbio di non essere amato uccideva in lui l'amore e, morto l'amore, il sentimento di proprietà che è la base della gelosia cadeva.

Quando la Pietrariarsa lo aveva abbandonato, egli non aveva pensato a riconquistarla. Nè aveva pensato a odiare il suo successore in quel trono fulgido di bellezza. Che valeva? Egli sapeva di non essere stato il primo amante di lei, non cercava affatto di esserne l'ultimo. Rammentava il proverbio umbro: « Ci son le femmine di un uomo solo, non ci son quelle di due ».

Così la sua verginità e la sua inesperienza lo conducevano alle stesse conclusioni sprezzanti di un dongiovanni espertissimo e fiducioso nel potere delle sue malìe.

Ma il mistero quasi soprannaturale che aveva accompagnato il nascimento della sua passione per

Pina parve promettergli tutte novelle leggi d'amore. Pina non aveva amato mai. Egli non glielo aveva domandato, ma ne era certo. Perchè avrebbe dovuto amare altri?

Quando egli vide quella ostinata freddezza di Pina e il primo dubbio lo colse, egli soffrì terribilmente come soffrono i bimbi al primo rompersi di un'abitudine. Era l'affetto così celeremente entrato in tutto lo spirito suo che ormai era divenuto per la veemenza sua quasi abituale. E come egli non sapeva vivere nel dubbio ma voleva sempre ad ogni costo arrivare alla verità, o almeno a ciò che per lui avesse parvenza di verità, così pensò di andar subito dalla Tornati.

E il dì dopo, appena nel pomeriggio fu libero dai lavori dell'Istituto, andò a vederla. La contessa lo ricevette cortesemente, pur dicendogli ch'era vicina l'ora della sua trottata. Per pochi minuti la conversazione banale sfuggì dal soggetto cui Gabriele voleva condurla. Poi vedendo che l'ora incalzava e che era necessario per lui saper subito qualche cosa di chiaro e di certo, egli domandò:

— E di sua nipote, mi può ella dir nulla?

— Nulla, dottore mio, nulla dopo la lettera

che le ho scritto. Il volere di mio fratello è così sicuramente irremovibile, che tanto Pina quanto io ci siamo dovute acconciare ad esso, senza speranza. Anzi io le devo chiedere scusa se in un certo mio colloquio feci un po' all'impazzata dei progetti che allora mi parvero buoni. Mi pare, dottore, che quel che è successo sia anche per il suo meglio. Che vuole?, tra lei e i Ferani c'era troppa differenza di opinioni, di abitudini, di tante cose....

Il dottore intese un'insolenza, e tagliò corto ai consigli della contessa:

— Dunque, anche la signorina Ferani pensa che sia meglio di rompere tutto...

— Rompere? E che? Guardi, dottore: mi par che ella accusi Pina un po' stranamente di frivolezza. Dopo tutto Pina che le ha detto? Io precisamente non lo so, ma suppongo che avrà detto di sì, o solamente mostrato di dir di sì alle sue proposte. Ora ella non deve condannare per ciò una bimba di dieciott'anni inesperta ed illusa.

Il dottore avrebbe voluto parlare, e parlare ben chiaro, ma non gli parve nè galante nè onesto. Nè l'idea di narrare ch'egli era stato il conquistato non il vincitore, lo attirò. Solo insistè:

— Ella ha ragione, contessa. Pure non mi

dice che cosa la signorina Ferani ora ne pensi. Se ella avesse ancora un buon ricordo di me e della mia devozione, io potrei...

— Ella non potrebbe far nulla, nulla, mai. Capisce, dottore? Pina è rassegnata alla volontà del padre, e con mio fratello (se lo tenga per detto) non si scherza.

Il dottore si ribellò.

— Grazie dell'avviso, signora mia. Ma quanto agli uomini che mi insultano e mi calunniano, io ho delle opinioni così ben formate che è inutile ogni consiglio per farmele cambiare.

La contessa alzò le spalle e, mutando recisamente il discorso, domandò:

— Come vanno i suoi studii, dottore?

Gabriele non era così mondano da adattarsi a quell'improvviso mutamento di scena. Capì che la contessa voleva farlo tacere e si alzò, salutando assai freddamente.

Egli si ribellava a quell'abbandono sfacciato e insolente, egli voleva vendicarsi di quella gente che si pentivano di aver per un momento pensato di sollevarlo fino a loro.

E in quel superbo pensiero di vendetta egli chiudeva anche Pina. La aveva forse egli cercata?

Aveva egli forse mendicato da lei l'amore e i milioni? Così placidamente e così liberamente egli si abbandonava ai suoi studii e alle sue ambizioni alte e purissime! Perchè era venuta a fermarlo, a innamorarlo, per disprezzarlo e insultarlo dopo? Forse la bella bimba religiosa e compunta non era al suo primissimo capriccio d'amore, come la contessa Tornati gli voleva far credere e come egli stesso nella sua illusione ammirativa aveva da prima creduto. Per prendere e lasciare con tanta indifferenza un affetto, ella doveva essere assai esperta nell'arte. Certo la civettuola, in campagna, non aveva trovato alcun sollazzo migliore e aveva scelto lui.

Con tutte queste idee amarissime per la mente, egli camminava innanzi. Si trovò a Sant'Andrea della Valle e risolutamente s'incamminò verso il palazzo Ferani.

Egli voleva parlare col commendatore, ad ogni costo, dirgli tutta la verità, e spiegargli ben chiaro come egli non intendesse affatto far da giocattolo alle sue bimbe. Fin lì andava bene: e poi?

La domanda gli si presentò alla mente, ma la rabbia e la felicità ch'egli si riprometteva da tutto quello sfogo, lo spingevano ciecamente innanzi. Domandò al portiere se c'era il commendator

Ferani, ma il portiere brevemente rispose che « il signor Commendatore » riceveva solo dalle nove alle dieci, al mattino. E Gabriele uscì.

La sera sì confidò con un suo collega, a pranzo. Era questi un bel ragazzo bruno, venuto a Roma da Napoli, che tentava invano di conciliare con la magrezza dello stipendio una vita mondana e un' eleganza troppo appariscente per esser di buona lega. Degli eleganti panciotti aperti fino al ventre e delle cravatte fiammanti a righe multicolori erano i due capisaldi della eleganza sua. Assai ambizioso, era assiduo al suo impiego e intelligente. Amava Gabriele perchè Gabriele, modestissimo e poco intrigante, poco gli impacciava la via.

Il bell' uomo ascoltò le confidenze dell'amico col volto sorridente di un uomo espertissimo in simili intrigucci amorosi, e insistè a chiedere a Gabriele se veramente la Ferani fosse così ricca. Di altro non si curò, e quando ne fu ben certo, volle che Gabriele andasse subito dal padre di lei a far la sua formale richiesta, come se nulla fosse accaduto e nulla egli avesse saputo. Siccome quel modo di ragionare, portava alle stesse conclusioni cui il suo orgoglio offeso portava, egli lo accettò.

Nella notte meditò. A volte cercava di scusar Pina, e sognava al modo più spiccio per ridurre a migliori consigli il commendator Ferani. A volte accusava Pina più atrocemente che mai e pensava di abbatterla davanti alla superbia di suo padre. Al mattino non aveva risoluto nulla.

Pure poco dopo le nove saliva al primo piano di casa Ferani. Domandò al servitore se il padrone potesse riceverlo, e il servitore, indicando due persone sedute sopra una panca, borbottò:

— Dopo questi signori.

E chiuse la porta e si rimise a sedere presso la porta riprendendo la lettura del suo *Messaggero*. Gabriele disse:

— Non potreste portargli questa carta di visita?

— Impossibile. Dopo questi signori.

E non alzò più gli occhi dal giornale.

Gabriele si mise a sedere, frenandosi. Esaminò le altre due persone che attendevano. C'era una vecchia, sofferente, tutta vestita di nero. Portava in testa una scuffia nera tutta scolorita con due vecchie penne di struzzo tarlate e così distese che sembravan bagnate. Aveva gli occhi malati, con la congiuntiva tutta piena di sangue: e di quando in quando fiutava tabacco. Chiese a Gabriele:

— Anche lei viene per la Congregazione di carità?

— Io? No, signora.

C'era anche un pretino giovane e lindo che seguitava a lisciar con la mano il lucido tricorno. Era lusco, aveva un naso lunghissimo un po' storto all'estremità, e siccome dal lato ove il naso piegava, anche l'occhio divergeva, così sembrava che tutta la faccia inclinasse da quel lato. Uno di quei visi antipatici e mal fatti che pare si debbano raddrizzare a ceffoni.

Ma il miracolo avvenne.

Mentre Gabriele impaziente attendeva, una porta in fondo all'ingresso si aprì e apparve Pina. Gabriele nella sua sorda irritazione non pensava a lei. Ella vide il suo amore, seduto su la panca dei questuanti. Il superbissimo stava lì per amore di lei.

Ella si avanzò, si sentiva tutta la vita mancare. La solita sensazione di sognare le tornò in realtà come quando era entrata sotto la tenda al lazzaretto di Sant'Anna.

La sala d' ingresso era lunga. Gabriele si alzò, le mosse incontro, così da esser lontano dagli altri. Ogni rancore cadde in lui. Egli esclamò con la voce così fievole che parve un sospiro:

— Pina!

Gli pareva ch'ella fosse una visione. Ripetè immobile con gli occhi assai aperti, stringendole la mano:

— Pina!

Pina non arrossì, non si offese. Ad ambedue pareva di non essere nella realtà. Quindi ogni cerimonia cadde:

— Gabriele, come state Gabriele?

E aggiunse in inglese per timore dei presenti:

— *Shall you never forgive me, dear?* Mi perdonerete mai?

Egli non rispose subito. La guardava beato, quasi risuscitando. Si udì dallo studio del commendatore un suono di voci e una mano posarsi al di là della porta, su la maniglia. Pina fuggì via, ratta.

Il commendatore apparve, vide Roani. Dietro gli occhiali azzurrognoli, gli occhi di lui si accesero, poi celermente tornarono smorti e glauchi come sempre.

— Passi signore, — egli disse. L'abatino e la vecchia che al suo apparire si erano alzati frettolosi e rispettosi, si sedettero con un sospiro.

Gabriele entrò nello studio severo dove tutte

le pareti erano interamente coperti da scaffali di libri e guardò in giro curiosamente. L'eleganza del milionario si scorgeva nelle poltrone, nei sofà lunghi, adagiati, comodissimi, nei ninnoli della scrivania, nelle pesanti portiere turche. Su la testa del commendatore che si era seduto senza invitar l'ospite a sedersi, stava appeso al muro un ritratto di Leone XIII.

Il commendatore senza guardar Gabriele sistemando su lo scrittojo certe carte, sillabò con un sospiro di noia fredda:

— Desidera?

— Io sono il dottor Gabriele Roani....

Il commendatore non si mosse.

— Credo che sua sorella....

— Intende, la contessa Tornati.

— Già, la contessa Tornati le avrà parlato di me.

Il commendatore seguitò a tacere, immobile. Gabriele non sapeva come procedere oltre. Osò:

— Insomma.... Io ero venuto qui per chiederle la mano di sua figlia Pina.

— Intende, della signorina Pina. Ah, sicuramente. La contessa me ne ha parlato. Ma io le ho pure risposto chiaramente, e so che ella le ha ripetuto la mia risposta. Quindi, caro signore, non vedo la ragione....

E si alzò. Gabriele che fino allora aveva così docilmente parlato solo perchè la recente visione lo aveva tutto pacificato, di nuovo scattò:

— Oh signore mio, infine io non vengo a rubarle nulla ed ella ha il dovere di starmi a sentire.

— Oh questa poi la sarebbe curiosa!

E suonò il campanello. Gabriele per l'ira grande perdette ogni sensazione delle cose d'intorno. Non vide che il suo avversario e gli sibilò addosso:

— Vecchio prete ladro, sai tu che Pina sarà mia anche a tuo marcio dispetto?

— È questo che staremo a vedere.

E sorrise indifferente sotto l'insulto. Il servo apparve.

— Riaccompagnate il signore.

Gabriele uscì livido di rabbia. A poco a poco calmandosi egli comprese che ogni speranza di pace era perduta. S'egli voleva Pina e se Pina, come sembrava, ancora voleva lui, essi avrebbero dovuto lottare. Una vera lotta a coltello. Altra speranza non c'era.

Egli non si pentì della sua ira improvvisa. Anche troppo insolente era stato il vecchio con lui. Anzi si meravigliava di non averlo preso a schiaffi quando così rudemente lo aveva congedato, quasi congedasse un mendico petulante.

E così tra sè e sè combattendo salì all'Istituto. Tagliuzzando i nervi a certe povere rane vive, egli quasi godeva pensando alla sofferenza loro.

IV.

Perchè Pina mostrava alla zia e alle sorelle di esser contenta?

Ella era troppo superba per tollerare i compianti ed era troppo debole per sopportare la continua ira del padre. Quindi non aveva saputo trovar altro mezzo per schivar quelli e questa che la simulazione.

Ma oltre a questa ragione di utilità altre inconsciamente la spingevano alla ipocrisia. I suoi idoli di una volta erano inesorabilmente caduti o assai malamente mutilati. La bontà? A che le valeva essere stata *buona* così come i preti le avevano insegnato? In che cosa aveva ella peccato amando Gabriele? Forse perchè nè la zia nè le sorelle avrebbero fatto quel che ella aveva fatto, ella doveva dirsi *cattiva?* Forse era stata più audace e più franca. Buono era suo padre che la martoriava, cattivo era Gabriele che la amava. Di quella moralità ideale e assoluta ella dubitava.

La verità? Bel vantaggio sarebbe stato dir la verità continuamente, come ella già aveva fatto col suo Gabriele! Suo padre la avrebbe messa violentemente in un monastero fino a che ella si fosse adattata a mentire. E forse pian piano ella avrebbe dovuto finir per mentire anche a sè stessa.

L'obbedienza a suo padre? Dolce compenso! Ella gli obbediva, o almeno mostrava di obbedirgli, e quell'obbedienza le costava ore di pianto ogni notte.

L'amore? O era un sogno dal principio alla fine, o al più era una dolce aspirazione che appena appena teneva i piedi vaporosi su la realtà. E in quel sogno e in quella aspirazione, pianto, dolore, disillusione.

Il matrimonio? Un fatto interamente diverso dall' amore, poichè ella non avrebbe mai potuto sposare chi amava.

Della religione non dubitava ancora. Sarebbe stata davvero troppo audace. Ella non pensava nemmeno a posarsi il problema. Ma quando si inginocchiava a pregare, ella restava lungo tempo distratta e se finalmente in grande disperazione ricorreva a un potere soprannaturale chiedendogli aiuto, non pensava più alle preci latine che per

tanti anni ella aveva metodicamente mormorate, ma pregava in lamenti dolorosi e in lunghi singhiozzi la *Mater dolorosa* che mostrava il cuore trafitto da sette spade. Dapprima aveva provato a tornare ai suoi *Pater*, ed alle sue *Avemaria*, ma non se ne sentiva soddisfatta, e pregava in altro modo liberamente col cuore mentre le labbra pur mormoravano le ignote parole.

E tutta quella ribellione contro i vecchi ideali, tutta quella apostasia ragionata, si appoggiava a Gabriele come al primo predicatore del nuovo vangelo. Anch'ella sentiva nell'animo suo passare quel soffio di indipendenza dello spirito che animava tutti i suoi pensieri e tutti gli atti dell'amato. Anch'ella se avesse mostrato nudo il suo cuore a tutti quelli che la circondavano, sarebbe stata dichiarata ribelle e dannata. E più la interna rivoluzione ardeva, più ella si sforzava di simularla, e più la simulazione le riusciva facile.

Nelle creature che hanno carattere più debole, la simulazione facilmente sostituisce il carattere e diventa una seconda natura. Una delle forme più eleganti con che questa parvenza di carattere si manifesta è quella che i francesi chiamano *pose*, e che più facilmente rivela la sua origine ibrida. E tra le sue sorelle e le sue poche amiche in-

time, ella spesso prendeva delle *poses* da pessimista.

Una volta scrisse sopra un suo piccolo ventaglio « *A quoi bon suivre à compter des jours qui ne peuvent m'apporter rien?* » La contessa Tornati lo vide, e senza complimenti strappò il ventaglio in due pezzi sotto gli occhi di Pina che sorrise indifferente, come se avesse scritto quelle parole per burla.

Un'altra volta Clara Rox, una sua antica compagna di monastero si lagnava con lei perchè la volevano sposare a un marchese di quarant'anni ricchissimo.

— È ricco? Ebbene prenditelo. L'amore verrà. Eh l'amore viene facilmente! Basta volerlo.

— Ma ha quarant'anni e io ne ho venti.

— Tanto meglio: tu sarai sola a goderti i danari di lui.

E siccome l'amica la guardava tra scandalizzata e ammirata dalle audaci risposte di Pina, costei aggiunse:

— Bada se non lo prendi tu, me lo prendo io.

E tenne la parola. Perchè il dì dopo avendolo incontrato a pranzo dai Rox, così modestamente e innocentemente civettò col marchese che questi le stette tutto il pomeriggio accanto quasi in a-

dorazione. Clara Rox si decise e quindici giorni dopo era fidanzata col milionario quarantenne.

E simulando così freddamente, ella riusciva a capire la simulazione degli altri, come un professionista riconosce al primo colpo d'occhio il carattere professionale nei suoi colleghi, come il delinquente abituale riconosce il compagno al primo bicchiere bevuto insieme.

Così s'avvide come il commendatore proteggesse troppo la loro governante. Una volta la sera di Natale mentre con le sorelle ella stava chiacchierando sotto la sorveglianza della zia Marta e con la compagnia poco allegra del fidanzato di Rosina, ella si alzò per andare a prendere un fazzoletto in camera. Suo padre doveva essere nel suo studio. Traversando il corridoio delle camere dei servi, vide al lume del riflessore suo padre passare con gli occhi lucidi senza occhiali e le gote rosse, aggiustandosi con le mani la cravatta scomposta. Ella ch'era all'estremità opposta del corridoio non fu vista. Suo padre uscendo per un'altra porta verso la camera d'ingresso, si voltò indietro e mormorò verso la porta d'Assunta ch'era aperta:

— Ma chiudi, perdio, che possono venir le ragazze ....

Pina tornò un po' rossa in viso nel salotto, ma negli atti calmissima.

Un altro giorno, poco dopo che era stato annunciato l'arrivo del fidanzato di Rosina, ella vide uscire sua sorella dal salottino rosso in cerca di Assunta che al solito pudicamente presiedesse al tubare dei due colombi. E s'accorse che Rosina aveva lo sguardo perso, gli occhi lucidi e le gote rosse, e nel camminare andava aggiustandosi un fiocco giallo che teneva intorno al collo e che s'era scomposto. Quando le fu dinanzi, Rosina esclamò tutta sorpresa:

— Come, tu qui, Pina?

— E perchè no? che hai fatto per esser così rossa?

— Io? nulla.

— Eh via! vi baciate troppo, voi due!

— Zitta, chè ti sente papà.

E fuggì via più rossa di prima.

Così Pina audacemente concluse che suo padre baciasse la governante a quel modo che Rosina baciava il suo fidanzato. Ed ella perchè non doveva star con Gabriele e, se voleva, baciarlo? Ella sentiva che il suo amore era più alto, più puro, più limpido di quelli altri.

Così liberamente ragionando e giudicando, ella

si alzava su gli altri in un fittizio senso di superiorità morale, e pensava a Gabriele come a un mezzo di redenzione da tutte quelle falsità che la circondavano. Poco in verità ci pensava più come a uno scopo necessario di tutta la vita sua.

E un mese passò così.

Gabriele si rodeva in vani progetti. Adesso era solo. Aiuto non poteva aver da nessuno per giungere a lei. E pure a qualunque costo voleva rivederla, parlarle, incoraggiarla a restar salda. L'incontrava spesso pel Corso a passeggio, ma ella passava bella e freddissima, e nemmeno arrossiva più. Di nuovo i dubbi lo tormentavano.

In fondo ella non gli aveva detto di amarlo ancora. Gli aveva solamente domandato perdono del male che gli aveva fatto. In quelle parole c'era solo un senso di compianto e di pentimento. Per compiangerlo ella non doveva soffrire per sè. Il dolore enorme ch'ella avrebbe dovuto sentire, vedendosi per sempre separata da Gabriele, doveva toglier dall'animo suo per un egoismo istintivo ogni compianto per gli altri. Il pentimento poi era naturale in lei, religiosissima, che vedeva di aver disobbedito al padre amando un dannato come lui. Così dubbiosamente ragionando e giudicando, egli immensamente soffriva.

Ora avvenne che una mattina di buon'ora, mentre egli saliva all' Istituto su alle Quattro Fontane sentisse una voce di donna chiamarlo in dialetto umbro:

— Ih dottó! Po' commo stai? Nun m'arconosci, sor dottore mia?

— Maria! com'è che stai a Roma?

Egli aveva riconosciuto la figlia del fattore dei Tornati.

— So vinuta a 'rtrovà la padrona mia.

— Ah, e Pina?

— Ce vago oggi a vedella. Me pare mille anni, sor dottore mia. Dev'esse vella'na cuella qui a Roma. E tu l'ha' vista cica?

— Ma che! Non la ho vista più mai. Lo sai, Maria? s'è stancata.

— Chi? La sora Pina? Nun glie dà retta, dottore mia, nun è vero, so' ciarle. Te vulia troppo véne.

— Senti. A che ora ci vai?

— Verso ventitrè ora, quanno 'rtorna dalla trottata.

— Brava. Mezz'ora prima entra nella chiesa che sta di faccia alla casa di Pina. Ti darò una lettera per lei.

— Po'scì. Poi gli ariccónterò io che v'agghio vistu e....

Gabriele vide il suo collega napoletano venir tutto elegante su per le Quattro Fontane, sorridendogli ironicamente.

— Dunque alle quattro, Maria. Addio.

E la lasciò su due piedi, e raggiunse l'amico che si congratulò della sua appetitosa avventurella.

Gabriele che quel giorno non doveva far lezione, si mise tutto contento a tavolino, allontanò i libri di scienza, i vetrini del microscopio, gli appunti delle lezioni e, scelto un bel foglio di carta, dopo un po' di esitazione scrisse brevemente:

« Pina mia, io ho bisogno di vederti e di parlarti. Questa per me non è vita, è un'agonia continua e crudelissima. Quando t'incontro tu sei fredda e altera, non mi guardi nemmeno. Perchè? Devo io sperare ancora, oppure tu stessa mi consigli di dimenticarti? Qualunque cosa tu mi voglia dire, dimmela a voce. Tra due giorni, sabato, io ti attendo alle tre dentro San Pietro, davanti al monumento del Canova. Non ci vedrà nessuno. Ti fermerai due minuti. Maria ti accompagnerà, chè mi pare fedelissima. Vieni — Gabriele. »

Passò tutto il giorno in grande agitazione. Quando entrò nella chiesa vide il legno dei Ferani tornare a casa, e vide Pina e il padre voltarsi a guardar lui entrar nella chiesa. Gabriele si domandò: — Chi sa che penserà quel vecchio ipocrita dietro i suoi occhiali turchini? Forse crederà ch'io mi sia convertito e che vada a fare una novena per ottener la grazia di far pace con lui!

Ed entrò nella chiesa sperando di trovar subito Maria, e di riuscir subito all'aria aperta. Invece non c'era nessuno. Gli ultimi raggi del sole entravano nella piccola cappella del sacramento, accanto all'altar maggiore, attraverso ai vetri colorati, con un effetto magico delicatissimo. Gabriele si arrestò ammirando. Poi scrollò le spalle, sorridendo: — Ma guarda se ne possono inventar di più!

E procedè oltre. Si avvicinò ai quadri grandi del Rubens. Nella luce incerta le carni rotonde del color delle pesche mature, sembravano vere e attiravano gli sguardi. La figura della madonna gli rammentò nelle forme opulente la Pietrariarsa; solamente, la figura del quadro era bionda. Ma le anche ampie e sode, le braccia rotondette al gomito come quelle dei bimbi, il

mento grassoccio e saldo, il naso breve e tutta quella attraenza delle forme mature gli ripetevano l'amante scomparsa. I sensi di Gabriele ne furono scossi. Egli indagò audacemente le bellezze della donna dipinta con un grande ardore di ricordi.

Sentì la voce di Maria chiamarlo. Si volse bruscamente, come svegliandosi.

— Ah sei tu? Hai tardato molto. Ecco la lettera. Fatti dar la risposta e....

— Aspéttela diecca.

— Sì, va bene. La aspetto qui, tra un quarto d'ora. Pensa bene. Tra un quarto d'ora. non di più.

Maria se ne andò. Pensava che Gabriele avrebbe dovuto lietamente attendere anche un'ora se veramente voleva bene a Pina. Pure andò su dai Ferani, sicura di esser ben ricevuta da Pina. E infatti lo fu.

Ma Pina la portò subito tra le sorelle, e cominciò a farla parlare in dialetto, con grande allegria di tutti. E Maria si schermiva e temeva di dover restare con la lettera in tasca. Ma era una ragazza furba, e in una pausa delle domande disse abbassando gli occhi pudicamente:

— Si sapissi, signurina mia....

— Che c'è? Forse ti fai sposa?

— No, no. Vie'qua, sinti.

E s'inchinò all'orecchio di Pina.

— Ci agghio 'na lettra de lu dottore.

Pina non si mosse, disse forte:

— Ah brava! raccontami. Ossia no, ti seccherà di raccontarmelo davanti a tutti. Vieni con me.

E se la portò nel salottino da lavoro.

— Dove sta la lettera, Maria?

— Eccola, signurì!

Pina lesse il breve biglietto cogli occhi in fiamme, poi se lo nascose in seno.

— Digli che ci andremo.

— Chi? puro io?

— Sì, tu mi verrai a prendere Domenica alle tre. Ti porterò a vedere San Pietro. Sei contenta? Adesso dimmi che ti ha detto Gabriele.

E Maria raccontò l' incontro avuto col dottore quella mattina e l'appuntamento in chiesa. Disse che di certo egli era ancora innamoratissimo, e volle farsi spiegar tutto. Pina parlò francamente con quell'anima così franca. Maria la confortò. Iddio li avrebbe aiutati. Intanto non doveva lasciar morire quel *poru pottu* di disperazione.

Gabriele attendeva da mezz'ora, quando finalmente Maria arrivò. Era fuggito da quella pittura che lo tentava coi troppo vivaci ricordi e passeggiava di fuori su la gradinata, fumando rabbiosamente. I sensi eccitati gli impedivano di pensare a Pina come voleva. Pure lentamente l'aria della sera, il moto, l'ansia dell'attesa lo distrassero. Udì la risposta di Pina. Finalmente avrebbe potuto veder la verità.

E come poco prima Pina avea fatto sul conto di lui con Maria, così allora egli fece sul conto di Pina. Volle tutto sapere e si rallegrava ascoltando.

Lasciò la contadina. Giù pel Corso Vittorio Emanuele camminando con la testa in aria, sognando, urtò malamente un prete lungo secco tabaccoso, e disse gentilmente: — Scusi, scusi tanto —. E ciò egli non aveva mai fatto in vita sua.

V.

Gabriele aspettava da mezz'ora. Già nella basilica la luce diminuiva. Il monumento a papa Rezzonico perdeva lo splendore bianco dei marmi. Il papa pregante su nel sommo, entrava nella

penombra spiritualizzandosi. Solo i due leoni che più si avanzavano verso il chiarore conservavano le ombre e le luci distinte, quasi rigide ancora.

Gabriele ora guardava il monumento, ora si volgeva verso la nave grande. I canonici cantavano il vespro nella cappella del Sacramento. Finalmente udì in una pausa del coro un fruscío tra il passo affrettato, e Pina apparve incedendo franca a testa alta verso di lui, senza nemmeno volgersi per timore a torno. Aveva una breve cappa alla Enrico quarto con le spalle assai rialzate, e la capigliatura color rosso scuro era coronata da una banda graziosa di velluto verde chiaro, a mo'di cappello più alto nel mezzo. L'andatura franca, i capelli fulvi alti e abbondanti, quell'acconciatura un po' fiera le davâno un aspetto leggiadramente indipendente, attraentissimo.

Maria la seguiva, facendo segni di croce e genuflessioni a ogni altare e a ogni confessionale, estasiata dalla immensîtà del tempio.

Gabriele si avanzò con le due mani tese e gli occhi innamorati, ed ella gli tese ambo le mani vivacemente, lietissima.

— Vedi, Gabriele, non ho paura. Ho detto subito di sì e ho mantenuto la promessa. Pure mi

ci è voluto a uscir di casa, sola con Maria! Una delle sorelle voleva venire. Rosina mi ha domandato se Maria conosceva te. Però sentimi.... Io son venuta, ma non so mica perchè. Tu lo sai?

Ella gli dava audacemente del *tu*. Quel parlare francamente, senza simulazioni e senza sottintesi le sollevava così l'animo che voleva con quel tono intimo di conversazione esagerare la novella franchezza. Gabriele udì la domanda. In fondo nemmeno lui sapeva perchè aveva chiamato Pina. Era possibile ripeterle tutte le paure, tutti i tormenti insensati? No. Egli medesimo non li rammentava più così da poter dar loro un'espressione qualunque.

E questo sempre tra due amanti avviene, — che cercano di vedersi fra grandi pericoli intendendo di dirsi mille cose già mille volte segretamente pensate, e poi restano beati ad ammirarsi senza parole. Finalmente Gabriele disse:

— Che vuoi, anima mia? tuo padre e tua zia mi volevano dire che tu non pensavi più a me....

— E dicevano bene, perchè io, se penso a te, non lo vado certo a dire a loro. Se lo dicessi, sarei potuta venir qui oggi?

— Hai ragione. Ma nel futuro, come ti vedrò?

— Finchè Maria sarà a Roma, ci rivedremo e ci scriveremo per mezzo suo. Poi.... vedremo.

— Sentimi. Il futuro.... il futuro lontano quale è? Tuo padre non cederà mai.

— Lo so.

E divenne pensosa. Gabriele si rammentò i suoi progetti più audaci.

— A che arriveremo noi, anima mia? Che cosa ci spingeranno a fare?

— Che intendi?

— Io non so, Pina.... Ma se non diranno mai di sì, noi.... — e Gabriele esitò davanti alla parola troppo romantica — noi dovremo fuggire.

Pina alzò la testa, con gli occhi sbarrati e indietreggiò.

— Gabriele! Tu non sai quel che ti dici.

Gabriele spaventato si avanzava con gli occhi e l'atto supplichevole. Pina tacque, poi disse:

— Mi prometti di non dirlo più?

— Pure....

Pina insistè:

— Mi prometti di non dirlo più?

— Te lo prometto. Ma dimmi che mi vuoi bene.

E così, dolcemente favellarono.

La basilica era deserta. Tre o quattro semina-

risti andavano a torno all'altare della Confessione, ridendo furbescamente e guardando le basi delle colonne dove negli stemmi a forma di ventre femineo è scritta un' assai audace istoria. Un vecchio tedesco toccava il posticcio manto di bronzo che copre le belle nudità della Farnese, nel monumento a Paolo III, — forse sperando di scuoterlo. Dalla cappella del Sacramento veniva il mormorìo di alcune preci basse, quali si sogliono dire alla fine dell'officio. Pina e Gabriele avanzavano, e talora si tenevano per mano.

Quando passarono avanti alla cappella del Sacramento, il cancello si schiuse e la fila dei canonici uscì. Prima che Pina potesse avvedersene e fuggir via, don Pietro Parenti ch'era nella prima coppia la guardò fiso dietro gli occhiali di presbite, poi si tolse gli occhiali per vederla meglio, e tirò innanzi aggrottando le ciglia.

Pina si sentì mancare, si appoggiò a Gabriele debolissima:

— Hai visto?

— Che, anima mia?

— Quello là è don Pietro. Viene tutte le sere da noi. Mi ha visto.... capisci, Gabriele?.... Mi ha visto.

— Ma no. Forse non ti ha visto.

Ma Pina seguitava a tremare, pallidissima. Una gran paura la aveva colta nel più dolce momento dei suoi puri e calmi sogni d'amore. Come chi dorme profondo e improvvisamente è svegliato da un gran fragore, così che malamente riconnette le idee e il coraggio, Pina non intendeva ragione. Ella si vedeva colta in flagrante, e capiva di essere colpevole perchè era stata vista. Era la nuova moralità che la teneva adesso, la moralità che tutti intorno a lei praticavano e che ella aveva nel sangue. « Pecca, ma non mostrar di peccare. Il peccato non è nell'atto, ma nello scandalo ». E lo scandalo era imminente. Ella così cadeva affranta, sotto quella nuova forma di colpa che era colpa solo perchè era palese. Tutti i sogni di indipendenza, di audacia, di ribellione la abbandonavano.

— Addio, Gabriele, addio.

— Ma resta. Tanto ormai è inutile....

— Addio, addio. Vieni, Maria.

E fuggì via. Gabriele seguì con lo sguardo adirato la lunga fila dei canonici alti e bassi, magri e grassi che si allontanavano lentamente in atti di stanchezza profonda.

— E sempre i preti tra i piedi. Sempre loro !

VI.

Pina tornò a casa col cuore occupato da un timore immane. Ella era stata scoperta; suo padre lo avrebbe saputo subito; che sarebbe avvenuto di lei? Ella non poteva negare, non poteva simulare più. Ella aveva peccato con un' audacia tremenda. Tutto quel mese di bugie, di ipocrisie, di pensieri ribelli e cattivi le appariva nero, dannato, mostruoso, come una gola di inferno.

Si chiuse in camera. Non piangeva perchè avea troppo paura. Non si era mai sentita così vile, nemmeno prima del suo amore per Gabriele. Si vestì per il pranzo. Durante il pranzo sarebbe venuto don Pietro Parenti e avrebbe parlato.

E a metà del pranzo don Pietro venne. Aveva sul volto apatico il solito sorriso largo e spiacevole, perchè il labbro inferiore era assai sporgente floscio violaceo e un po' umido, — quasi tanto sporgente quanto il naso breve e rincagnato. La fronte era bassa e i capelli bianchi radi piantati giù a mezza fronte. Le orecchie ad ansa sporgevano verso l'alto della testa con velleità asinina. Le mani erano grasse vellose, con le dita tozze e corte e le un-

ghie rosicchiate tra due versetti di salmo, in coro. Egli dunque entrò sorridendo.

— *Laus Deo.*

— *Deo gratias* — borbottò il commendatore dal fondo della tavola.

Le quattro ragazze si alzarono inchinandosi a baciargli la mano. Pina, toccando la mano di lui per baciarla, sentì quanto fosse fredda la sua. Appena seduto, don Pietro la guardò con un sorriso bonario che la confortò.

Ella avrebbe voluto parlargli. E se poi egli coi suoi occhi deboli nella penombra della chiesa non la avesse riconosciuta? Pure se gli avesse parlato, egli che la aveva sempre amata e accarezzata più delle altre sorelle, la avrebbe perdonata facilmente, e forse anche la avrebbe aiutata a convincer suo padre.

Nel silenzio del pranzo ella meditava. Convincere suo padre e sposar Gabriele? Una gran meraviglia la colse. Gabriele era per lei lontanissimo, come se tutto quel pomeriggio ella non fosse stata stretta a lui come mai era stata, parlando liberamente d'amore. Quelle due ore di ansia tremenda e di timore la avevano così avvilita e avevano così interamente occupato il suo cuore che l'amore libero forte ribelle se ne era fuggito o almeno s'era nascosto.

E la paura tornò, dispotica. In fin di tavola, quando il commendatore s'alzò, facendosi il segno della croce, don Pietro si alzò pure, dicendogli:

— Vai allo studio? Ti accompagno, chè ti devo parlare.

Pina si sentì venir meno e bevve del vino celermente. Aveva gli occhi spalancati, il respiro forte, le guance bianche. Passarono pochi minuti di angoscia. Il commendatore rientrò.

— Pina, don Pietro ti vuol parlare.

Pina provò ad alzarsi; non ci riusciva, tanto era debole. Il padre credette che ella non volesse, e disse:

— Su, vai. Di che hai paura? Don Pietro ti vuol tanto bene.

E la voce fu così benevola che ella fu certa che don Pietro aveva detto tutto a suo padre ma lo aveva anche convinto al perdono. Povero don Pietro! che buon vecchio! Ella voleva quasi gettarsi al collo del padre piangendo, ma c'erano le sorelle presenti e si frenò.

Andò nel secondo salotto dove don Pietro la attendeva seduto sul sofà. Ella con gli occhi bassi, timorosa ma pure sperando, si sedette davanti a lui.

— No, vieni qui, Pina. Ti voglio parlare di cose serie e ti voglio vicina.

Pina si sedette vicino a lui. Aveva le lagrime nella gola.

— Dimmi, Pina; gli vuoi molto bene?

Pina non rispose.

— Pure ormai lo sai che egli è un poco di buono, un ragazzo senza religione, senza amor proprio che, come ha rinnegato Iddio, domani è pronto a rinnegare l'amore tuo. Senti. Te lo dice un uomo che conosce il mondo e che ti vuol bene.... che ti vuol molto bene. Ci credi, bimba, che io ti voglio bene? È vero?

— Sì, don Pietro — gemè Pina.

— Senti. Io a papà non ho detto nulla di quel che ho visto oggi.

— Non le avete detto nulla, don Pietro?

E Pina contenta come se il cielo nuvoloso si aprisse in un sorriso sereno, si commosse di gioia e di gratitudine, e cominciò a piangere, piegando il volto tra le mani. Don Pietro attirò lievemente con le grosse mani la bella testolina scapigliata sul petto, e le accarezzò lievemente con le grosse mani la fronte e i capelli.

— No, non gli ho raccontato nulla. Gli ho detto solo che tu mi sembravi abbattuta, pallida

ed egli mi ha confidato tutto! Vedi... tu hai saputo fingere e quel pover'uomo crede che tu *lo* abbia dimenticato. Invece lo vedi ancora. Ed egli, lo scomunicato, non teme di darti degli appuntamenti in luoghi sacri al Signore, in San Pietro, nel gran tempio nostro! Ti pare onesto?

E Pina piangeva senza guardarlo, sotto la voce melliflua del vecchio, sotto quella carezza che le sembrava paterna sebbene mai ella avesse saputo le carezze paterne.

— Adesso tu ti confiderai con me e ti affiderai a me. Devi dirmi tutto. Verrai a confessarti da me che ti voglio bene. È vero, Pina? Intanto dimmi, figlia mia, che discorsi ti fa quel disgraziato? Sei mai rimasta sola con lui?

Pina non rispose. Egli le serrò la fronte con le grosse dita un po' rudemente, ripetendo:

— Sei rimasta mai sola con lui?

— No, padre, mai.

E Pina volle alzar la testa.

— No, resta qui. Mi dirai tutta la verità senza guardarmi in viso. Ti sarà facile.

E Pina restò lì affranta dal pianto. Cadevano le pure lagrime sulla tonaca nera del prete.

— Egli ti ha mai detto nulla di cattivo nulla di osceno?

— No, padre. Non intendo.

— Ma sì, tu mi intendi. Da un uomo senza religione bisogna esser pronti a sentir tutto. Egli non ti ha baciato mai?

Pina rivide in un baleno gli occhi lucidi di Rosina che usciva da quello stesso salotto dove il fidanzato le avea parlato, rivide gli occhi lucidi di suo padre che usciva dalla camera di Assunta. Si scosse da quel torpore di debolezza, alzandosi per ribellarsi a quel sospetto.

— No, resta — mormorò languidamente il vecchio, e girò la mano con cui le reggeva il busto fino al piccolo seno di lei, sussurrando dolcemente:

— Povera figlia mia!

E inchinò la bocca su la fronte bianca e, mentre Pina voleva uscir via dalla stretta che la disgustava pur senza che ella se ne rendesse conto, egli più la strinse e col lungo labbro floscio violaceo un poco viscido insistè su la fronte bianca di lei. Ella si divincolò e lo guardò in viso. Egli aveva gli stessi occhi lucidi e le stesse gote accese che suo padre aveva uscendo dalla camera di Assunta. Ella guardò instintivamente il labbro inferiore di lui così sporgente ed umido. Si era alzata ed egli le tendeva le mani, mormorando mollemente:

— Ma ascoltami, Pina. Io ti consiglio pel bene tuo. Perchè tu lo sai che io ti voglio bene. È vero che tu lo sai?

Pina indietreggiò senza intendere quel ch'egli dicesse, fissando tutta smarrita quel volto acceso e quelle mani tese e tentò fuggir via. Quando fu presso la porta le forze le mancarono e cadde senza un grido. Don Pietro fu lesto a sostenerla e l'adagiò sopra una sedia e si inchinò tutto sopra lei e nuovamente posò le labbra sul pallidissimo viso della svenuta, non più su la fronte ma su la esangue bocca di lei. Passò un secondo. Quel contatto freddo, disgustoso fece riaprire gli occhi a Pina. Vide ancora il vecchio chino su lei e gridò alto:

— Gabriele! Gabriele! — poi urlò a lungo.

Don Pietro fuggì alla porta e chiamò gente con aria spaventata. Pina fu presa e portata sul letto senza parole.

Don Pietro andava ripetendo:

— Chi sa che sarà stato! Parlavamo così bene, tranquillamente. Ella era così buona e così docile ai consigli miei. All'improvviso s'è messa a piangere ed è svenuta. Povera bimba!

E volgendosi alle sorelle di Pina che lo attorniavano:

— Vedete, ragazze, che ci si guadagna a volersi ribellare ai genitori!

Il commendatore accompagnò con un gesto di consenso la bella morale di don Pietro Parenti, e invitò le figlie al rosario.

VII.

Dopo il rosario, mentre Pina dormiva o almeno mostrava di dormire, e le altre sorelle se ne andavano lentamente a letto commentando lo svenimento suo, don Pietro Parenti tornò col commendatore nello studio.

— Sai, figlio caro.... quella ragazza.... io la vedo male assai....

— Perchè, don Pietro?

— Io non ti ho detto prima la vera ragione per la quale volevo parlarle da solo a solo. Ma dopo quel che ella mi ha dichiarato, è meglio che io parli chiaro.

Ferani s'era messo a sedere, ascoltandolo attentamente. Aveva grande fiducia nel canonico da quando per mezzo delle sue rivelazioni e dei suoi consigli era riuscito a comporre un certo dissidio tra il capitolo di San Pietro e il papa.

— Dunque devi sapere che oggi mentre uscivo con tutto il capitolo dopo vespro fuor della cappella del Sacramento, ho visto Pina accompagnata da un bel giovane biondo, tenendolo per mano.... lì dentro la chiesa, presso il cancello della cappella.... capisci?

— Per Dio! don Pietro, questo è impossibile. Avrete avuto le traveggole!

— No, no. Te l'assicuro. Era proprio lei, e da quel che mi hai detto tu, l'altro doveva essere il dottor Roani.

Ferani era fuori di sè. Egli non avrebbe mai supposto che nei suoi dominii avvenissero così facilmente infrazioni così gravi alle moralissime regole imposte. Suonò lungamente il campanello. Comparve Assunta.

— Chiama Rosina.

Assunta se ne andò. Il canonico spaurito domandava:

— Che vuoi fare?

— Niente, niente. Voglio sapere....

Rosina entrò.

— Dove è andata oggi Pina?

— A San Pietro.

— Con chi?

— Con Maria, la figlia del fattore di zia Mar-

ta. È una contadina venuta a Roma da pochi giorni.

— Perchè, perdio, non avete detto niente a me?

— Ma te lo disse Pina a pranzo ieri sera.

— Ma non mi disse che andava a San Pietro.

Rosina si strinse nelle spalle.

— Vattene! — sibilò il commendatore infuriato.

— Dunque ditemi, don Pietro. Quella civettaccia stava con lui sola nella chiesa, amoreggiando come se fosse stata in piazza.

— Purtroppo. Che vuoi che ci faccia? Io stasera volevo ricondurla a migliori sentimenti, volevo persuaderla dell'abominio in cui cadeva. Facevo male?

— No. Facevate benissimo. - E lei.... lei che ha risposto?

— Mi ha detto che lo amava, che non poteva separarsene. Io le ho mostrato tutto il male che faceva, ed ella.... dura. Io l'ho minacciata dell'ira tua. E allora ella è svenuta. Ma sai.... da quel che ho capito, non c'è nulla di serio.... Il corpo, m'intendi? è purissimo....

— Non ci mancherebbe altro, per la Madonna! — urlò Ferani battendo il pugno sul tavolo.

Stettero tutti e due in silenzio, Ferani coi pugni su le tempie e i gomiti su la scrivania, guardando nel vuoto, pensando: don Pietro da un lato con le mani incrociate sul petto in atto divoto e il viso ebete quasi compunto.

— Voi che mi consigliereste?

— Hai mai parlato con quel ragazzo?

— Io? sì, una mattina. Ma è un energumeno. Ha finito con l'insultarmi.

— Metti Pina in monastero per due o tre mesi.... dalle Madri del Divin Pianto. La superiora la conosce e le vuol bene. Io m'incarico di dirle tutto.

— Sì, avete ragione. È l'unico mezzo d'uscirne.

E si alzò.

— Dunque, ci pensate voi, don Pietro? Dite domani alla Madre superiora che venga a trovar Pina.

— Sì, ma adesso tu non esasperar la ragazza con prediche inutili. Bisogna stare ben attenti. Io l'ho vista molto risoluta. La si potrebbe spingere a qualche estremo e.... gli scandali avvengono presto.

— Avete ragione. Grazie. Buona notte.

Don Pietro se ne andò. Ferani restò a scrivere al-

cune lettere e dopo un'ora se ne andò a letto. Assunta lo accompagnò per aiutarlo a svestirsi.

Pina tutta la notte non dormì mai; dovette avere la febbre, tanto la mattina dopo tra il pallore del viso i due zigomi erano rossi. Volle restar sola. Non rispose mai alle domande curiose incalzanti delle sorelle. Ella veramente non si rammentava nulla esattamente. Che don Pietro la avesse baciata era un fatto così monstruoso e inverosimile ch'ella dapprima pensò d'aver sognato. Poi si domandò se — ammesso ch'egli davvero lo avesse fatto — ella dovesse accusar lui o non piuttosto dovesse accusar sè stessa per aver troppo leggermente condannato quel che in don Pietro forse era solissimo effetto della sua affezione paterna.

Ripensò a Gabriele e al suo disprezzo continuo per ogni prete. Chi sa? Forse Gabriele ne sapeva più di lei.

Ma con chi si sarebbe consigliata? A chi ne avrebbe parlato? Le sorelle la avrebbero creduta pazza, il padre la avrebbe detta addirittura dannata.

E così ella taceva, pure rabbrividendo ogni volta che il viso di lui con gli occhi lucidi, le

gote accese, il lungo labbro floscio violaceo un poco viscido al tatto, le tornava alla mente. E si passava la mano su la fronte e su le labbra quasi che ancora potessero esser contaminate.

Ma, pur in quel gran sentimento di nausea, per contrasto i sensi suoi allora allora sbocciati in lieta primavera s'agitavano ai primi fremiti, turbandola in modo ignoto, lanciandole vampe improvvise sul viso pallidissimo, scuotendo tutti i suoi nervi debolissimi e lasciandola languida. Gabriele le appariva sotto una forma novella ch'ella non comprendeva. Spontaneamente ripensava a tutte le volte che gli era stata più da presso. Ripensava specialmente a quando lo aveva visto sul letto sotto la tenda nel lazzaretto di Sant'Anna. Perchè quei pensieri strani, così languidi? Pure solo con quei pensieri ella riusciva ad allontanare l'immagine ributtante delle labbra di don Pietro. E in quei pensieri tutta nascosta sotto le coperte con le braccia strettamente conserte sul seno piccolo e sodo, ella chiudeva gli occhi e sognava visioni che non avevano ancora forma definita ma erano soavissime.

Così taceva e non voleva vedere nessuno.

Verso sera entrò suo padre, solo. Ella lo sentì, non si voltò. Egli si avvicinò al letto, disse:

— Pina, don Pietro mi ha confessato tutto.

Pina dette un balzo, si levò a sedere, puntando le due mani sul letto e guardando con gli occhi dilatati suo padre.

— Che ti ha detto?

Il commendatore pensò che l' intrigo era veramente serio e che don Pietro aveva ragione.

— Mi ha detto di averti visto col dottor Roani a San Pietro. Non ti dico niente, ma siccome questo intrigo indecente deve finir subito, tu andrai per due mesi dalle suore del Divin Pianto a far gli esercizii. Hai capito?

Pina si era ricacciata nel letto. Quando sentì la vigliaccheria di don Pietro, pensò di accusarlo, ma il dubbio e l'idea della inanità dell'accusa ne la distolse.

Disse solo:

— Va bene. Ci andrò.

— Domani mattina verrà la Madre superiora a parlarti.

— Va bene.

Il commendatore se ne andò.

Pina pensò che, dopo tutto, il monastero sarebbe stato un sollievo. Avrebbe nella pace potuto riordinare le idee confuse, le sue speranze e i suoi

timori. Avrebbe evitato di rivedere don Pietro, avrebbe evitato le minacce paterne e le importune domande delle sorelle, e forse nel frattempo Gabriele la avrebbe dimenticata o ella avrebbe dimenticato lui. Così che la pace sarebbe tornata dentro di lei e a torno a lei, quietamente.

Poi quel monastero tranquillo, silenzioso, dalle pareti bianche e dagli arredi modesti le sembrava fosse quasi fuori, anzi più in alto del mondo, se per mondo ella doveva intendere tutte quelle delusioni e tutti quei dubbi così tormentosi.

Ella avea già dubitato che la sua dolce religione fosse fuggita da lei perchè ella pregando non trovava più quella serenità di immagini e quella leggerezza d'animo che prima trovava. Lì dentro, la sua dolce religione avrebbe rifiorito in un novello odore di fiori, come un'erba aromatica appassita dalle raffiche della tramontana torna nella caldura della serra e rivive. Così ella credeva e su tutte quelle speranze di pace dominava la figura di suor Giovanna, la Madre superiora.

Suor Giovanna, a quel che appariva sotto le bende candide, era una donna biondissima e bianchissima sui trentacinque anni. Era bella ed era buona: per gli occhi lunghi celesti placidissimi la bellezza e la bontà lucevano. Fattasi monaca giovanissima

aveva fatto scuola ai bimbi da dieciott'anni. Questo lungo abito di insegnare le dava una parlatura monotona, quasi che dettasse sempre un « tema d'italiano » alle educande. E al fine di una frase aveva una certa inflessione recisa e un po' aspra che sembrava non tollerasse obiezioni. Invece ella tollerava le obiezioni, e dai suoi superiori le accettava con entusiasmo, perchè era docilissima. E perchè conosceva tutte le migliori famiglie della aristocrazia e della borghesia romana, ella era stata eletta da tre anni *superiora* in quel convento delle Madri del Divin Pianto. Da quando ella aveva assunto la nuova carica, il numero delle educande che negli ultimi anni tendeva a diminuire, era novellamente aumentato. Il cardinal vicario la teneva in gran conto e la portava sempre per esempio. Anzi mandava talvolta alcune suore di altri conventi a far pratiche di magistero al Divin Pianto prima di crearle maestre. Pina era stata già quindici giorni quattr'anni prima in quel convento per la sua prima comunione, ed aveva allora concepito un grande amore per suor Giovanna.

Questi amori tra educande e monache si fondano sopra una vera simpatia, non solo sopra il rispetto o la gratitudine, e sono frequentissimi.

Io ho saputo di bimbe caparbie intolleranti irascibili divenire buone e mansuete sotto quel fascino, pur mostrando i denti e le unghie a tutte le altre compagne di monastero.

A volta ci sono tra due predilette di una stessa maestra delle lotte di gelosia atroci furiose continue. Una mia giovane amica conserva in una piccola teca d'argento due capelli corti e un lembo del soggolo di una sua maestra di convento, e quante volte — ella mi ha narrato — certe compagne gelose hanno cercato di rubarle nella notte la preziosa reliquia! E le carezze delle maestre dànno talvolta un vero godimento sensuale a queste piccole Saffo che restano per ore con una mano della maestra diletta sul grembo lisciandola, baciandola, accarezzandola, tutte assorte in un piacere intenso ed acuto. Se mai riescono ad entrare nella camera da letto della amata, esse arrivano a baciar furiosamente il cuscino che mantiene il profumo dei brevi capelli tagliati, e nella notte sognano ancora a quel profumo anelando. Mi han narrato di una bimba che sotto i baci della *sua* maestra chiudeva gli occhi languidamente e sveniva, restando stretta avviticchiata al puro corpo della amata.

Non a tutti questi ibridi sdilinquimenti pen-

sava Pina, ancora ben sana nei sensi, ma il pensiero di star due o tre mesi vicino a suor Giovanna le era attraentissimo.

Infatti la mattina dopo suor Giovanna entrò sorridente nella camera di Pina, che seduta sul letto si sporse a baciarle la mano bianchissima.

— Dunque quando verrai da noi Pina?

— Domani, suor Giovanna.

— Mi prometti fin d'ora d'essere docile e buona, e di levarti certe idee dalla testa? Don Pietro mi ha detto tutto.

Pina provò un gran disgusto a pensare che don Pietro avea parlato, era stato vicinissimo forse a suor Giovanna. Inconsciamente alzò gli occhi alla fronte candida di lei a metà coperta dalle bende, quasi che dovesse portar il marchio del labbro floscio e violaceo di don Pietro. La monaca vide quella espressione di dolore.

— Ti rincresce di venire con me?

Questa volta ella aveva detto *con me,* non *con noi*. Pina si rasserenò.

— Sì figuri, madre. Mi par di andare in paradiso.

— Brava. Ci abbiamo quasi cinquanta educande, e ci sono altre quattro ragazze a far gli esercizii.

— Chi sono?

— Una è la San Quirino.... una è la Veri.... un'altra è la Dall'Erta, quella che fece la prima comunione con te, ti rammenti?

— Sì, madre. E la quarta chi è?

— È la Pietrariarsa di Napoli, la figlia di donna Emilia di Pietrariarsa.

— E perchè son venute a far gli esercizi? — domandò Pina quasi temendo che le altre potessero sapere i fatti suoi come ella stava allora per sapere i loro.

— Ah questo poi.... non lo so.

— Via! lei lo sa, madre.

— No, bimba mia.

— Ma di me lo sa.

— Sì, ma non lo dico.

Pina tacque. Suor Giovanna si alzò; prima di andar via, tirò su dalla tasca un *abitino* della Madonna di Pompei, lo sciolse e lo dette a Pina.

— Mettitelo al collo.

Pina obbedì.

— Perchè non lo hai baciato prima?

Pina arrossì e lo baciò. Suor Giovanna uscì. Pina guardò fuori al cielo sereno, guardò al suo letto bianco, a tutta la sua cameretta bianca, ver-

ginale. Sorrise, poi chiuse gli occhi, in un gran sogno di pace purissima e serena.

Il giorno dopo Pina mise due vestiti neri e due vestiti bianchi dentro un baule piccolo, insieme alla sua biancheria e ai suoi più preziosi gingilli. C'era la scatola delle reliquie, e dentro tra le altre quel pezzo di intonaco che portava scritto accanto al suo il nome di Gabriele. Ella baciò le sorelle che promisero di andarla a « visitare » ogni giovedì, e montò nella vettura della zia Marta che volle accompagnarla al convento. Il commendatore non si fece vedere. Disse la contessa Tornati:

— Ho rimandato Maria al paese.

Pina non rispose. Pensò che Gabriele non avrebbe saputo più nulla di lei. Chi gli avrebbe detto che ella era in monastero? Le rincrebbe, non perchè non avrebbe più potuto veder Gabriele, ma perchè lo avrebbe voluto sapere commosso alla romantica notizia del suo rifuggimento presso le Madri del Divin Pianto.

VIII.

Suor Giovanna ricevette Pina nel parlatorio, affettuosamente. Pina si separò senza dolore dalla zia ed entrò. Passavano pel lungo corridojo le educande a due a due verso il refettorio. Suor Giovanna si fermò a parlare con la maestra che le accompagnava. Pina rimasta sola sentì subito qualche frizzo infantile e malignuccio:

— Guarda la rossa!

— Che naso lungo!

— La madre superiora le farà levare i ricci.

Ella voltò le spalle e si mise a guardare i quadrucci della *Via Crucis* che stavano appesi tra una porta e l'altra lungo il corridojo.

— Eh eh, che superbia! — insistè qualcuna della schiera.

Finalmente suor Giovanna tornò, e Pina salì con lei al piano di sopra, mentre le educande andavano innanzi, strisciando i piedi per far perdere pazienza alla maestra.

Al primo piano c'era la camera da ricevere coi mobili coperti di damasco rosso. Su le pareti appariva un gran ritratto di Leone XIII e, di

contro, una oleografia della Madonna di santa Maria Maggiore e, sotto, un vasetto di fiori freschi e due lumicini sempre accesi. In quella sala Pina entrò e fu lasciata sola.

Poco dopo suor Giovanna tornò con le quattro *signorine* che facevano allora gli esercizii e che sarebbero state le compagne di Pina. La San Quirino, la Veri e la Dall'Erta già la conoscevano: erano tre ragazze brutte, insignificanti, melense che si davan tutte a Dio poi che l'uomo le avea rifiutate. Passavano in quel convento molti mesi dell'anno, e della San Quirino si diceva che si sarebbe monacata in quell'anno.

Invece la quarta — la Pietrariarsa — era una vera donna e bellissima. Bruna, alta, con le anche salde abbondanti sotto la dimessa veste del monastero, col petto alto e sodo sotto il grembiale bianco, cogli occhi neri e grandissimi a volta un po' tristi, rammentava perfettamente sua madre, la prima amante di Gabriele. Aveva il naso piccolissimo, tagliato recisamente all'insù, quasi per mostrar meglio le labbra tumide, fresche, assai rosse. Involontariamente guardandola in viso gli occhi andavano a quelle labbra. A Pina passò, come un baleno, pel capo il ricordo del grosso labbro violaceo di don Pietro Parenti. Ottavia di

Pietrariarsa le si accostò sorridente con le mani tese:

— Seppi jeri che ella veniva. Sono tanto contenta. Così ci terremo un po' di compagnia.

Suor Giovanna era uscita. Le altre tre si tenevano in disparte, silenziose, non curate.

— Si sta tanto sole qui dentro, le assicuro. Lei è romana, è vero?

— Sì. E lei è napoletana?

— Lo si sente all'accento? Che vuole? mammà dice che mi dovrei correggere, ma ella ha l'accento napoletano più forte del mio. Ha sorelle, lei?

— Sì, tre. E lei?

— Io ci ho un fratello solo che sta in Inghilterra, adesso. Io sto a Roma con la mamma. Credo che papà e mammà si vedano di cattivo occhio, e così vivono in due città diverse.

Ella raccontava la sua storia francamente, con quella baldanza con cui le ragazze accennano in monastero agli intrighi mondani ai quali hanno partecipato anche lontanamente. Pina instintivamente si voltò a vedere se ci era suor Giovanna, timorosa.

— Non abbia paura. Anche suor Giovanna lo sa. Adesso mi hanno messo qui a fare gli esercizii spirituali, finchè sia finito il processo di separazione.

A diciott'anni ella vedeva le cose ben chiare e chiaramente le esprimeva con franchezza virile. E in verità la voce sua aveva delle inflessioni così sonore da sembrar la voce di un adolescente. L'accento meridionale rendeva più sensibili quelle sonorità vocali.

La storia era vera. La Pietrariarsa passando di capriccio in capriccio, era a volte divenuta così sfrontata che il marito era stato obbligato ad accorgersene. Ella aveva sempre la passione dei giovanetti, e quella volta s'era innamorata d'un suo nipote di vent'anni, un bel ragazzo biondo, roseo, sbarbato: e se lo portava appresso dovunque, a mo' di schiavo. Il padre di quel ragazzo, che stava a Palermo, seppe lo scandalo, lo richiamò in Sicilia e parlò chiaro a suo fratello di Pietrariarsa. Così avvenne la separazione. Donna Emilia era venuta a Roma, il marito era rimasto a Napoli. Il figlio che allora aveva ventitrè anni era andato a fare un viaggio in Inghilterra, e Ottavia era stata messa in convento a Roma.

Pina e Ottavia divennero amiche intime, subito. Pina le raccontò tutto il suo amore per Gabriele, e fu maravigliata quando Ottavia le disse di aver tre anni prima visto a casa sua a Napoli un dottor Roani.

— E biondo, con la barba lunga, gli occhi celesti e una cicatrice piccola rossa su l'occhio destro?

— Sì, proprio lui.

— Eh altro, se lo conosco! Era il precettore di mio fratello.

— Che?

— Già, era il precettore di mio fratello.

Ottavia si accorse di aver offeso l'amore proprio di Pina.

— Così.... precettore, per modo di dire.... Gli insegnava il latino e mammà qualche volta lo invitava a colazione. Altro se me ne ricordo! Un bel giovane, davvero! — disse a mo' di conclusione per confortare Pina.

Ma Pina non gliene parlò più. Disse subito che se a Roma aveva voluto rivederlo e riparlargli era stato perchè a casa sua non lo volevano. Insomma lo aveva fatto più per spirito di contraddizione che per vero amore. E adesso era certa di averlo dimenticato. E Ottavia approvò. Pina non le raccontò nemmeno l'eroica avventura del tifo a Sant'Anna.

Tutto il giorno, specialmente durante le due prediche che un gesuita faceva alle cinque *signorine,* ella pensò alla sua delusione. Rammentò tutte le piccole infrazioni che Gabriele continua-

mente faceva al cerimoniale mondano, con un'inesperienza di provinciale. Pensò che dopo tutto niente le provava che l'insistenza di Gabriele non fosse per la dote più che per l'amore di lei. L'unico dolore suo era che ormai ella si vedeva constretta a dare ragione a suo padre e a don Pietro.

Così Gabriele fu condannato.

La Pietrariarsa stava alla predica accanto a Pina. Costei dopo aver pronunciato in cuor suo la grande condanna contro l'amante povero, alzò gli occhi verso Ottavia. Come era bella! C'era un tepore e un odore di incenso e di fiori nella piccola cappella ricca ed oscura, tappezzata di damasco e di trine d'oro. Il gesuita aveva la voce monotona, parlava dei tre nemici dell'uomo, il demonio, il mondo, la carne.

— Oh la carne, figliuole mie! Voi che siete pure come i gigli, voi che siete vergini come la rugiada, voi non potete supporre che tentatrice assidua urgente sia mai questa carne. Il Signore tutta di carne ha circondato l'anima, perchè essa abbia a combattere. Le tentazioni per volontà sua succedono alle tentazioni perchè egli ama di vederci vittoriosi e puri. Non le ascoltate quelle tenta-

zioni, figliuole. Fuggite da qualunque contatto disonesto: siete voi certe che vincerete?

Pina guardava Ottavia. Com'era bella! Aveva gli occhi socchiusi, dolcissimi: sembravano chiusi tanto le ciglia erano nere lunghe e folte. Ottavia sentì lo sguardo di Pina. La guardò sorridendo e accennando furbescamente al predicatore, e le toccò col gomito il gomito. Pina ascoltava la predica:

— Fuggite da qualunque contatto disonesto: siete voi certe che vincerete? Voi siete giovani, belle, ricche. Ma le vostre labbra rosse, i vostri occhi dolci, le vostre gote rosee, le vostre carni di giglio sono altrettanti strumenti di tentazione e forse di peccato.

E Pina guardava le labbra tumide e rosse di Ottavia, le guardava gli occhi socchiusi dolcissimi, le gote rosee coperte da una leggerissima pelurie a mo' delle pesche giovani, il collo saldo e bianchissimo. E il gomito d'Ottavia insisteva sul suo con soave pressione. E il predicatore insisteva:

— Non vi ingannerete mai. Le vostre anime buone, prima del peccato, avranno spontaneamente un balzo di vergogna, avranno un rossore pudico. Voi non vi ingannerete mai. Quello

sarà l'avvertimento di Dio. E quanto più voi sarete belle giovani fiorenti, tanto più accetto a Dio sarà il sacrificio vostro, la fortezza vostra. Quanto più la vostra carne per la sua gioventù sarà ardente e malsana, tanto maggior valore avrà la vostra virtù appo il trono di Dio.

Pina avea finito per appoggiarsi dolcemente ad Ottavia con tutto il busto, così che sentiva il movimento regolare del suo respiro sotto al valido petto. Allora Ottavia le prese la mano improvvisamente, quasi audacemente, e la strinse con tanta veemenza che sembrò volesse spezzarla. Poi la guardò a lungo soavissimamente, e — come ella era più alta e più eretta di Pina — così quello sguardo cadde su Pina dall'alto con un vago sentimento di tenera protezione. E la mano di lei era restata nella mano sua strettissima e i due bracci non si toccavano più ma si premevano fortemente.

Pina provava un languore incerto, piacevole che le pareva la facesse più pura, più leggera nei suoi pensieri di religione. In quel tepore di incenso, di fiori, nella piccola cappella ricca ed oscura ella rammentò i languori che la avevano colta tre giorni innanzi nel suo letto dopo lo svenimento, e strinse a più riprese la mano di Ottavia.

La predica finì, le ragazze s' inginocchiarono e le due amiche accostarono così i loro inginocchiatoi da poter nuovamente star serrate le une contro le altre, la spalla contro la spalla, il braccio contro il braccio, l'anca contro l'anca, interamente. Pina sentendo il braccio grassoccio di Ottavia, pensò:

— Forse si accorgerà ch'io son magra.

E quell' idea la distrasse. Ma quando rispondendo al prete, Ottavia recitò le preghiere, Pina sentì nella voce di lei quelle inflessioni sonore che rammentavano la voce di un adolescente. E allora la guardò soavemente dal basso in alto e Ottavia sorrise e Pina fu contenta di esser più piccola, più magra, più bianca, più feminea.

Così passarono molti giorni e molte prediche e le due ragazze aspettavano le prediche con impazienza perchè allora potevano stare più vicine, e perchè star vicine nella penombra della cappella era più piacevole. Ottavia diceva: — Adesso son contenta di andare alla predica —, e guardava l'amica. Pina teneva sempre la sua mano in quella di Ottavia, sempre. Solo da qualche giorno Ottavia non si contentava di aver la mano di Pina, ma lievemente, lentamente con un moto impercettibile sfregava la palma sua contro la palma

di lei, e ambedue ne provavano una sensazione profondissima, quasi vibrante. E nulla più di quella sensazione le distraeva dalle cose d'in torno.

Non per questo l'affetto di Pina per suor Giovanna diminuiva, e Pina godeva sentendosi lodare da lei per il suo devoto contegno nelle preghiere, per la sua condotta irreprensibile. Un giorno suor Giovanna le domandò, quasi parlasse di una persona posta in fondo all' inferno:

— E a quello là giù ci pensi più?

— Io? a lui? Fossi matta, suor Giovanna!

Un altro giorno suor Giovanna stava nella camera di Pina perchè Pina non poteva scendere alla predica, avendo avuto un po' di febbre alla notte. C'era anche la Pietrariarsa e al solito teneva una mano di lei. Suor Giovanna disse:

— Lo dicevamo anche stamane col padre predicatore. Voi due siete un gran bell'esempio di religione e di amicizia per tutte le educande. Vedete, ragazze: queste amicizie sorte in monastero sotto l'egida della religione e della purità, sono le più tenaci, e possono nel mondo essere validissimo scudo contro molte tentazioni e contro molti pericoli.

E suor Giovanna ebbe alla fine del suo discorsetto quella inflessione recisa e un po' aspra data

dal lungo abito d'insegnare. Sembrò che dicesse *pericolì* invece di *pericoli*. Seguitò:

— Voi due specialmente avete bisogno di questo aiuto reciproco, affettuoso, continuo. E voi mi comprendete.

E si alzò per andarsene. Ottavia le baciò la mano. Pina si alzava per fare lo stesso. Suor Giovanna dolcemente s'oppose e, chinandosi sul letto, baciò Pina in fronte lievemente. Pina sorrise tutta rossa e disse come sospirando:

— Grazie, madre.

Suor Giovanna uscì. Furiosamente Ottavia si alzò, si gettò tutta su Pina.

— Non la devi baciare, vedi, quella monaca! Devi baciare me.... me sola.

E con le labbra tumide, fresche, assai rosse, premette a lungo le brevi labbra rosee di Pina.

IX.

Così quasi due mesi erano passati. Le Ferani erano venute sovente a far visita alla sorella e avevano conosciuto Ottavia di Pietrariarsa. Anche il commendatore un giorno la conobbe nel parlatorio e da persona che se ne intende la ammirò

moltissimo. Egli sapeva tutta la storia della Pietrariarsa per certe pratiche che l'arcivescovo di Napoli aveva fatto in Vaticano per ottenere la separazione, — e perchè don Pietro gli aveva confidato le confidenze di suor Giovanna.

Tornando quel giorno dal monastero con le ragazze in *landau*, egli lodò Ottavia entusiasticamente, come quasi mai soleva fare.

— Bella ragazza, e buona. Le si legge la bontà in viso. E poi è di una aristocrazia altissima. Nientemeno che il loro capostipite scese in Italia con Carlo di Angiò —, e per tutta morale aggiunse, — al soccorso del papa.

La seconda delle Ferani che aveva la mano e il piede assai piccolo e ne era assai superba, osservò:

— Si vede dalle mani e dai piedi. Hai visto che piedini?

Il commendatore seguitò con aria grave (quell'aria grave significava che le ragazze dovevano ripetere le sue parole a Pina):

— Io per me sono assai contento che Pina coltivi quell'amicizia lì. I Pietrariarsa sono legati di sangue e di amicizia con tutta la migliore aristocrazia napoletana, e un titolo, ragazze mie, ai tempi nostri porta innanzi assai.... Son certo che

Ottavia leverà presto dalla mente di Pina certe idee miserelle e stupide in fatto di matrimonio....

E le ragazze puntualmente il giovedì dopo riferirono tutto a Pina.

Suor Giovanna intanto narrava a don Pietro i progressi che Pina faceva nel dimenticar Gabriele, e don Pietro li ripeteva con gran soddisfazione al commendator Ferani lietissimo:

— Vedi se io ti ho consigliato bene!

— Davvero, davvero, don Pietro, siete stato un amico d'oro.

E il vecchio Ferani gli stringeva la mano in un suo modo speciale, — posando la mano di don Pietro su la palma della mano sinistra e battendoci su parecchie fiate con la destra. Ormai si era verso Pasqua, e don Pietro ottenne dal papa una regalía di duecento lire.

Anche la madre di Ottavia veniva a trovare la figlia, ma raramente. Il processo di separazione pure era a buon punto. Lo si capiva, perchè ormai ella prometteva ad Ottavia che l'avrebbe lasciata in monastero un altro mese solo.

Un giovedì venne col figlio, allora allora reduce d'Inghilterra. Alberto di Pietrariarsa era al-

l'aspetto gracile, sofferente, assai femineo. Era biondo ma a ventitrè anni non avea barba affatto. Tutto quel tafferuglio in famiglia lo aveva tormentato troppo, ma in Inghilterra non avea potuto vivere. Sapeva la madre colpevole, ma la scusava perchè la adorava: dopo tutto, tante donne facevano come lei, anzi peggio. Ed era tornato in Italia quasi col proposito di difenderla contro il padre. Sua madre pure lo amava, o meglio lo proteggeva assai più di quel che amasse o proteggesse Ottavia, anche perchè egli era malfermo di salute e di carattere.

Così Pina fu presentata a quel bimbo di ventitrè anni, ed ella lo osservò assai attentamente perchè era il fratello della sua amica e perchè era stato il discepolo di Gabriele. Ottavia disse:

— Sai, Alberto, che Pina Ferani conosce il tuo dottor Roani?

— Davvero? Ella conosce Roani? È un gran bravo uomo. Peccato che abbia continuamente da lottare col bisogno! Se avesse duecento lire di più al mese, sarebbe famoso il doppio. È a Roma adesso, è vero?

Il giovane Pietrariarsa aveva una voce rauca debolissima, non pronunciava l'*erre* e malamente l'*esse*. Grande disgrazia per uno che si chiama Alberto di Pietrariarsa!

Pina rispose prontamente:

— L'ho conosciuto nell'Umbria. Ha visitato una zia, la contessa Tornati, per la sua nevrastenia.

Entrò nel parlatorio il commendator Ferani con Rosina. Ottavia corse a salutarli e li presentò alla sua famiglia. Il commendatore si sedette vicino a donna Emilia, dopo essersi goffamente inchinato, mormorando:

— Onoratissimo, onoratissimo in verità, signora principessa. Io ho già avuto la fortuna di conoscere sua figlia. Pina si sente così felice e così onorata della sua amicizia.

E così seguitò servilmente a inchinarsi, ad adulare, a incensare, — beato che la principessa sorridendo schiudesse quelle sue labbra rosse sempre umide e mostrasse i bei denti sani. Pina provò invano di fargli cessare quel suo linguaggio umile ed umiliante. Il commendatore raggiunse il colmo, quando rivolgendosi ad Alberto, domandò:

— E il *principino* è tornato adesso dall'Inghilterra?

Tutto il servilismo innato in una certa borghesia romana che ha fatto il suo danaro amministrando, derubando, sfruttando i patrimonii dell'aristocrazia, si mostrava per le labbra del vec-

chio Ferani, in maniera assai ridicola. La principessa non parve che si avvedesse di quel ridicolo perchè si intrattenne assai piacevolmente col Ferani, e alla fine gli chiese anche il permesso di andarlo a consultare su certi suoi affari, una mattina, dopo il suo ritorno da Napoli.

Perchè la mattina dopo ella partiva con Alberto per Napoli, sperando che il *suo* processo finisse nella settimana. Ella parlava del suo processo senza darne spiegazioni, quasi che tutta Roma e tutta Napoli ne dovesse sapere qualche cosa.

Quando tutti si furono alzati, il commendatore con quell'aria di comando che assumeva solo con gli inferiori suoi, quando era certo che non potevano ribellarsi, si rivolse a Pina:

— Domani, Pina, tu tornerai a casa. Verrà zia Marta a prenderti alle undici, prima di colazione.

Pina lo guardò spaventata.

— No, papà, no. E troppo presto. Aspetta altri dieci giorni.

— E perchè dovrei attendere altri dieci giorni? Per il tuo comodo?

— No —, e Pina s'interruppe e corse da Ottavia e la baciò sul viso, e rivolgendosi nuovamente con gli occhi un po' lacrimosi, — no: perchè tra dieci giorni forse esce anche Ottavia. È vero, principessa?

— Forse anche prima, bimba mia — rispose donna Emilia sorridendo benignamente a quell'amicizia così amorosa.

— Altrimenti, si potrebbe far così. Ottavia potrebbe escire domani con me, e restare a casa nostra finchè ella, principessa, resterà a Napoli. È vero, papà?

Il commendatore, soddisfattissimo, aggiunse con le sue frasi da supplica:

— Ma certo, signora principessa. Sarebbe un onore insperato poter avere con noi la principessina. Il male è che ella forse si troverebbe a disagio.

Infine, dopo un po' d'incertezza, fu stabilito che, se dopo sette giorni la principessa non avesse potuto lasciare Napoli, avrebbe scritto al commendator Ferani pregandolo di accogliere Ottavia in casa sua. E tutti se ne andarono felicissimi.

Le due ragazze corsero nella camera di Pina a rimuginare il nuovo progetto. Appena Ottavia ebbe richiusa la porta, Pina le saltò al collo, le si avvinse nervosamente, baciandola. E spirando tra i baci le parole, diceva:

— Ho fatto bene, Ottavia? Vedi, così staremo più tempo insieme, anima mia. Su, dammi un bacio. Ma che hai? Perchè non mi baci oggi?

Ottavia infatti si schermiva dai baci, preoccupata. Respinse bruscamente Pina e disse:

— Sta buona. Oggi non mi va.

E andò ad appoggiarsi al davanzale della finestra, guardando fuori. Pina le corse appresso, disperata: le mise le due mani su le due spalle, cercando di farla voltare per guardarla in viso. Sembrava una giovine sposina innamorata che tenti di calmare le prime ire di un marito dispotico.

— Sta buona, bimba. Ti ho detto che oggi non mi va.

E come era più alta, le mise una mano tra i capelli e le fece gentilmente piegare la testina bionda sul suo petto abbondante.. Pina tacque un secondo.

— Che hai, Ottavia? Perchè stai così seria e zitta? Se potessi sentire! Qui dove sto io, non sembra nemmeno che tu respiri.

Ottavia la respinse nuovamente all'improvviso.

— Lo vuoi sapere che ho?... Ho.... che tu sei una bimba molto sciocca, che non sai mai quel che ti dici. Bel vantaggio venire a casa tua in mezzo a cento persone che tutto il giorno ci staranno attorno e non ci lasceranno mai in pace! Come potremo restar sole, là? Almeno qui restiamo sole quando vogliamo.

— Hai ragione — soggiunse Pina compunta.

E Ottavia più dolcemente:

— Se ho ragione? Pensa un po' che tormento star lì con te e non poterti dare nemmeno un bacio! Non dico bene, anima mia?

— Sì, dici bene — soggiungeva Pina umilmente.

— No, no. Così non possiamo andare avanti. Noi dobbiamo trovare il modo di star sempre insieme, il modo di non lasciarci più mai.... Tu me l'hai promesso. È vero, bimba? Di' su.

— Sì, te l'ho promesso. Ma come faremo?

E le due amiche restarono a fantasticare tra un bacio e l'altro. Dalla finestra si vedeva il sole tramontare tra lunghe nubi basse, tristissimamente. Pina, la più nervosa delle due, si mise a piangere e mormorava tra il pianto appendendosi al collo di Ottavia:

— Pensaci tu, pensaci tu.

Dopo cena si separarono. Nella notte Pina attese invano che Ottavia venisse a tenerle compagnia per due o tre ore come sempre faceva. Si alzò e in camicia pel corridojo deserto arrivò tutta paurosa alla porta di Ottavia. Bussò pianamente. Nessuno rispose. Ella tornò in camera piangendo.

La mattina rivide Ottavia a colazione nel re-

fettorio, davanti a tutte le altre compagne. Le disse sottovoce:

— Perchè non sei venuta stanotte?

— Stavo pensando — rispose Ottavia con aria grave.

— A che?

— A quel che ti dissi jeri, sciocca!

— L'hai trovato? — rispose docilmente Pina.

— Sì.

— Che è?

— Te lo dirò dopo colazione.

E per quanto Pina insistesse, ella non volle spiegarsi di più.

Finalmente la colazione terminò. Le ragazze andarono in camera a prepararsi per la prima predica. Così le due amiche poterono restar sole dieci minuti. Ottavia disse senza preamboli:

— Ti piace mio fratello?

— Che vuoi che ti dica? L'ho visto una volta sola.

— Va bene. Una volta basta per potermi rispondere. Ti piace o non ti piace?

— Ma sì che mi piace. E poi è tuo fratello.

— Ma io voglio che ti piaccia lui come uomo, non solo come mio fratello. Mi par preferibile al tuo Gabriele!

— Questo lo penso anche io.

— Lo sposeresti?

— Sei matta?

— No, non son matta. Se ti piace e lo sposi, noi restiamo insieme per tutta la vita. Io per me, tu lo sai, non voglio sposare nessuno. Dunque, lo sposeresti?

Pina pensò un istante, un istante solo,

— Se tu me lo consigli *pel bene nostro*, lo sposerei.

— Brava, brava, la sposina mia! Vieni qua. Dammi un bacio lungo lungo!

Due mattine dopo il commendator Ferani riceveva da Napoli questa lettera da donna Emilia di Pietrariarsa, e con gli occhi un po' lucidi pel profumo acuto di *Corylopsis* che emanava dalla carta elegante, egli lesse:

« Commendatore gentilissimo, ho parlato finora di lei con l'Arcivescovo: me ne ha detto tanto bene che io le parlo apertamente e lealmente dei miei più delicati interessi, come se fossimo amici vecchi. Ieri è stata pronunciata la sentenza nel mio processo di separazione. In quella mio marito deve darmi annualmente solo dodicimila lire e con quelle io devo mantenere mia figlia e me. Ad

Alberto poi è assegnato un capitale di circa centocinquantamila lire, per ora. Alla morte del padre, naturalmente, tutto andrà a lui e ad Ottavia, A mia figlia è promessa una congrua dote se mai si mariterà. Come vede, io son ridotta male assai e intendo ricorrere in appello. L'Arcivescovo mi dice che prima di farlo, sarebbe meglio che io sentissi il parere di persone pratiche degli affari e della legge, ed è per questo che a lei mi rivolgo. Io conosco poca gente così esperta e così onesta come lei. Io son certa che ella mi vorrà aiutare. Le sarò riconoscentissima, sempre. Venga dunque qui a Napoli appena può. Se intanto vuol portare Ottavia a casa sua, insieme a Pina, faccia pure. »

Il commendatore rilesse due volte la lettera. Si levò gli occhiali, socchiuse gli occhi furbamente, si passò due volte la lingua su- le esili labbra pallide, come fanno i bimbi davanti a un bel dolce, e pensò già di essere solo con la bellissima donna in una camera di albergo, discutendo di affari. Naturalmente nella intimità la principessa era un po' discinta, leggermente vestita di una veste da camera molto aperta sul seno. Il commendatore si passò ancora due volte la lingua su le esili labbra pallide, socchiudendo maliziosamente gli occhi. Ripose la lettera nel solito cassettino dei segreti e uscì.

Tutto il giorno cercò e trovò notizie su i Pietrariarsa, su le loro ricchezze, sul processo, su la loro parentela. La sera telegrafò a donna Emilia che sarebbe partito all'indomani.

Già nel pomeriggio la contessa Tornati aveva ricondotto a casa Ferani Ottavia e Pina, un poco riluttanti. Dopo cena, mentre tutte le Ferani erano nel *drawing room* intorno ad Ottavia, Pina fu chiamata nello studio del padre.

Il commendatore stava seduto e al solito non si voltò a guardare chi entrava. Disse senza preamboli:

— Dimmi, Pina. Ti piace il giovane Pietrariarsa?

Pina fece un balzo e arrossì. Il commendatore interpretò a modo suo quel moto di sorpresa.

— Vedo che già ci hai pensato.

— A che?

— Ma.... al giovane Pietrasiarsa. È ricco, è bello, ha un bellissimo nome. Poi è fratello di una tua amica carissima.

— Ebbene? che vuoi concluderne?

— Se egli ti chiedesse in matrimonio, accetteresti?

— Io? ci vorrei pensare un poco.

— Niente pensare. Già è molto che dopo tutto quel che hai fatto, io perda tempo a domandare il tuo parere. Mi sembra che mi dovresti ringraziare in ginocchio.

— Ebbene, direi di sì.

— Oh, alla buon'ora. Adesso vattene, e non ne parlar con nessuno.

III.

IL TRIONFO DELL'ONORE

I.

Com'era sorta in Emilia di Pietrariarsa tutta questa fiducia pel vecchio Ferani? Ella ch'era assai sensuale, aveva nelle questioni di danaro una forza d'istinto a volta fortunatissima.

Ma questa forza sorgeva a scatti secondo il bisogno. Abituata alla vita facile della donna ricca, ella per lo più viveva in un'apatia economica nella quale il senso del danaro restava quasi ottuso. Quando però il bisogno appariva con la vivacità con che esso suole apparire nelle donne sensuali, ella mostrava un grande acume e una grande audacia nella scelta dei mezzi. E la fortuna e la bellezza sua la aiutavano.

Appena ebbe saputo della nuova amica di sua figlia, ella volle sapere da suor Giovanna e da

altre persone del convento chi fosse Pina e di quale famiglia. Così ella udì tutte quelle lodi concordi intorno alla perizia e alla alacrità del commendator Ferani. Qualcuno sorrise un po' dubbiosamente sul modo con cui il Ferani aveva riunito i suoi milioni. Ciò dimostrava che egli era un uomo così intelligente da non avere scrupoli; e questa fu una nuova raccomandazione presso donna Emilia.

Quando poi le fu presentato, ella con la finezza della donna che molti uomini ha voluto conoscere e molti uomini ha dovuto studiare, lo giudicò subito. E rettamente interpretò quella servilità umilissima che nascondeva l'egoismo feroce, e quelli sguardi ammirativi ch'egli rivolgeva alle formosità della sua interlocutrice.

Così fu che avendone parlato all'arcivescovo di Napoli, ella volle affidare la sua causa pericolante alle lunghe mani ossose del commendator Ferani.

Perchè non l'onore da quella causa ella voleva salvare — poi che tanto poco gliene era rimasto — ma il danaro. E la sentenza appunto in quel suo debole lato la aveva malamente colpita.

Ferani dunque andò celermente a Napoli col suo progetto ben fisso in mente. Egli parlò a lungo,

pazientemente con la principessa; ascoltò le sue giustificazioni morali ch'ella condiva con audaci particolari sui suoi sensi eccitabili, su la sua irresponsabilità nell'amore, e approvò sempre. Era assai calmo: solo a volta, quando la narrazione era più precisa, guardava donna Emilia con gli occhi smorti e socchiusi, quasi che la contemplazione di tanta bellezza lo abbagliasse. Alla fine disse:

— Senta, principessa. Io, per me, lascerei la sentenza com'è.

— Ma io resto sul lastrico.

— Io lascerei la sentenza com'è, per quel che riguarda lei. Ma con metodi conciliativi indurrei il principe a cedere un capitale o almeno una rendita molto maggiore a suo figlio.

— Ma mio figlio è maggiorenne, è indipendente. Come potrò io avvantaggiarmi dei suoi danari?

— Questo, principessa, è il mio segreto.

— No, no, Ferani. Questo è impossibile. Io voglio essere libera e non voglio aver l'elemosina da mio figlio.

— Scusi. Ma ella dimentica un particolare assai importante. Ossia, non lo dimentica, ma lo tace.

E Ferani cercò tra le carte e sul taccuino. La principessa tacque, dubbiosa. Poi osò:

— E quale sarebbe?

Ferani tacque ancora, cercando. Poi disse:

— Ella, donna Emilia, ha cinquantacinquemila lire di debiti suoi personali. Come se ne libera?

Ella guardò Ferani allibita. Questi seguitava a enumerarle i debiti e i creditori, precisamente, inesorabilmente: e intanto la guardava con aria di superiorità dolce, fin troppo affettuosa. Tutte le scadenze erano prossime. Ella non cercò di scoprire come il vecchio avesse saputo tutto ciò, ma, quasi lieta di essersi senza fatica liberata da un segreto che le pesava, domandò:

— Ebbene?

— Ebbene mi pare che con cinquantacinquemila lire di debiti sia poco facile dominare la posizione, anzi.... riconquistarla poi che è stata così malamente perduta.

— Avete ragione, amico mio. Voi parlate bene. Grazie.... — e gli toccò la mano.

Egli balbettò, senza aver udito le parole ma ben avendo sentito il contatto di quella carne:

— Senta, principessa, lasci fare a me. Io in così poco tempo le son divenuto un amico così fedele. È vero?...

E la guardava con gli occhi piccoli, in un subitaneo risveglio di torpida libidine senile. Ripetè:

— È vero?...

E a sua volta le prese la mano. Il braccio di lei era nudo sotto la manica larga della veste da camera; era coperto da una leggera pelurie bruna, piacevole. Ella guardando innanzi a sè con gli occhi incerti — quasi assorta nel pensiero delle sue disgrazie — lasciò che il vecchio le prendesse la mano, la lisciasse, la baciasse, ci si riscaldasse su. Poi quando egli, fatto audace dal silenzio, procedè con le labbra e con le mani tremanti su pel braccio rotondetto, ella scattò fierissima, quasi svegliata improvvisamente da un torpore, e sibilò:

— Io non pago anticipato, commendatore!

Il vecchio si era alzato barcollando, non riuscendo a svegliarsi così improvvisamente da quel delirio dei sensi, cui si era abbandonato, male sperando. Finalmente si scosse e sorrise goffamente. Anche la principessa sorrise e con la mano bianca battè su le spalle curve di Ferani.

— Su, vecchio amico, non vi offendete. Ma anche voi.... correte un po' troppo nelle vostre speranze!

E seguitò a sorridere e a guardarlo, ammaliandolo con la sua bellezza presente e con la lontana speranza della vittoria.

Ferani per tre giorni lavorò e si agitò febbrilmente. Tutti i suoi amici di Napoli furono in moto. Alla mattina del terzo giorno, assai di buon'ora, egli entrò nel salottino di donna Emilia. Ella era ancora a letto. Appena il cameriere che lo aveva accompagnato se ne fu andato, si udì la voce di donna Emilia:

— Entrate, Ferani. Scuserete se sto ancora a letto. Non riesco a divenire una donna d'affari.... ancora!

E Ferani entrò, si sedette lontano dal letto, quasi pauroso di perdere la lucidità della sua mente.

— Dunque i fatti mi han dato ragione. Son riuscito a tutto, donna Emilia. Suo figlio ha quattrocentomila lire di capitale disponibile. Ella ha quindicimila lire di rendita; che ne pensa? Oggi ella verrà con me dal notaio, e domani ci andrò con suo figlio.

La principessa si era seduta sul letto, con una allegria di bimba. Si tirava le coperte con ambo le mani su verso il seno abbondante, con una verecondia mirabilmente impudica. Le braccia bianche e rotonde apparivano in quell'atto. Sotto le coltri il corpo si disegnava audacemente per le curve opulente. Ferani si alzò senza capir che si

facesse. Egli s'era veramente innamorato di quella donna. Per fortuna, camminando cogli occhi fissi su di lei, incontrò l'estremo lato del letto. La principessa non volendo interrompere il dialogo con espansioni noiose, si rimise sotto le lenzuola.

— Bravo, Ferani! Bravo, mio vecchio amico! Voi siete meraviglioso, miracoloso.

Ferani si schermiva aprendo le lunghe braccia e lasciandole in atto umile ricadere, mentre gli occhi guardavano la terra. La principessa all'improvviso si rabbuiò:

— E i miei debiti?

Ferani andò a sedersi in fondo alla camera, così da non vedere il letto che di scorcio. Voleva essere padrone di sè.

— Eh, donna Emilia, ho fatto tutto quel che ho potuto, ma suo marito non ha voluto occuparsene. Trascendeva subito in male parole. Ho dovuto per guadagnare quel po' che ho guadagnato, lasciar da parte quell'argomento.

— E allora?

Ferani tacque un poco per dar maggiore importanza alla sua risposta.

— Ecco, ci sarebbe un progetto. Non so se ella vorrà accettarlo. Io potrei prestarle le cinquantacinquemila lire....

— Oh no, questo poi no!

E ci mise un tono di disgusto così palese che Ferani capì. Forse la principessa aveva creduto che Ferani l'avesse stimata degna di quel prezzo.

— Ella mi fraintende, donna Emilia. Io le presterei queste cinquantacinquemila lire così.... Ella non saprà certo ch'io per ora destino in dote a ognuna delle mie figlie centomila lire. Forse è poco..... Ma io non sono vecchio ancora e non voglio restare sul lastrico per loro.

— Va bene, ma che c'entra?

— Aspetti, principessa. Dunque, come dicevo, io destino in dote a ciascuna delle mie figlie centomila lire. Per un caso straordinario potrei arrivare a centocinquantamila. Che ne pensa ella di mia figlia Pina?

— La ammiro assai. Ma non la posso sposare, mi sembra! Al più se la potrà prendere Ottavia..... — e la contessa rise forte allo scherzo innocente.

— Io intendevo, se non è troppa audacia la mia, di sposarla con suo figlio. La povera bimba....

— Con chi? Con Alberto? Vostra figlia? No, Ferani, no. È impossibile. Levatevelo dalla testa. È impossibile....

Ferani si alzò assai freddo. Non notava più

l'opulenza delle forme sotto le coltri e la bianchezza delle braccia nude.

— Scusi. Va bene. Ella ci provvederà da sè. *Se* dunque il principe accetta definitivamente le proposte che le ho detto appena son venuto, io domattina passerò qui a prenderla per condurla dal notajo.

— Ma che dite? Forse mio marito non ha accettato definitivamente quel che mi avete detto in principio?

— Ma no. Egli era su la via di accettarlo. Ecco tutto.

— Ah, capisco....

Ella vide che il vecchio Ferani giocava la fortuna di suo figlio e di lei abilmente. Poi che ci si trovava, volle contrattare.

— Ditemi un po' Ferani. Vostra figlia non potrebbe portare duecentomila lire di dote?

— Se la principessa ci insistesse....

— Ebbene sì, ci insisto.

— Allora va bene. Tutto è concluso.

E volle chiudere il colloquio con un po'di sentimento, ma la frase commerciale tradì l'animo intimo:

— Quanto alle doti morali di mia figlia, principessa mia, *me ne rendo garante io.*

— Va bene, va bene. Non ne parliamo più. Quando potrete dunque darmi la somma?

— La sera del contratto di nozze, principessa.

— Avete poca fiducia....

— Oh no. tutt'altro. È regolarità di affari.

La principessa tacque, affondò il viso nel guanciale. Ferani si mosse per salutarla. Ella che teneva fuori una mano, la nascose sotto le lenzuola per non stringere quella del commendatore. Poi mormorò sfacciatamente:

— E con questo.... mi pare che il nostro conto sia saldato. Non avrete altre pretese....

E suonò il campanello per far riaccompagnare il suo nuovo parente. Questi uscì. Su la porta guardò ancora le curve procaci sotto le lenzuola. Era uno sguardo di rimpianto per un'assai dolce speranza perduta.

II.

Così Alberto fu messo in un vero stato d'assedio.

Egli — come credo di aver detto — aveva un viso biondo magro femineo e un animo assai docile. Non aveva mai avuto un po' di volontà sua, ma aveva sempre, pur sotto una forma

elegante e superiore, un carattere che un psicologo moderno avrebbe bellamente chiamato *servile*. Per quale indebolimento improvviso l'aristocraticissimo sangue dei Pietrariarsa, che per assonanza di nome vantavano discendenza dai Pierrehaussée di Provenza, veniva a nutrire così deboli nervi? O forse per quale ignota mescolanza di sangue l'amorosa donna Emilia aveva avuto quell'esile figlio?

Egli per volontà del padre e anche perchè il mondo poco attirava la sua indole quieta, aveva proseguito a studiare con sufficiente lena fino al terzo anno di medicina. Poi il principe lo aveva tolto dall'Università perchè sapeva con quanto amore la madre lo proteggesse, e sperava che avendolo sempre presso di sè ella meno pensasse ad altri meno onorevoli svaghi.

Allora avvenne che donna Emilia, innamoratasi di suo nipote, ne facesse il buon amico di suo figlio, eludendo i savii progetti del principe. Il povero ragazzo dapprima seguì dovunque la lieta coppia innamorata, senza avvedersi di nulla. Poi suppose un'amicizia sentimentale.

Ora accadde che una sera egli da altri amici fosse condotto a un'allegra cena tra liete e giovani femmine. Egli non volle rifiutare per timore

di un crudele nomignolo che gli avevano da quattro o cinque anni affibbiato. Lo chiamavano «il vergine.» Ma cercò, quasi ad aiuto, la compagnia del cugino. Questi, tutto chiuso nell'amor della zia, si rifiutò per quanto Alberto insistesse. Il dì dopo assai severamente la madre lo riprese per aver voluto condurre anche suo cugino di Palermo in mezzo alle sue orgette dubbiose. La madre non gli era mai stata così severa. Finì col gridare fuori di sè:

— Capisci? Non voglio che tuo cugino ci venga. Io, io non lo voglio.

Egli per molti giorni restò tutto compunto, meditando su la sfuriata materna. In quel tempo avvenne il richiamo improvviso del cugino a Palermo, avvenne lo scandalo in casa, la separazione. Egli comprese tutto. Naturalmente perdonò alla madre e, quando la vide sola e vide le amiche più intime sfuggirla così da obbligarla a venire a Roma, gli parve di dover col suo affetto più tenero compensare la sciagura di lei. In verità ella poco mostrava il suo dolore. Ma egli credeva che ciò fosse per forte anima e quasi virile. E maggiormente e più teneramente, quasi egli fosse una figlia amorosa, la amava e la accarezzava. La sentenza del processo gli parve monstruosa, non

per sè ma per sua madre. E quel carezzevole affetto crebbe.

Aggiungi che nessuna donna egli aveva mai visto bella come sua madre, nè credeva che se ne potessero vedere.

Donna Emilia stessa volle dargli la lieta notizia dei buoni successi del Ferani. E siccome egli poco si curava del gran vantaggio che personalmente ne ritraeva, ma solamente si mostrava lieto perchè ella ne usciva con maggior larghezza economica, donna Emilia si affrettò a fargli notare minutamente quanto il commendatore avesse fatto per lui e con quanto garbo lo avesse fatto. Concluse:

— Vedi, Alberto, noi dobbiamo una gratitudine eterna a quel buon vecchio, una gratitudine eterna. Sarà bene che tu te lo rammenti.

E siccome la madre lo voleva, egli se lo rammentò, e quando pochi dì dopo rivide Ferani e con lui andò dal notaio a sistemar legalmente le sue nuove proprietà, egli non si stancava di stringergli la mano, ripetendogli caldamente con la sua fievole voce un po' rauca:

— Ah commendatore mio, ella è stato il nostro salvatore. Avrebbe da sentire quel che mammà

dice di lei con me. Noi veramente le dobbiamo una gratitudine eterna.

Fu in quello stesso giorno che la madre gli parlò presso a poco così:

— Tu adesso, Alberto, sei per me come il capo di casa. Tu devi prender moglie.

— Moglie? Io? Ma io voglio restar con te, mammina mia, sempre.

— Ed è appunto per questo. Io comincio a essere stanca....

— Mammà!

— Sì, sì, comincio a divenir vecchia. Sai, Alberto, tutte queste scosse.... Ho bisogno di una casa quieta tranquilla buona, e Ottavia è troppo indipendente, è troppo impaziente per darmi questi conforti. Se invece prendessi moglie tu, Bebbo mio....

Alberto aveva pur sempre un timore vago che sua madre sciolta da ogni freno di matrimonio volesse ora tornare ai suoi primi sollazzi: nè vedeva in sè potere o maniera per trattenerla. Intuì che veramente quel progetto era buono ed utile. Egli al solito non pensava all'utilità sua.

— Ho pensato assai. Nè tu nè io, possiamo adattarci ad amministrare il nostro patrimonio e le nostre rendite. Bisogna metterlo in mani one-

ste ed esperte. Vedi.... Vedi se tu sposassi una Ferani.... Son ricche e Ottavia mi ha detto tanto bene di quella sua amica....

— Tu credi, mammina? Ma io non le conosco nemmeno.

— Bene. Va a Roma e conóscile. Ma decíditi presto. Io così senza casa, senza famiglia non posso vivere.

E Alberto partì per Roma.

Ottavia era ancora a casa Ferani, tutta elegante nei suoi abiti mondani di che si era novellamente acconciata, gettando alle ortiche la veste nera e il grembiale bianco del monastero. Ella prediligeva gli abiti scuri, quasi mascolini, che accostassero bellamente alle membra. Pina, vestita di stoffe e di merletti chiari e leggeri, ammirava in lei quella maschiezza gentile. L'amorosa amicizia tra le due ragazze seguitava, sebbene la continua presenza delle sorelle di Pina e delle amiche desse poco tempo alle affettuose espansioni.

Così Alberto dovette andare subito dalle Ferani, se non altro per vedere Ottavia. Il commendatore era tornato. Alberto fu trattenuto a pranzo: a pranzo fu messo accanto a Pina, e

Pina gli si mostrò affabilissima e assai intelligente. Egli che era bene istruito, dopo pranzo si intrattenne a lungo con lei.

Siccome Alberto quando voleva mostrarsi dotto, finiva sempre a parlar di scienze naturali e di medicina, egli fu lietamente sorpreso di vedere la signorina Ferani così piacevolmente istruita. Ella aveva cognizioni e opinioni moderne e le presentava sotto una forma originale, a volta sapientemente condita di qualche termine tecnico. La preoccupazione di far buona figura, la meraviglia di trovare una così geniale compagnia, la relativa superficialità della sua scienza non permisero ad Alberto di notare qualche errore e qualche incertezza nel discorso di Pina.

Pina era divenuta donna espertissima. Ella, *femina* fino all'anormale, sentiva tutti i suoi vantaggi su quell'esile e pallido ometto assai femineo. E ne traeva profitto con una civetteria nuova. E vedendo minuto per minuto la sua procedente conquista, ne godeva intensamente, di un godimento che le era stato finora ignoto, ma che appunto per la sua novità e anche per la sua apparenza onestissima la attraeva.

Ottavia, quando Alberto se ne fu andato, le disse:

— Ma pure dovresti pensare che, se lo sposi, lo sposi per far piacere a me....

— Lo so. Ma che vuoi? non glielo devo mica mostrare, anima mia.

Il giorno dopo Ottavia uscì con Alberto a passeggio. Ella non faceva preamboli: disse con la sua voce profonda:

— Ti piace Pina, Bebbo?

— Anche lei! — pensò tra sè Alberto, e le rispose: — È molto intelligente.

— Solo intelligente? Mi sembra pure che sia molto bella. Hai visto che occhi, che labbra, che capelli? E poi hai visto che pelle?

Egli si voltò in su a guardar la sorella ch'era più alta di lui, e con l'accento di un bimbo timido che osi parlare di cose proibite:

— Che pelle? Mi pare anche che sia ben fatta. È vero, Ottavia?

Ottavia rimase seria, disse solo:

— Mi pare. Vedi, tu dovresti studiarla bene quella bimba. Io appena la conobbi, pensai: questa bimba sarebbe una sposa eccellente per Alberto.

Alberto ingenuamente soggiunse:

— Anche la mamma lo pensa.

Ottavia esclamò:

— Che? Anche la mamma lo pensa? E come mai?

— Mi ha detto che vuole una casa quieta e buona, dov'ella possa vivere tranquillamente. Perchè sai, Ottavia, tutti questi disturbi hanno abbattuto assai povera mammà....

— Non mi sembra.

— Eh sì. Te lo assicuro io, che ci vivo sempre accosto.

Ottavia cercava come mai sua madre fosse andata a pensare a Pina. Si rammentò il colloquio che il commendatore aveva avuto con Pina, la sera prima di partir per Napoli.

— Se anche la mamma te lo consiglia, tanto meglio. Dunque accetti?

— Dammi qualche giorno di tempo e forse vi accontenterò tutte e due.

Intanto anche la principessa era tornata a Roma. Appena Alberto ebbe una mattinata libera dalle gentilezze delle Ferani, dai consigli della sorella, dalle amorevolezze della madre, andò a trovar Gabriele su all'Istituto.

III.

Gabriele non aveva più visto Pina dal giorno che a San Pietro gli era così improvvisamente fuggita via, tutta impaurita. Oramai eran passati tre mesi. Si era in pieno febbraio, un febbraio caldo e lieto per una primavera precoce.

Dopo una settimana da quel colloquio, aveva osato domandare al portiere di casa Tornati se una contadina della contessa chiamata Maria era più a Roma. Gli fu risposto che era partita sei giorni prima. Egli a ragione suppose che Pina fosse veramente stata vista da quel canonico maledetto e che fosse stata chi sa come punita, e che Maria per punizione fosse stata subito rimandata in campagna.

Così passò circa un mese. Vedeva le ragazze Ferani al passeggio, mai Pina era con loro.

Finalmente una sera quel suo collega elegante, Peppino Lorano, arrivando a pranzo un po'in ritardo, gridò a Gabriele:

— Buone notizie, buone notizie!

— Di che? di chi?

— Ma della tua signorina. Povera ragazza!

— E queste le chiami buone notizie? Su, dimmi, ch'è successo.

Il napoletano mettendosi a sedere, spiegando la salvietta, agitandosi sempre, seguitò nel suo tono tragicomico:

— È successo che.... Eh buona fortuna, perdio! È successo che.... — e volgendosi al cameriere — Maccheroni con molto sugo. Dunque dicevo... È successo che finalmente Teresina mi ha dato retta: Teresina, la bellissima Teresina è mia. Ne vengo adesso dal....

E canticchiava agitando in alto la forchetta.

— Ma insomma, perdio, parli o non parli di lei?

— E non parlo di lei? Aspetta. Lo sai chi è Teresina? Tu sai chi è la bellissima Teresina?

— No, non lo so.

— Già tu, fuori delle rane, non sai mai nulla. Teresina è una sartina. Vedi, ci fa rima.

— Tanto meglio.

— È una sartina. Qui c'è poco sugo. Ed è sarta in casa Ferani.

— Ooh!

— Ci sei arrivato? Bravo. Adesso lasciami finire i maccheroni, chè mi si gela il sugo.

— No. Parla. Mangerai dopo.

— Dunque tra un bacio e l'altro.... Che corpo, che corpo, Roani mio! Un corpo di Danae, di Venere, di Cerere, di Diana, di Elena, di...

Gabriele soffocava, Peppino mangiava.

— Dunque dicevamo?.... Ah! Teresina tra un bacio e l'altro mi racconta che è sarta a casa Ferani. Io sempre tra un bacio e l'altro la interrogo. Ella sempre....

— Sempre tra un bacio e l'altro ti risponde. Va bene. Ma che diavolo ti risponde?

— Eh .... mi risponde che mi vuol bene prima di tutto! Poi mi dice che la signorina Pina è in monastero.

— In monastero? E dove?

— Questo poi non lo so. Ma aspetta che c'è di meglio, ossia di peggio. Tu sai che io son contrario al matrimonio. Dunque le domando se sapeva niente di un certo amoretto campestre tra quella ragazza e un dottore.... E lo sapeva. Perchè Teresina, la bellissima Teresina, sa tutto.

— Ah! A casa Ferani ne parlano con tutti. Anche con le sarte ci si divertono su!

— Eh non mi pare, se hanno mandato quella povera biondina in monastero. Poi sai? non mi disprezzar le sarte. Le sarte vestono le donne, le donne sono più belle vestite che nude, dunque....

— Dunque, che altro le han detto?

— Che pare che ella in monastero si sia calmata.

— Eh grazie! Figúrati!... Con tutti quei preti e quelle monache a torno.... le avranno imparato a....

— Zitto! Teresina non vuole che si parli di certe cose. Dunque ella è divenuta calma, calmissima, religiosissima.

— Sta vedere che si fa pure monaca.

— Non c'è pericolo. Ha una grande amicizia per una ragazza bellissima che sta in monastero con lei, una napoletana, una principessina. Teresina che è andata al monastero a misurar delle vesti alla Ferani, l'ha vista. Farà degli abiti anche a quella ragazza.

— Come si chiama?

— Per oggi non lo so. Non so altro. Domani, io tra un bacio e l'altro interrogherò nuovamente Teresina e....

— E Teresina tra un bacio e l'altro ti risponderà. Abbiamo capito, sai?....

Così il dialogo tormentoso finì.

Immaginatevi che diavolo avvenisse nell'animo del povero Gabriele, quando la sera dopo dal-

l'elegante avventuroso collega seppe che la principessina napoletana si chiamava Ottavia di Pietrariarsa e che anche la principessa era a Roma. Scrisse a certi amici di Napoli. Seppe tutto lo scandalo avvenuto in casa Pietrariarsa.

Associare i due nomi di Pina e di donna Emilia gli fu dapprima impossibile. Poi pensando che Pina lo aveva dimenticato, egli cominciò a dubitare di quel che con simili amicizie la sua buona e timida Pina potesse divenire. Se ne spaventò, e a forza di buona volontà se la tolse definitivamente dalla testa. Ma una curiosità grande di sapere qualche cosa di donna Emilia lo tenne. Egli la incontrò, osò salutarla e ne ricevette una risposta che gli parve assai cortese. Pensò che riaccendere le antiche fiamme non sarebbe stato male per cacciare le ultime nuvolaglie del sentimentalismo. Ma come? Del resto fu un pensiero momentaneo. Da Napoli le notizie seguitavano. Tutti parlavano del processo di separazione. Parve che la principessa ne uscisse assai male.

In quei giorni Peppino Lorano che era sempre rimasto fedele alla sua sartina gli annunciò:

— Pina è uscita. Tiene a casa con sè la giovane Pietrariarsa. Ferani è a Napoli.

E due giorni dopo:

— Pina s'è ordinata un corredo. Chi sposerà?

E due giorni dopo:

— Sembra che Pina sposi il giovane Pietrariarsa.

La mattina dopo quella memorabile sera, Gabriele ricevette la visita di Alberto. Ne fu lietissimo: finalmente avrebbe potuto saper qualche cosa direttamente, con certezza. Per Pina aveva un sentimento di curiosità, null'altro. Infatti, vedendo il giovane Pietrariarsa non provò nè odio nè gelosia: anzi sentì una compassione lieve ed incerta, come quella che un soldato incolume prova pel compagno ferito, dopo una battaglia.

— Dunque come va, principe? Entri qui in laboratorio. Vedrà che preparati superbi! se ne occupa ancora?

— Così, così. E il suo lavoro, dottore?

— Cammina. Ma quest' estate quel benedetto tifo mi ha fatto perder del tempo.

— Quale tifo?

— In campagna. C'è stata un' epidemia tremenda e anche io.... — e lì cominciò a narrargli dell'epidemia, del lazzaretto, dei pericoli corsi, degli onori ricevuti, semplicemente, modestamente.

— Ma bravo, bravo cavaliere mio! E chi ne sapeva nulla? A ventott'anni, cavaliere? Perbacco,

si va avanti presto. Ma ella, dottore, è l'unica persona che veramente se lo meriti. Bravo.

E il piccolo Pietrariarsa lo guardava cogli occhi spalancati in un'ammirazione buona e infantile che piaceva a Gabriele.

— Ma aspetti.... Qualcheduno mi ha parlato di lei, mi ha detto di averla vista questa estate.

Gabriele ebbe una fitta al cuore.

— Ah ecco! La signorina Ferani. La conosce? È la nipote della contessa Tornati.

— Sappiamo, sappiamo....

E Gabriele prese un'aria furba per nascondere meglio il suo turbamento. Aveva un pazzo timore di tradirsi, sarebbe stato ridicolo. E poi gli sarebbe dispiaciuto che quel povero omino così bambino e così buono avesse potuto sospettar qualche cosa. Poi si accorse che aveva osato troppo, mostrando così puerilmente le confidenze di Peppino. Alberto, curioso, già domandava:

— Ma che sa? che sa?

— Senta, principe. Non si curi di saper come l'ho saputo; sarebbe divertente raccontarlo, ma per ora non glielo posso raccontare. Pure ascolti un consiglio mio. Quella ragazza... io l'ho conosciuta poco, ma ne ho sentito parlar molto. È veramente una buona bimba. E assai intelligente.

Là nell' Umbria tutti ne dicevano bene. Tutti i poveri, tutti i malati ricorrevano a lei. Quando se n'è andata, hanno pianto tutti. Dunque, se la sposi. Segua il consiglio mio. Ella sa che io le voglio bene, è vero?

— A chi? — disse il principe innocentemente per burla.

Gabriele divenne tutto rosso.

— Ma per bacco! a lei, principe. L'ho visto bimbo. Dunque la sposi. Segua il consiglio di un amico.

A Gabriele sembrava di levarsi un gran peso di dosso. Insistè. Era la sua liberazione. Alberto pensava:

— Anche lui! Anche lui vuole ch'io la sposi!

IV.

Ottavia assai innocentemente aveva offerto ad Alberto di preparargli la via verso il cuore di Pina. Alberto, un po' perchè era timido, un po' perchè ancora poco conosceva la Ferani, accettò entusiasticamente. Gabriele intanto seguitava a dargli gli stessi consigli, le Ferani seguitavano a fargli le stesse festose accoglienze.

Una sera le tre sorelle di Pina erano dalla zia Marta, il commendatore doveva stare a meditare o a scrivere nel suo studio. Pina e Alberto stavano nel salotto rosso sotto la guardia di Ottavia. Le due ragazze s'erano già accordate: a sua volta Ottavia s'era accordata col fratello. Ella doveva a una cert'ora andarsene con un pretesto, e Alberto, rimasto solo con Pina, le doveva fare la sua brava dichiarazione.

Ottavia però non se ne andava. Stava in un angolo sfogliando un album di incisioni, e s'era fermata a guardare *La Sorgente* del Calamatta, nuda, esile, procace. Di quando in quando sollevava gli occhi e fissava Pina ch'era tutta assorta a parlare con Alberto a voce bassa. Alberto era assai vicino a Pina. Ottavia capiva che il fiato della sua amica arrivava fino al viso di lui, quel dolcissimo fiato caldo, quasi vibrante. Sapeva che l'ora di andarsene già era, secondo l'accordo, giunta, ma le rincresceva di lasciar così sola la sua *sposina*. Dovette convincersene: ella era gelosa di suo fratello. Guardava quella nuda assai procace: altrettanto bello e bianco era il fragile corpo di Pina. Perchè suo fratello avrebbe dovuto profanare quella bellezza e quella bianchezza? Perchè ella non poteva dire *sua* avanti al mondo

quella molle figura candida? Qualunque minimo affetto di Alberto per Pina, sarebbe stato nel mondo chiamato amore. Qualunque tenace e ardente passione di lei per Pina sarebbe stata chiamata amicizia. Sembrava un'irrisione. Ella si sentiva capace di amare Pina assai più di Alberto, anzi veramente la amava. Un'idea le balenò, turbandola. Ella poteva amarla *di più*, ma Alfredo la avrebbe amata *meglio*. L'unico conforto era vedere le gracili membra e il viso un po' femineo di lui: ella avrebbe potuto spezzare in una lotta quei deboli muscoli: per volontà e per potenza muscolare ella era più *uomo* di lui. E guardava ora Pina, ora l'incisione procace, accendendosi.

Finalmente si alzò.

— Vado a prendere un libro.

— Perchè non vieni qui a chiacchierare con noi? — disse Alberto.

— Vado a prendere un libro — insistè Ottavia, e se ne andò.

Pina, per quanto avesse la sua *parte* preparata, si sentì un po' a disagio. Così quando Alberto le prese la mano stringendola forte, ella la ritrasse instintivamente. Alberto divenne timido.

— Crede che Ottavia starà molto a tornare?

— Non so. Perchè?

— Avevo da farle un discorso lungo.

— A me?

— Già a lei. Veramente avrei tante cose da dirle e non so da quale incominciare.

Pina pensò che Gabriele era stato più franco. Disse ridendo:

— La si decida.

— Ella vuol molto bene a Ottavia?

— Moltissimo. Perchè?

E divenne tutta rossa.

— Non le ha confidato niente Ottavia a riguardo mio?

— Non mi pare; forse non ricordo....

— Pure io avevo chiesto consiglio a Ottavia prima di osare... prima di rivolgermi a lei. E Ottavia mi aveva detto che le avrebbe parlato di me.

— Ma a che a proposito, signor Alberto?

Alberto raccolse tutti i suoi timidi spiriti; domandò infantilmente:

— Ella che ne pensa di me?

— Di lei? E chi lo sa? Vuole che lo venga a dire proprio a lei?

— Ma dunque ne pensa male?

— Ma no.... Via, mi dica....

Pina perdeva la pazienza. Ottavia stava per

tornare. Sarebbe stato ridicolo non aver concluso nulla. Davvero, se Alberto adesso le avesse preso la mano, ella gliela avrebbe lasciata, anzi forse gliela avrebbe stretta.

Alberto fissò la punta lucente dei suoi scarpini verniciati, si passò una mano su gli occhi, seguitò a guardarsi gli scarpini, volle darsi l'aria d'uomo serio, perdio!

— Che ne direbbe, signorina, se io domandassi la sua mano a suo padre?

— La mia mano? Ma ella scherza.

— No, no. Ho detto bene.

Alberto aveva cominciato: seguitò ancora a pronunciare una sequela di vuoti luoghi comuni, come scivolasse giù per una china e scivolando crescesse sempre di velocità.

— Ella si dev'essere ormai accorta che io la ammiro più di quel che l'amicizia sola comporti. Ella si dev'essere accorta che io dopo averla vista solo poche volte, sono rimasto preso dalla sua intelligenza e dalla bellezza sua, così che mi è impossibile ora farne a meno. Io le chiedo francamente e onestamente s'ella mi vuole un po' di bene. Io gliene voglio tanto.

Aveva seguitato a guardarsi la punta degli scarpini: solo all'ultima frase viva e spontanea aveva

alzato gli occhi in viso a Pina e le aveva preso la mano. Pina che, sapendo come tutta la commedia fosse preparata, credeva di non commuoversi affatto, si sentì invece commossa davvero: capiva che Alberto era onesto. Gli disse:

— Ebbene, sì. Ma per ora stia zitto. Ne parleremo domani. Viene Ottavia adesso.

E si alzò e andò alla porta e chiamò Ottavia.

— Eccomi, Pina.

— Dov'eri rimasta, cattivaccia!

— Stavo in camera tua. Quando vai a letto, guarda sul tuo guanciale: vedrai che regalo ti ci ho lasciato!

Pina le sorrise, quasi per mostrarle che tutto era andato bene. Ella appena le badò, era tutta rossa. Guardò Alberto accigliata, disse solo:

— Ce ne andiamo?

— Mi par presto. Aspettiamo che tornino le signorine Ferani — disse Alberto.

— Sì, aspetta le sorelle — aggiunse Pina.

— No, no, andiamo. Non mi sento bene.

E se ne andarono. Pina strinse forte la mano ad Alberto, ma si dimenticò di dar la solita stretta lunga e fremente ad Ottavia.

Quando andò a letto, vide sul guanciale le trac-

cie di tanti morsi fitti, profondi: qualche morso aveva qualche lieve traccia di sangue, quasi che le gengive di chi avea morso il guanciale si fossero nella rabbia vana e gelosa ferite. Pina disse:

— Quell' Ottavia è matta!

Voltò tranquillamente il guanciale, si mise tutta bianca in ginocchio sul letto, mormorando, senza pensarci, le sue orazioni. E intanto si lisciava con la mano sinistra il braccio destro nudo ch' era dalla parte della candela, e sorridente se lo guardava. Era superba di quei bracci sodi e rotondi che Ottavia le avea tanto lodato.

La casta pensò, spegnendo il lume:

— Oh finalmente « conosceremo l'Uomo », come dice Ottavia!

E l'idea di divenir principessa, lietamente la cullò.

V.

E infatti a sua gran consolazione « conobbe l'Uomo », e diventò principessa.

Perchè il fidanzamento fu brevissimo. Rosina avea sposato in marzo. A maggio avvenne il matrimonio di Pina con gran pompa religiosa: prima

in chiesa, poi al municipio chè così volle il commendatore. E anche al municipio dove egli era stato assessore, la festa fu simpatica. Pina ebbe in regalo dal sindaco la tradizionale penna d'oro.

Gli sposi partirono la sera stessa per Parigi, e tutti erano lieti. La principessa — perchè il giorno stesso le sue cambiali erano state puntualmente pagate dal commendator Ferani. Questi — perchè ormai due figlie sue erano state assai vantaggiosamente e decorosamente maritate, e perchè sperava trar profitto dalla nuova affinità con donna Emilia. Le sorelle di Pina — perchè speravano che ora sarebbe venuta la loro volta. La contessa Tornati — perchè vedeva che la sua leggerezza era stata riparata assai convenevolmente.

Ottavia solamente soffriva. Durante i due mesi del fidanzamento Pina aveva quasi continuamente evitato di restar sola con lei. Un giorno ch'ella le chiedeva i soliti baci e i soliti abbracci, ella la respinse con grazia dicendo:

— Ora, Ottavia mia, devo cominciare a far la buona madre di famiglia.

Un'altra volta dubitò che, in un momento di espansione, ella raccontasse tutto a suo marito. Alberto, più esperto di Pina, non la avrebbe giudicata alla leggera. Si raccomandò apertamente a

Pina, ma Pina assai innocentemente sorridendo rispose:

— Ma non dubitare. Non gli dirò nulla. Poi in fondo in fondo che ci sarebbe di male? Tra due amiche!...

E Ottavia pianse vedendo che la sua *sposina* giudicava così leggermente il suo amore. Giorno per giorno ella aveva visto quel raffreddamento incalzante, dolorosissimo. Alla stazione Pina le dette, forse inconsciamente, il colpo più crudele. Quando si baciarono prima che la coppia novella montasse nel vagone, Ottavia cercò di baciare Pina in bocca, e Pina la baciò su la guancia sfuggendo le sue labbra. Ottavia le disse all'orecchio:

— Pina, baciami in bocca....

Pina fece sembiante di non udire e si allontanò verso il vagone.

Gabriele non si era più visto. Aveva sempre con molta diplomazia evitato d'incontrar Pina. Aveva detto ad Alberto di avere avuto una discussione troppo animata su materie di religione e di politica col commendator Ferani.

— Ma venga con me, dottore. In questi giorni il commendatore è così allegro per i due matrimonii di Rosina e di Pina che non si rammenterà più di nulla. Ma su, venga con me.

Ma Gabriele tenne duro. Per non andare al matrimonio se ne andò in permesso una settimana nell'Umbria. Pure gliene rincrebbe, anche perchè sarebbe stato lieto di riveder Donna Emilia in quell'ambiente, dov'egli sapeva di essere o amato o stimato o temuto.

Dopo il viaggio di nozze, gli sposi andarono ad Albano in una villa dei Ferani.

Pina, dacchè aveva « conosciuto l'Uomo », si era profondamente mutata. Non nel cuore, chè dopo la scomparsa di Gabriele, per quanto ella si fosse illusa prendendo a prestito le illusioni or dall'amicizia or dall'amore, il cuore in lei aveva così bene taciuto che lo si poteva dir morto, — ma nei sensi. Era stata come una rigenerazione, una purificazione. Veramente ella poco ammirava il corpo di quell'omino gracile, pallido, biondo, tutto amoroso accurato e docile: ma in ogni modo ella poteva apertamente cercare con lui i godimenti dei sensi, e non doveva temere — come fosse una colpa — di comparire davanti agli altri cogli occhi un po' lucidi e le gote un po' rosse. Poi quell'amore era più completo: ella dopo l'amplesso era più snervata, più tranquilla. Sotto i baci di Ottavia, invece, i suoi

sensi seguitavano ad agitarsi, i suoi nervi a vibrare più per il desiderio di nuove gioie inarrivabili che per il ricordo lieto e soave delle gioie possedute. Oh se quell'uomo avesse avuto le labbra di Ottavia, e la sapienza dei baci che Ottavia sola possedeva!

In ogni modo ella sentì, senza rendersene conto, una riconoscenza grande per colui che la aveva nuovamente fatta donna. E un'altra cosa vicino a lui la faceva contenta. Ella era stata da più mesi fortemente soggiogata dai muscoli, dall'amore, dalla volontà di Ottavia. Ora contro alla docilità e all'amore infantile e devoto di Alberto, ella ritrovava la sua libertà, la sua indipendenza, quella certa fierezza di carattere che possedeva quando prima aveva amato Gabriele. Ed esagerava quel nuovo potere d'impero, e il povero Alberto lietamente soggiaceva ai capriccetti di lei femminili, maliziosi, insistenti. E l'uno nell'obbedienza, l'altra nel comando godevano ed erano lieti. E perchè godevano ed erano lieti, credevano di amarsi.

Un giorno essi andavano soli verso l'Ariccia in un elegante carrozzino portato da un *poney* baio. Diceva Pina:

— Ma come mai ti sei innamorato di me, in così poco tempo?

— E tu?

— Come? Io? Noi donne ci innamoriamo di voi, perchè voi altri vi innamorate di noi. Oh, sta a vedere che avresti preteso che io fossi venuta a farti la dichiarazione!

L'audace visita fatta solo nove mesi prima al lazzaretto di Sant'Anna, non le passò nemmeno un istante per la mente.

Alberto non voleva rimpicciolirsi così da dire che la madre prima glielo aveva suggerito. Disse:

— Mi piacesti quel giorno in monastero, ti ricordi?, quando mi parlasti del dottor Roani....

— Ah sì!

— Poi ne parlai ad Ottavia quando tornai da Napoli. Poi.... A proposito, sai chi veramente mi ha indotto a sposarti?

— Chi? mio padre?

— Ma che tuo padre! Indovina.

— Tua madre?

— Ma no.

— Su, dimmelo. Tanto vedo che se non erano gli altri a suggerirtelo, tu non mi avresti mai voluto bene.

Alberto si difese dandole un bacio.

— Buono, Bebbo! Bada a guidare. Buono!

— Scusa, Pina mia.

— Su, non divaghiamo. Chi ti ha definitivamente indotto a sposarmi?

— Eh Dio mio! Poi non mi pare che ci sia tanto male a dirtelo.... È stato il dottor Roani.

Pina dette un balzo, gli afferrò il braccio e chiese violentemente:

— Chi hai detto?

— Il dottor Roani, il dottor Roani. Che c'è di male? Era stato a Napoli uno dei miei amici più cari e più intelligenti. È una mente salda ed onesta. Io andai da lui. Egli aveva già sentito dire qualche cosa su la mia assiduità in casa tua. Non mi volle dire come lo avesse saputo.... Anzi sarei curioso di saperlo e adesso che tutto è fatto, glielo domanderò. Allora per bacco!, non ne sapeva niente nessuno.

— Insomma concludi, sì o no?

— Dunque gli confidai quel che ci avevo in cuore. E per tre, quattro giorni mi disse tanto bene di te, del tuo cuore, della tua intelligenza.... che io.....

Pina osò:

— Ma Roani che ne sapeva, di me?

— Mi narrò di averti visto qualche volta in campagna dalla zia Marta, di averti visto fare tante elemosine e di aver sentito narrare tante buone opere di carità fatte da te....

— E così?

— Così venni a parlarti.

— E perchè non me lo hai presentato?

— Non è voluto venir mai. Disse di avere avuto una discussione troppo ardente con tuo padre su certe materie di religione.

— Bene. Ma almeno poteva venire al matrimonio.

— Stava in campagna. Io per me lo amo e lo ammiro molto. A proposito.... tu forse non sai la famosa teoria di Roani.

— Quale?

— Egli dice sempre che l'uomo per esser felice deve essere indipendentissimo dalla donna: possederla ma non esserne posseduto. Egli mi ha giurato di non avere amato mai. Ci credi tu?

— Senti. Io l'ho visto poche volte, ma mi è sempre sembrato molto presuntuoso.

VI.

Pina meditò molto su quel che le aveva detto Alberto quel pomeriggio in vettura tra Albano e l'Ariccia. Dapprima ella non capì perchè Gabriele avesse avuto tanta abnegazione. Poi — siccome

col pensiero di lui tutti i ricordi celermente su dal nebbioso oblìo di molti mesi rimontavano nitidi e luminosi — ella si rammentò quanto candidamente generoso e nobile nei suoi sentimenti egli fosse. Ella lo aveva accusato a torto quando era innamorata dei baci di Ottavia e paurosa dell'ira di suo padre. Adesso che ella era indipendente, adesso che comprendeva molte cose fino allora ignote, ella capiva quanto l'amore e l'amor proprio di Gabriele doveva essere stato ferito dall'abbandono.

E nobilmente egli non aveva insistito, non avea reclamato i suoi diritti, non aveva narrato le audacie di lei; ma davanti al padre prima e poi davanti al suo fidanzato aveva taciuto, anzi la aveva lodata come meglio aveva potuto. Quanto egli era generoso e quanto ella era stata leggera!

Adesso ella era indipendente. Insisteva su quella sua nuova *indipendenza,* come tutte le donne che da ragazze sono state troppo chiuse e troppo custodite. E il dominio che ella aveva sopra Alberto, e anche il recente servaggio in che l' amorosa amicizia di Ottavia la aveva costretta rimpicciolendo e assorbendo la sua piccola anima, le mostrava più vivacemente la libertà presente e il presente impero.

Tutta questa libertà — ella pensò — sarebbe stata dedicata a ricostruire con Gabriele Roani un'amicizia pura, profonda, senza ombra di sensualità. I suoi sensi appartenevano tutti a suo marito che li aveva svegliati fuori da un'alba assai grigia ed incerta.

Così dopo due o tre mesi dal giorno delle nozze, Pina già aveva scelto il suo amico e il suo amante. E credeva questo suo progetto onestissimo, anzi più che onesto — in quanto riparava dei torti assai leggermente fatti ad un uomo generoso e leale.

Quel segreto che Gabriele aveva saputo mantenere era già un legame che la avvinceva intimamente a lui. Le difficoltà che ella avrebbe dovuto vincere per giungere nuovamente alla amicizia di Gabriele mantenendosi onesta e non eccitando alcun sospetto, accrescevano le attrattive del suo progetto.

Ora ella di quando in quando si faceva narrare da Alberto qualche cosa sul dottor Roani, e Alberto sempre lo lodava con franchezza e devozione. Parlarono delle lotte che Gabriele aveva dovuto sostenere a Napoli per vivere. Disse Alberto francamente:

— Io per me ci sarei morto.

Parlarono degli studii pazienti di Gabriele ignorati dai profani, non confortati dal romor della fama. Disse Alberto francamente:

— Io me ne sarei stancato dopo un giorno.

Parlarono del tifo a Sant'Anna e dell'eroismo di Gabriele. Disse Alberto francamente:

— Io sarei morto di paura.

E allora Pina atterrita dalle conseguenze che il confronto necessariamente portava, abbracciava e baciava furiosamente Alberto perchè la baciasse e la inebbriasse, perchè compisse quell'officio di amante ch'ella le aveva in cuor suo dato.

Ella era divenuta nelle lotte d'amore audacissima e il suo esile maritino biondo mancava di iniziativa. A volta assalendolo coi baci, facendolo piegare sotto la sua figura più alta mentre egli ansava: — Buona, buona, Pina mia! Fammi respirare.... per carità.... bimba! —, ella pensava di essere Ottavia e fingeva che suo marito avesse accettato la antica soggezione in che la cognata aveva tenuto lei stessa. E lo stringeva e io nascondeva nelle braccia e lo mordeva e lo soffocava. Ed egli docile inesperto languiva e la amava ogni giorno di più, sopraffatto dalla vitalità sensuale della sua compagna.

Ad Ottavia ella non scriveva più che raramente. A Parigi, tre giorni dopo le nozze, ne aveva ricevuto una lettera, e nella lettera Ottavia si lamentava che alla stazione ella non la avesse baciata in bocca. Pina dovè lottar molto per non mostrare a suo marito la lettera, perchè intuiva che suo marito non la avrebbe gradita e scrisse a Ottavia rimproverandola. Ottavia non rispose che dopo molto tempo. Pina non le rispose che quando fu ad Albano.

Ad Albano rimase due mesi, fino agli ultimi di luglio. Siccome dovevano nella estate andare a Napoli dove sarebbero rimasti tutto l'inverno futuro, passarono da Roma e scesero a casa Ferani. La principessa era già a Napoli. Ottavia era con le Ferani.

Ottavia baciò Pina senza slancio, non cercò di parlarle. Pina ne fu contenta, ma siccome aveva temuto quell'incontro con Ottavia ne fu anche meravigliata. Ottavia era più fiorente, più rosea, più bella del solito.

A pranzo Pina vide che Ottavia non cercò di sederle vicino. Invece si sedette presso Massima ch'era una delle sue sorelle, una piccola brunetta paffutella, e notò tutta la sera tra le due ragazze uno scambio di sguardi, di sorrisi, una sequela

di leggeri colpi di gomito e forse di piccoli segnali con la punta degli stivalini, — proprio come ella altre volte soleva fare con Ottavia. Infatti solo la sua scienza glielo fece comprendere, gli altri non mostrarono di veder nulla.

Ella pensò che così Ottavia la avrebbe veramente lasciata libera, ma non potè frenare un lieve moto di gelosia nel profondissimo cuore. Ella avrebbe voluto che Ottavia le fosse restata amica fedele, avrebbe voluto che ella ora avesse riconosciuto la sua superiorità di donna maritata e libera, avrebbe voluto farle tutte le confidenze della novella vita matrimoniale, mostrargliene le soddisfazioni, convertirla quasi. In quel modo Ottavia le sfuggiva.

Verso tardi Pina si alzò per andare a dormire. Alberto che vicino al pianoforte stava ascoltando Massima che suonava, disse:

— Ti raggiungerò fra poco, Pina. Permetti?

Ottavia intervenne e con un'infantile aria di motteggio, disse:

— Permette, signor fratello, ch'io metta a letto la mia bella cognatina?

E accompagnò Pina a letto. Massima alzò gli occhi dalla musica, dubbiosa.

Appena Ottavia fu sola con Pina, le saltò alle

braccia, e scuotendola come una forsennata le spirò sul volto a bassa voce:

— Ma dì, disgraziata, sei incinta davvero?

— Sta buona, via, Ottavia! E che ci sarebbe di male?

— Ma dunque è vero?

— Ma si capisce che è vero.

— Ah povera Pina mia, come ti sei mutata, come ti sei mutata! — e si mise in un angolo silenziosamente a piangere.

Pina alzò le spalle e si cominciò a spogliare. Quando fu senza busto in camicia e si accinse a salire sul letto, Ottavia che la spiava, nuovamente si alzò e le venne vicino con le mani alzate in atto di grande desolazione.

— Ma non vedi, disgraziata, come ti sei deformata?

— Su, Ottavia! Non far la matta!

— Tu non ti rammenti più quanto mi volevi bene? È vero, Pina? Non te lo rammenti più? E mi hai dimenticata per un uomo che ti ha ridotto in quello stato....

— Ottavia, finiscila! va da Massima.

— Ah te ne sei accorta? L'hai visto che ci ho un'altra amica? Ma lo sai perchè l'ho fatto? Per farti gelosa, per farti tornare a me... Ma è inutile. Quell'uomo....

— Sii buona via, bimba. Prendi marito anche tu e vedrai.....

— Io? mai.... — e fuggì via.

Il dì dopo si mostrò con Pina tutta umile e docile. Le chiese scusa delle sue pazze vivacità della sera innanzi, e la cominciò a interrogare curiosamente sul suo novello stato, su tanti particolari del matrimonio. Pina ora rispondeva, ora arrossiva e taceva.

— E il dottor Roani?

— Ma lo sai, Ottavia, che egli ha per molti giorni vivacemente cercato di indurre Alberto a sposarmi? Alberto confessa che ha veramente ricevuto da lui l'ultimo impulso.

— Lo sapevo.

— Lo sapevi? E perchè non me lo hai detto?

— Perchè mi pareva poco onesta la ragione per la quale Gabriele cercava di persuadere Alberto a sposarti.

— Poco onesta? E che troveresti tu di più generoso di un uomo che ti amasse e che....

— Francamente, Pina, sei ancora innocente come una ragazza di monastero.

— Tu piuttosto mi sembri cattiva.

— Ma non capisci, sciocca, che prima per pos-

sederti Gabriele avrebbe dovuto lottare e lottare chi sa per quanto tempo, e avrebbe dovuto finire per sposarti. E questo per un giovane che deve lavorare per vivere, è sempre una noia. Invece se tu adesso gli volessi ancora bene, l'affare sarebbe molto semplice e molto comodo.

Pina non rispose. Ella comprendeva. Una grande amarezza la colse. Perchè la malizia altrui doveva sempre disilluderla e avvilirla e perchè ella in sè stessa non doveva mai trovare la forza di combatterla e di confutarla? E il mondo difendeva la calunnia e niente confortava l'illusione sua. Così se prima avesse voluto ad ogni costo seguitare ad amare Gabriele, il mondo la avrebbe condannata come una figlia ribelle al padre. Adesso se ella avesse voluto ammirare Gabriele per la sua generosità e per la sua lealtà e avesse voluto ricercarne l'amicizia, il mondo la avrebbe accusata come adultera.

E Ottavia poteva aver ragione. Ogni reliquia di speranza e di purità con quella ultima illusione scomparve.

Pina andò a Napoli. Nel gennaio ebbe una bimba, ma la neonata morì in tre giorni. Ella restò sola, disillusa anche della maternità.

Alberto ne fu più addolorato di lei. In Pina il dolore fisico della gestazione e del puerperio fece più breve e meno intenso il dolore morale. Quello fu un inverno crudissimo anche a Napoli. Alberto che per assistere affettuosamente la moglie aveva un po' trascurato la sua salute deboluccia, ebbe una bronchite terribile e da allora gli restò addosso una tosse lieve ma insistente che impensierì assai Pina e donna Emilia. Siccome intanto la stagione s'era fatta più calda, egli restò a Napoli e nei dintorni tutta l'estate.

Pina era costretta ad assistere continuamente quella specie di bimbo malcontento e lamentoso, e così stava lontana da qualunque divertimento. I suoi sensi più vigorosamente risorti dopo la gestazione erano tormentati dalla forzata astinenza. Ella non amava Alberto, lo assisteva per dovere ma con devozione. A volta pensava che con una buona assistenza ella sarebbe riuscita a rinvigorirlo più celermente, così da farsi di nuovo vigorosamente amare.

E in luglio per la buona stagione parve che Alberto si rimettesse assai bene. Pina voleva andare un poco nel mondo. Donna Emilia ci si opponeva risolutamente con un'energia strana. Pina comprese. Lo scandalo del processo e della sepa-

razione non si era ancora spento, ed ognuno che avesse il nome di Pietrariarsa doveva portare una parte dell'increscioso fardello.

Così verso settembre, prima che con l'autunno i bronchi di Alberto potessero nuovamente essere in pericolo, ella volle andare ad Albano, dove le sorelle insistentemente la invitavano. La principessa restò a Napoli, assediata da un capitano di cavalleria.

Pina s'era un poco ingrassata. Aveva vent'anni. Sembrava che in lei la vita lietamente aumentasse man mano che si spegneva in Alberto. Albano riportò a Pina i ricordi della vivace e voluttuosa luna di miele che col suo languido chiarore aveva oscurato l'incerta amicizia di Ottavia e il vecchio amore di Gabriele. E il tormento della inanità presente fu maggiore.

A volte ella riconduceva Alberto negli stessi luoghi di deliziosa memoria dove primamente s'erano amati. E il povero malato la guardava coi suoi occhi docili e benigni, come quelli di un agnello condotto al macello. Egli sapeva le prescrizioni dei medici, egli sentiva l'incendio delle carni di Pina, e la lotta lo estenuava crudelmente. Pina tra sè e sè si scusava di queste malizie di-

cendo che i ricordi di quel tempo felicissimo lo rallegravano e lo facevano sorridere, quasi che quel sole tramontato potesse ancora avere dei lontani riflessi crepuscolari.

Alberto appena arrivato volle che si facesse venire ad Albano Gabriele perchè lo potesse visitare. Pina gli ripetè la antipatia che c'era tra il commendatore e Gabriele. Alberto insistè con delle bizze da bimbo e fu necessario appagarlo. Gabriele in quella estate veniva frequentemente dall'Umbria a Roma per correggere le bozze di un suo primo volume sul sistema nervoso. Così una domenica venne ad Albano. Il commendatore era allora a San Pellegrino.

Gabriele arrivò: aveva una esagerata gravità dottorale. Si vedeva che in quella maschera egli voleva star difeso come in una fortezza. Lo sforzo appariva continuamente, sopra tutto nel sorriso che spesso era così severo da fargli corrugare le sopracciglia, mostrando la breve cicatrice distinta troppo rossa.

Egli esaminò Alberto attentissimamente. Finita la visita, mentre Alberto ancora stava nella sua stanza, Ottavia dispettosamente gli osservò che egli ora doveva riferire le sue conclusioni a Pina sola. E si ritirò.

Era la prima volta che Pina restava sola con lui, dopo il suo matrimonio. Se Gabriele avesse conosciuto i cambiamenti morali avvenuti in Pina, non avrebbe tanto temuto. Pina invece si sentiva eccitatissima. L'antico dubbio su la ragione che aveva indotto Gabriele a consigliare Alberto al suo matrimonio, le tornava alla mente. Ella avrebbe pesato tutte le parole di Gabriele per giudicarlo: così voleva essere calmissima, ma non ci riusciva. Forse pensava più a sciogliere quel suo dubbio che a rassicurarsi su la salute del marito. Gabriele, a corto di espedienti, si nascondeva più che mai dietro quella sua esagerata gravità dottorale.

— Ebbene, dottore?

— Ecco, principessa....

E Gabriele si arrestò quasi che quella parola gli avesse lasciato in bocca uno spiacevole senso di amarezza.

— Ecco, principessa. Io non credo che Alberto corra alcun pericolo immediato —, e qui entrò in una lunga dimostrazione tecnica, durante la quale Pina lo esaminava e notava ch'egli si era un poco ingrassato e cosi sembrava più vegeto e vigoroso. Quando il suo studio fu fornito, ella gli disse:

— E così?

Gabriele si accorse che Pina non aveva ascoltato nemmeno una parola del suo discorso.

— Così le ripeto che pericolo immediato non c'è. Io appena andrò a Roma, avrò un colloquio col loro medico curante e le scriverò. Intanto accetto perfettamente la dieta alla quale ella lo sottopone. A lei personalmente, raccomando di non disturbarlo... Ella mi capisce. — Ed ebbe un sorriso assai ironico, quasi cinico. Pina capì che Ottavia aveva avuto ragione.

Pina si alzò. Entrò Alberto. Gabriele restò a colazione e partì subito dopo. In treno si sentì stanchissimo. Quella lunga finzione lo aveva esaurito. Quella visione del matrimonio doloroso di due esseri ch' egli ardentemente malgrado i loro torti amava e ch'egli aveva spinto ad unirsi, lo tormentava ancora. Nella sua generosità sentiva quasi un rimorso. Alberto avrebbe potuto vivere alla meglio, tra continui pericoli e timori continui. Ma Pina?

Egli aveva visto che quella ragazza s'era mutata assai nel viso e nel cuore. La sua espressione dolorosa quando egli le aveva ordinato di non disturbar suo marito, dimostrava che la sensualità necessariamente frenata aveva preso tutto il posto dell'antico ascetismo. E se in quell' ambiente

di simulazione di corruzione i sensi avessero vinto? Povero Alberto!

Allora ebbe una sensuale visione di Pina, fresca, robusta, grassoccia com'era divenuta adesso. Ma ella non gli aveva in quelle poche ore mostrato alcuna affezione, non aveva sentito nessun ricordo, era stata freddissima. E poi, Alberto, amicissimo suo e invalido? Mai, mai!

Due giorni dopo, un servitore lasciò all'Istituto una lettera per lui. C'eran dentro duecento lire. Insieme ad esse, c'era una carta da visita di Pina, e sotto al nome un *grazie* scritto in inchiostro violetto con quella calligrafia alta e ad angoli retti che le nostre signore oggi prediligono. Egli rammentò un altro biglietto simile che la stessa donna due anni prima le aveva mandato. Solo il cognome era cambiato. Gabriele con lo sguardo tristissimo guardò il danaro, la carta, e si mise coi gomiti sulla tavola e il viso tra le mani a piangere come un bimbo:

— È lei.... è la *principessa* che mi ha pagato! ..

VII.

Gabriele scendeva giù per le quattro Fontane verso l'Avemaria; era rimasto fino a tardi all' Istituto. Oramai si era ai primi di novembre e il sole tramontava presto. Poco prima di via Rasella vide una elegante donnina venirgli incontro frettolosa. La guardò quasi che gli rammentasse qualche cosa o qualcuno. La donnina lo fermò:

— Buona sera, signor dottore.

— Oh Teresina, buona sera! Come va? Un po' dispiacente per la partenza di Peppino Lorano, non è vero? Ti sei già consolata?

— Oh dottore mio! non me lo dica. Oramai son quattro mesi che se ne è andato.... Gli ho scritto tante volte perchè mi permettesse di raggiungerlo a Napoli, ma....

— E non tornerà nemmeno in inverno; è divenuto professore a Napoli. Lo sapevi?

— Sì, me lo ha scritto in ottobre, e dopo quella lettera non mi ha scritto altro. Dica la verità, dottore mio, me lo meritavo? Ella sa bene quel che io ho fatto per lui...

— Eh sì, lo so bene assai.

E Gabriele sorrise. Teresina era una bella ragazza; egli pensò che veramente il suo collega napoletano aveva avuto buon gusto.

— Via, non mi ci canzoni. Anche io, dottore, so parecchi fattarelli suoi. E se ride lei, posso ridere anche io.

Gabriele si rammentò che per mezzo di Teresina aveva saputo tutto quel che era avvenuto a casa Ferani. Si sentì un po' legato a quella bella bruna, giovane e allegra.

— E adesso che fai? Seguiti a far la sarta?

— Oh che vorrebbe che facessi? Faccio la sarta e vado spesso a casa Ferani. Anzi la settimana prossima andrò a lavorare anche dalla principessa.

— Dalla Pietrariarsa?

— Già. Le piacerebbe andarci in vece mia, eh, dottore?

— Sta zitta, simpaticona.

— Oh, oh! che forse anche lei mi vorrebbe fare la corte? Ci si cade una volta, non due.

— Eh, una volta o due fa lo stesso. E poi io sarei un amico di Peppino....

— No, no. Lei è innamorato e non parla sul serio.

— Io, innamorato? Sei matta?

— Davvero non lo è?

— Ma no. Te l'assicuro.

— Basta, dottore. Buona sera.

— E così non ci vedremo più?

— Vorrebbe forse che seguitassi a raccontarle quel che succede a casa...?

— In cambio io ti racconterei quel che succede a Peppino. Accetti?

— Ebbene, sì, dottore. Accetto.

— Quando ci rivedremo?

— Domani sera qui, a quest'ora.

— Va bene. Addio e intanto.... non pensar solo a Peppino.

Gabriele camminò innanzi contento. Finalmente anche egli aveva la sua avventurella allegra senza pene sentimentali e senza umiliazioni. Poi era felice di aver continuamente notizie di Pina e della sua famiglia.

Teresina non era in fondo una ragazza così leggera come la sua conversazione con Gabriele potrebbe far credere. Aveva ventidue anni, guadagnava tre lire al giorno lavorando per le case. Viveva con una zia di quarant'anni che faceva lo stesso mestiere e talvolta guadagnava anche di più. Aveva perso la madre da più di dieci anni e non aveva mai conosciuto suo padre. Infatti portava il nome della mamma.

Il suo primo amore un po' serio era stato quello col dottor Lorano, l'elegante collega di Gabriele. Prima d'allora aveva civettato con qualche studente, ma senza conseguenze pericolose. Adesso che Lorano l'aveva abbandonata, trasportando i suoi penati ma non i suoi amori a Napoli, ella aveva giurato a sè stessa di non voler più guardare in viso un giovanotto. E per tre o quattro mesi aveva mantenuto la parola. Nè credeva che quell'appuntamento con Gabriele potesse essere un' infrazione. Ella ammirava Gabriele per i suoi amori *aristocratici*, per le lodi che gliene aveva fatto il Lorano, e specialmente per la sua bella barba bionda e per i suoi occhi celesti. Ma per l'amicizia che lo legava al suo antico amante, le sarebbe parso un sacrilegio innamorarsi di lui.

Pure si rividero spesso, quasi tutte le sere. Una domenica Gabriele doveva andare a Tivoli per un consulto. Il sabato a sera propose a Teresina di accompagnarlo e Teresina aceettò. Durante il viaggio Teresina gli confidò tutto il suo amore per Peppino, lietamente, francamente. A colazione Gabriele le confidò tutto il suo amore per Pina, senza timore di farsi compatire, con la stessa semplicità con cui lo aveva narrato al dottor Lorano

Ambedue erano dunque stati assai sfortunati in amore. Ci risero su e fecero un bel brindisi all'oblìo. Tornando a Roma, Gabriele volle andare a vedere la Villa Adriana.

Era un caldo pomeriggio dell'estate di San Martino. A Villa Adriana non c'era che il silenzio. Teresina si appoggiava al braccio di Gabriele. Quando furono sotto gli elci presso alla casa di Adriano si misero a sedere.

— Gabriele, io ho sonno.

— E dormi.

— Eh sì, che sarebbe poco curioso addormentarsi alla Villa Adriana? Senti. Io dormo se dormi anche tu.

— No. Tu dormi qui su l'erba, io leggo.

E tirò fuori un romanzo da una tasca del soprabito.

— No, tu non leggerai. Dormirai.

— Via, sii buona. Stenditi su l'erba e riposati.

— E perchè tu non ti riposerai? Non hai bevuto anche tu? Non ti senti anche tu un poco stanco?

E Teresina si levò il cappellino leggero e si stese su l'erba. Gabriele la guardò. Era simpaticissima, aveva le gote un po' accese e gli occhi socchiusi pel languore del pomeriggio e pel vino bevuto. Si mise le due mani sotto la testa a mo'

di guanciale e chiuse gli occhi. Le foglie secche cadevano intorno turbinando, lievemente. Gabriele s'inchinò verso di lei, le mormorò:

— Lo sai che così sei bellissima?

— Sta zitto, chè dormo.

Gabriele ripetè:

— Lo sai che così sei bellissima?

— Davvero? Lo sai che complimenti non ne voglio? Dormi anche tu e sta zitto.

— No, io non dormo. Resto a guardarti.

— Dormi!

— No.

E Teresina si alzò e gli mise le due mani intorno al collo e lo fece chinare giù verso di lei. Le due faccie caddero l'una su l'altra dolcemente e le due bocche si baciarono.

Così Gabriele divenne l'amante di Teresina. La sera, prima di lasciarsi, Teresina gli domandò:

— Hai sul serio dimenticato la Pietrariarsa?

— Chi? la suocera o la nuora?

— Tutte e due.

— Ma sì che le ho dimenticate! Ti pare? Io voglio bene a te.

— E perchè non mi domandi se anche io ho dimenticato Peppino Lorano?

— Oh bella! Perchè proprio non me ne importa nulla.

— Cattivo! — e gli dette un gran pizzico sul braccio.

VIII.

Il nuovo amore non impedì a Gabriele di continuare a chiedere alla sua amica le notizie di casa Ferani.

Alberto e Pina erano tornati a Roma, e avevano, insieme a Ottavia e a donna Emilia, preso un grande appartamento vicino al Collegio Romano. Pina era più rosea e attraente del solito. Alberto non aveva peggiorato, ma l'inverno sorgeva e sembrava che volesse essere assai rigido.

Pure donna Emilia volle aprire i suoi nuovi saloni tutti i giovedì sera. Poche signore e molti uomini. Siccome Ottavia era un po' sdegnosa ed altera, Pina e Donna Emilia ebbero una vera corte. Albèrto ci si distraeva ed era lietissimo di veder sua moglie così ammirata. Gabriele ci andò un giovedì sera. Pina poco gli badò, invece donna Emilia gli fece molte cortesie e quando egli si mise al pianoforte, andò a sederglisi vicino e volle

che suonasse il *Mefistofele*, e osò perfino domandargli:

— Vi ricordate, Roani, dove e quando lo avete udito la prima volta?

— Non me lo ricordo, principessa — egli rispose assai freddamente. Egli temeva quella donna, specialmente quando Pina era presente.

E non tornò più ai giovedì dei Pietrariarsa. Le preghiere di Teresina lo rafforzarono in quel consiglio.

Una sera Teresina gli disse:

— Lo sai? La tua Pina ti tradisce.

— Eh, lo so da un pezzo! Peccato che con Alberto mi può tradir poco.

— Non si tratta di Alberto. C'è qualche altra cosa.

— Che dici?

— Sì, sì. Non ti ci riscaldare. C'è qualche altra cosa, anzi qualchedun altro.

— E chi?

— Il conte Sarino di Napoli.

— Chi? quell'omaccione con due grandi baffi neri?

— Sì, proprio lui. È già la terza volta che ce lo trovo a casa quando non è giovedì. E resta

sempre a pranzo, e la accompagna sempre in carrozza.

Gabriele era tutto accigliato. La cicatrice distinta troppo rossa gli appariva sopra l'occhio destro.

— Via, non esserne così geloso — diceva Teresina amaramente.

— No, bimba mia. Mi rincresce pel povero Alberto. — Rispose Gabriele, e sapeva di mentire. — Ma del resto saranno chiacchiere. Che prove ci hai?

— Coraggio, chè ci ho anche le prove! Non vedevo l'ora di levarti dalla mente tutta questa adorazione sentimentale per quella civettaccia rossa!

— Teresina!

— Sì, civettaccia rossa! Leggi qui. Io non ci capisco. Oggi stavo nella sua camera da letto a provarle una giacca. Quando sono entrata, lei stava scrivendo. Poi è uscita perchè la madre la ha chiamata. Io son rimasta sola in camera e ho guardato su la scrivania. Accanto al foglio scritto c'era una busta così indirizzata: « Al conte Sarino - Hôtel de Rome. »

— E il foglio, che diceva?

— Te l'ho detto. Io non ci ho capito nulla. Ma l'ho copiato e te l'ho portato. Dev'essere scritto in inglese.

E cercò nella sua borsetta da lavoro e tirò fuori un foglietto su cui stava scritto con cattiva ortografia: « *Come this afternoon*, *Alberto and mother will be out*, — vieni oggi nel pomeriggio, Alberto e mammà saran fuori di casa ». Gabriele lesse, si passò una mano su la fronte. Era pallidissimo.

— E nel dopo pranzo è venuto, lui?

— Si capisce, e sono andati nel salottino rosso e ci son rimasti due ore, soli, solissimi. Ci credi adesso?

— Povero Alberto — mormorò Gabriele.

Ma un altro pensiero pure lo tenne per pochi minuti. Se quel Sarino era riuscito a conquistar Pina, non avrebbe egli stesso potuto tanto più facilmente su tutti i romantici ricordi del loro amore tentare nuovamente di vincere? Egli scacciò il pensiero disonesto.

Passò parecchi giorni in grande incertezza. Volle tornare un giovedì sera dai Pietrariarsa per giudicare coi propri occhi. C'era Sarino e stava sempre intorno a Pina, ostentando un'intimità poco lodevole. Alberto sembrava fosse cieco, anzi sorrideva alle banalità che Sarino con la « caramella » all'occhio lanciava a Pina. Donna Emilia

era in un vero stato d'assedio, perchè un capitano di cavalleria (quello stesso di Napoli) e un maggiore di artiglieria non la lasciavano un minuto sola o silenziosa.

Ottavia sola vedeva. Ella oramai conosceva sua madre. Adesso veniva studiando Pina e, aiutata dalla gelosia che per quella bella fanciulla dalle bianche carni pur sempre la tormentava, indovinava quel che si nascondeva sotto le banalità dello stupido Sarino. Ma poco ancora aveva potuto scoprire, forse perchè veramente poco c'era. Poi aveva pietà di Alberto e aveva timore di sua madre. Quando vide Gabriele, le parve di aver trovato un buon confidente. Ma bisognava andar guardinghi, e infatti anche Gabriele stava in guardia. Ottavia gli disse improvvisamente:

— Dottore, le piace il conte Sarino?

— Non lo conosco, signorina.

— Venga. Glielo voglio presentare. A me è antipaticissimo.

— Allora....

Ma già la presentazione era fatta. Sarino fu cortesissimo. Si inchinò, si agitò, lasciò cadere la sua lente affidata al laccio di seta, tirò fuori dalla manica nera il polsino lucido e bianco, e gli stese la mano con un gran sorriso lietissimo sotto

i grandi baffi neri. Poi, con altrettante smorfie e altrettanti movimenti, si rimise a sedere, indicando cortesemente una sedia libera a Gabriele. Gabriele fu freddo, com'era suo solito, e molto rigido. Pina li guardava tutti e due, quasi confrontandoli.

Gabriele ascoltò per due minuti la conversazione vacua e mondana. Guardò Pina come per rammentarsi meglio i dolci colloqui d'un tempo. Anche Pina lo guardava. A lui parve leggere lo stesso ricordo negli occhi di lei che per un minuto si socchiusero con un soave atto di malinconia. Si alzò pensando: — Che civetta! — e andò a raggiungere Ottavia, che era al pianoforte. Ottavia gli disse, pure suonando:

— Le piace?

— Poco.

— A Pina piace assai — e lo guardò con uno sguardo così mesto che Gabriele s'ingannò. Pensò che Ottavia avesse scoperto il fallo di Pina e volesse salvare il fratello senza compromettere lei.

— Le pare?

— Via, dottore! Ella se ne è accorto meglio di me. Guardi.

Sarino stava versando una tazza di tè a Pina. Pina s'era alzata e gli era andata vicino, presso

la tavola del tè. I due si guardarono fissi un istante e sorrisero come d'intesa, Sarino col suo felice sorriso di eterno conquistatore, Pina con un pallido sorriso di sottomissione. E quando ella prese dalle mani di lui la tazza, Ottavia e Gabriele videro le due mani incontrarsi e indugiare in quel contatto due secondi più del necessario.

Gabriele per la prima volta sentì la gelosia, divenne pallidissimo e si alzò a metà. Aveva nell'ira improvvisa aggrottato le ciglia, e per l'apparire della cicatrice rossa la sua faccia tranquilla era divenuta terribile. Era bellissimo, virile. Ottavia lo guardò un minuto, poi lo trattenne posandogli una mano sul polso.

— Che fa, dottore?

— Scusi, signorina, scusi. Dimenticavo dove ero.

— Povero dottore! La ama ancora molto?

— Oh per lei oramai non m'adiro più. È per Alberto.

Gabriele nell'ira perdeva ogni cautela. Se ne accorse.

— Ma del resto.... avremo visto male.

— No, le assicuro, dottore. Abbiamo visto bene. Io so troppe altre cose per dubitare ancora.

— Anche io.

— Che sa?

— Nulla, nulla, signorina. Per carità non mi ascolti. Io non sono un uomo di mondo. Sono un solitario che mal sa frenarsi e simulare. Vede? un minuto fa c'è mancato assai poco ch'io non schiaffeggiassi quell'uomo

— L'ho visto.

Ottavia lo guardava ammirata. Quello era un uomo! Agli altri ella giustamente preferiva cento volte le sue tenere amiche. Gli domandò:

— Ed ora che mi consiglierebbe di fare?

— L'unica via di salvezza sarebbe di convincer Pina.

— A me, non mi ascolta. Provi lei.

— Io, signorina? E con quale autorità potrei dar dei consigli a sua cognata?

In quel momento Pina che dal fondo opposto della sala guardava quel dialogo animato dietro il pianoforte, si alzò, venne diritta a loro e domandò ridendo:

— Ma insomma che macchinate?

Ottavia rispose:

— Noi? Non si macchina proprio nulla.

— E allora che cosa significa questa nuova intimità?

— Oh bella! Il dottore mi fa un po' di corte. Ti pare che non sia permesso lasciarsi fare la corte? — e Ottavia sorrise con aria furba.

Pina si turbò visibilmente e disse a Gabriele, cercando di dare un tòno motteggiatore al suo discorso:

— Bravo, dottore! Anche lei si è fatto uomo di mondo?

— È l'ambiente, principessa — egli rispose seccamente senza sorridere.

Pina si turbò ancora di più. Tanto che dopo pochi minuti per restar sola disse improvvisamente di avere un gran dolore di testa e salutò tutti e si ritirò nelle sue camere.

Anche gli altri uno a uno se ne andarono. Gabriele e Sarino erano rimasti gli ultimi. Sarino uscendo disse a Ottavia e ad Alberto:

— Mi rammentino a donna Pina. Io tornerò domani stesso. Spero che sia un malore di poco.

Poi per le scale si incontrò nuovamente con Gabriele. Disse con l'aria di un dongiovanni un po' seccato dalle sue conquiste:

— Che diavolo sarà successo a quella bimba per farmi quella fuga improvvisa stasera? Ella conosce da molto tempo i Pietrariarsa?

— No. Ho conosciuto il principe tre o quattro anni fa a Napoli.

— Ah dunque ella non ha conosciuto donna Emilia al tempo della sua massima fioritura? Ne ha fatte, dottore mio, di tutti i colori. Le assicuro che poche donne a Napoli ne hanno fatte tante. E.... mi pare che la giovane nuora segua bene le tracce della suocera. Perdio, con quel brituccio fatto di stracci....

— Forse il giudizio è un po' temerario — soggiunse Gabriele che sentiva vampe d'ira montargli al cervello e levargli la luce dagli occhi come fossero vampe di troppo vino bevuto.

— Temerario? Ella scherza. Io di donne me ne intendo e, se lo dico, è segno che ce ne ho le prove....

— Le prove di che?

— Oh bella! Le prove che anche Pina è una donnina allegra, proprio tal quale a quella benedett'anima di sua suocera, che adesso disgraziatamente s'è ridotta....

— Ma perdio, sa che ella è un grande impudente.

E Gabriele si arrestò di botto nell'atrio del portone fremendo in tutte le sue membra, perdendo per l'ira e per la gelosia la sensazione di ogni cosa in torno che non fosse il suo rivale. Sarino restò un momento incerto. Poi ridendo alto, esclamò:

— Io non sapevo che ella usasse far da paladino alle donne allegre. Lo pagano forse?

Gabriele si slanciò furibondo sul conte di Sarino e lo percosse in viso.

IX.

Gabriele si battè con Sarino e lo ferì sotto l'ascella. Sarino dopo pochi giorni di letto, andò per la convalescenza a Napoli. Nemmeno i secondi seppero la causa vera del duello. Pure essa arrivò alle orecchie di Pina, così.

Quattro giorni dopo il duello, verso sera, Teresina e Gabriele scendevano per via Rasella lentamente, chiacchierando. Piovigginava. Su per la salita veniva un legno chiuso, lentamente. Il legno passò assai vicino a Gabriele ed egli vi scorse dentro Ottavia di Pietrariarsa. Non ne parlò a Teresina per non intimorirla, ma in cuor suo si augurò di non essere stato visto.

A casa dei Pietrariarsa si era molto discusso su quel duello. Il commendatore Ferani ne aveva concluso che Gabriele era un attaccabrighe, Alberto aveva definito con lo stesso nome il conte di Sarino, donna Emilia aveva taciuto, Pina aveva sospettato, Ottavia aveva compreso.

Appena Ottavia ebbe visto Teresina col dottor Roani, la chiamò a lavorare. Teresina ci andò come sempre, senza temere. Nel pomeriggio Ottavia andò in camera di lavoro dove la sartina stava sola e intenta all'opera sua. Le disse:

— È molto tempo che non avete visto il dottor Roani?

Teresina dette un balzo e divenne tutta rossa.

— Su via, non vi turbate. Vi ci ho incontrata l'altra sera per via Rasella.

Teresina si difese bravamente:

— Ah sì, il dottor Roani! È così buono con noi! Povera zia quest'inverno sta molto male coi suoi bronchi. Quasi lo stesso male del signor principe. Ed egli viene sempre così gentilmente a visitare la zia e ci fa avere le medicine dall'ospedale.

— Viene solo per la zia? — disse Ottavia cercando di sorridere.

Teresina la guardò in viso; aveva sentito nella domanda insieme all'aperta ironia, anche una nascosta sottil punta di gelosia. Che anche Ottavia fosse innamorata di Gabriele?

— Oh che dice mai, signorina? Ella che conosce il signor dottore e che conosce me, certe cose non le dovrebbe dire.

— Eh non si sa mai.... Con un bel giovanotto, intelligente, simpatico, coraggioso come lui c'è poco da scherzare.

Non c'era più dubbio. Anche Ottavia era una ammiratrice di Gabriele. Teresina osò:

— A sentir lei, sembrerebbe invece....

— Che cosa? — rispose Ottavia fieramente. Poi si frenò, ella voleva raggiungere il suo scopo. Conosceva il mondo. Non era un leggero amoruccio con una sartina che avrebbe trattenuto Gabriele dal pensare a lei, se veramente Gabriele mai ci volesse pensare. Così seguitò tranquillamente:

— Ci ha avuto un duello in questi giorni, è vero?

Teresina eccitata dalla gelosia, volle con un po' d'ostentazione far intendere a Ottavia la sua intimità con Gabriele:

— Così mi ha detto. Poi lei lo saprà meglio di me....

— Io? e perchè?

— Il conte Sarino non veniva a casa loro?

— Sì, e per questo?

Teresina riprese l'ago e il lavoro risoluta a tacere.

— Ma io...., io non posso dir nulla. Solo credo che il povero dottor Roani faccia male a esporre sempre la sua vita per gli amici.

— Che intendete dire, Teresina?

— Niente, niente, signorina. Ella sa i fatti meglio di me. Io non so niente, e non voglio dire niente.

Ottavia ne sapeva quanto bastava, ma a che le avrebbe giovato quel che sapeva? Ne avrebbe forse potuto parlare con Pina? Tanto valeva riunire i due antichi innamorati. Pure questo avvenne.

Poche sere dopo quel colloquio tra Ottavia e Teresina, arrivò durante la cena un biglietto di congedo del conte Sarino. Alberto stava a letto, donna Emilia pranzava da una sua amica di Napoli all'albergo del Quirinale. Ottavia e Pina stavano sole. Disse Pina:

— Sarino s'è già guarito della sua ferita. Io non ho mai capito lo scopo di questi duelli. Uno schermidore come Sarino si batte con uno che non ha mai tenuto una sciabola in mano, e ci busca una ferita. Ti par giusto?

— A me, sì. È accaduto quel che doveva accadere.

— Come sarebbe?

— Il giudizio di Dio è stato giusto — e Ottavia guardò Pina fissamente. Costei arrossì e

pensò con invidia a quelle sode guance di Ottavia che non mutavano mai colore.

— E come sai tu quale dei due si meritava di esser punito?

— Come lo so? Dimmi un poco. Tu non lo sai?

— Io? E chi vuoi che me lo abbia detto. Forse a te lo avrà detto il dottor Roani negli intimi colloqui dietro il pianoforte.

— Ooh! Ti importa assai di sapere di che cosa parlavamo in quei colloqui così intimi?

— A me? oh, in verità, non me ne importa nulla.

— Ebbene te lo dirò lo stesso. Parlavamo di te.

— Di me? Troppa degnazione!

— E dicevamo che veramente Sarino era troppo assiduo presso di te.

— Ottavia!

— Lasciami finire e poi rispondi. Parlavamo dunque dell'assiduità di Sarino e della cecità di Alberto. E Gabriele che è tanto amico di Alberto....

— Ha cambiato gusti.

— Sembra e non ha fatto male. Dunque Gabriele che è tanto amico di Alberto quella sera stessa fu vicino a prendere a schiaffi Sarino.

— Educazione a parte.

— Poi si frenò. Ma per le scale pare che non si sia frenato più.

— E così io sarei la causa del duello secondo le tue benevole supposizioni.

— Tu? Non tanta superbia, Pina cara! Gabriele s'è battuto per Alberto.

— Alberto si sarebbe potuto battere da sè, se veramente ne fosse stato il caso.

— Povero Alberto! Non mi sembra probabile. Tu agivi così diplomaticamente ed egli ti vuol tanto bene....

— Ottavia, tu sei perfida.... sì, maledettamente perfida. Dubiti dell'onore degli altri con la stessa celerità con la quale si potrebbe dubitare del tuo.

Ottavia si alzò in piedi.

— Pina, vattene! Levamiti da torno o dico tutto a mio fratello.

— E diglielo.

Poi si mise a piangere dirottamente. Ottavia stava in piedi diritta fiera con quel suo sguardo e quel suo atto virile.

— Pina, vattene! Te l'ho detto.

E Pina docilmente si alzò piangendo alto e se ne andò via.

Pina non era ancora divenuta l'amante di Sa-

rino. In quella insoddisfatta febbre dei sensi che la sua sfortunata maternità non aveva calmata, ella mal pratica a lottare contro la seduzione si era abbandonata all'amicizia di Sarino, interamente, senza cautele. Ma pure, avendo perso per l'esempio e per la simulazione continua la sana moralità del sentimento, ella conservava per instinto di pudore davanti a un uomo una moralità del senso validissima. E contro a questa Sarino aveva per molto tempo lottato senza speranza di vittoria. Pina si accontentava di colloquii assai intimi, di baci brevi e frequenti, di dilettosi abbracci nelle pause del conversare; all'ultima prova che Sarino ardentemente domandava, ella non sapeva arrivare, — sebbene a volte ella stessa ardentemente la desiderasse. E in quell'eccitamento insoddisfatto, la cupidine cresceva.

Un giorno ella era assai vicino alla resa. Una frase di Sarino la salvò. L'amico suo, per mostrarle la inanità dei suoi pregiudizi e dei suoi timori, le narrava minutamente in gran confidenza gli amori di donna Emilia. Quella idea di dover cadere perchè anche altre eran cadute, le rieccitò un orgoglio nuovo che per quel giorno e per pochi altri giorni a presso la salvò. Poi sopravvenne il duello e Sarino partì.

Ella non se ne dolse, perchè appena rimase due o tre giorni senza vederlo, capì il grande pericolo che con le sue imprudenze aveva corso. Se i suoi se ne fossero accorti! E specialmente per Alberto ella si doleva. Era certa ch'egli ne sarebbe morto. Così senza il contatto e la vista continua dell'amico, non solo la febbre si calmò, ma anche sorse un novello altruismo, un rimorso che guardava più alla pace degli altri che alla coscienza propria. E da sette od otto giorni ella viveva felice di essere rimasta incolume, tranquilla e buona come non era mai stata, proponendosi di restar sempre così buona e tranquilla.

E ringraziava Gabriele, pur senza sospettare la causa vera del duello. Gabriele poteva essere calunniato, ella poteva anche per un istante credere alla calunnia, ma al momento del pericolo egli inconsciamente, quasi fatalmente appariva e la salvava. Era il suo angelo custode.

Pina così viveva quando Ottavia la percosse col sospetto e con l'insulto.

Quando ella dopo il colloquio si trovò sola nella sua camera piangendo, si sentì perduta. Il pericolo che ella credeva di avere sfuggito, pel suo improvviso ritorno le appariva più tetro e mi-

naccioso. Ella sapeva la gelosia di Ottavia che solo la debolezza di Alberto aveva calmata. Ella tutto si attendeva dalla cognata adirata. Pina era debolissima nel carattere: così la sua prima idea fu di uccidersi. Poi pensò di fuggire in un monastero, poi pensò di scrivere a Sarino e chiedergli aiuto. Ma questo le parve un rimedio che avrebbe potuto aggravare il male. In ultimo pensò di prevenire l'accusa di Ottavia confessando tutto a donna Emilia e ad Alberto. Ella avrebbe detto tutta la verità così lealmente che essi le avrebbero creduto e l'avrebbero perdonata, forse.

Con questa umile idea di spontanea accusa nelle mente, ella dette la buona sera ad Alberto e si mise a letto. Ma dormì poco. Nel sogno insistentemente rivedeva la figura di Gabriele col volto adirato in un rimprovero solenne, così accigliato da mostrare sopra l'occhio destro la cicatrice distinta, troppo rossa. Poi lentamente il volto adirato rimirandola si addolcì, così che ella sentì nel sogno una nuova calma acquietarla sotto quel benevolo sguardo purificatore, e tranquilla dormì profondamente fino a giorno pieno.

Indugiò sul letto a meditare. Gabriele, Gabriele le era continuamente nel pensiero. Ella doveva rivolgersi a lui. Egli sapeva tutto, poi che si era

per lei battuto. Ella doveva rivolgersi a lui. Egli sapeva tutto, perchè Ottavia stessa lo aveva confessato.

Ma Gabriele, se la credeva colpevole, sarebbe venuto a lei, avrebbe accettato di aiutarla? L'antico amante, due volte tradito, non aveva il diritto di abbandonarla adesso crudelmente a sua volta? Egli, retto e severo, non la disprezzava forse? Egli, amico e medico di Alberto, non capiva apertamente quale era la causa bassa del suo tentato adulterio? Non un amore nuovo irrefrenabile, non un sentimento dolcissimo poetico inebriante, ma una malsana febbre di sensualità insoddisfatta. Oh come egli doveva crederla colpevole, bassamente colpevole, e disprezzarla!

Pure nel timore del pericolo urgente osò e volle scrivere a Gabriele. Ma ella non poteva vederlo lì a casa sua: Ottavia spiava. Nell'ansia grande pensò di andar quella mattina stessa all'Istituto da lui: le parve troppo audace. Allora con una civetteria un po' ingenua gli dette un appuntamento a San Pietro, davanti al monumento di papa Rezzonico, pel pomeriggio del dì dopo. Forse i ricordi lo avrebbero commosso.

Ottavia taceva, e l'ora dell'appuntamento arrivò.

Pina trovò Gabriele quando già nella basilica la luce a vespero diminuiva. I canonici salmodiavano nella cappella del Sacramento. Tutto l'antico incontro con lo stesso amico a quell'ora in quella stessa chiesa le tornò in mente con una esattezza miracolosa. Le parve di doversi voltare a chiamar Maria che si indugiava nei segni di croce e nelle genuflessioni, estasiata dalla immensità del tempio. Ogni timore su la accoglienza che Gabriele le avrebbe fatto cadde, ed essa camminò innanzi arditamente. L'andatura franca, i capelli fulvi, alti e abbondanti sotto il piccolo cappello diritto, la persona eretta, le davano un aspetto leggiadramente indipendente, attraentissimo.

Gabriele stava vicino al monumento del Canova, come già nel giorno memorabile. Pina lo vide. Pina gli tese ambo le mani vivacemente, quasi lieta. Egli si avanzò lentamente, assai freddo e si inchinò.

— In che cosa posso servirla, principessa?

— Con quella faccia lì, dottore mio, ella non potrà aiutarmi in nulla. Su via, si faccia animo, non sia così freddo con me. Non è ella sempre il mio buon amico? Senta, Gabriele, non mi giudichi male, non mi condanni. Mi ascolti. Non sia

così freddo con me. Io sono stata cattiva con lei. Ella però è così generoso e deve perdonarmi.

Gabriele la guardava fissamente, e il suo sguardo di rimprovero diveniva sempre più triste, come se tutte le delusioni della sua giovane vita in quel momento convergessero nel suo sguardo.

Quando aveva ricevuto il biglietto di Pina, egli aveva creduto che avendo perso un amante ne cercasse un altro, e avesse scelto proprio lui perchè era stato vittorioso nel duello con Sarino e perchè, come antico innamorato, sarebbe stato più facile a essere conquistato e più facile a essere tenuto. Pure egli era andato perchè egli aveva sempre un poco di rispetto per l'amore che una donna gli osava dichiarare per la prima; e intanto egli era mortalmente afflitto a veder Pina così leggera da non rispettare nemmeno la religione dei ricordi. Questa religione le avrebbe imposto di scegliere qualunque altro luogo meglio che San Pietro a quell'ora. Questo particolare lo accorava. Così rispose a Pina:

— Signora mia, non mi lodi e non mi biasimi, come io non lodo e non biasimo lei. In ogni modo le faccio una preghiera subito. Qualunque cosa ella voglia dirmi o provarmi, per tutto quello che ha di più sacro al mondo non lo dica qui. Ella

che è così religiosa, forse non potrà comprendere la religione dei ricordi.

Gabriele guardava Pina che si era appoggiata al confessionale in atto di grande lassitudine. Dopo le parole di lui ci fu silenzio. Pina sentiva che la cicatrice nel cuore di Gabriele era ancora mal chiusa e una nuova consolazione dolcissima la occupò. Poi ricordando quale ragione la aveva tratta a lui, ella si sconfortò tutta nuovamente.

Com'era colpevole, davanti a Gabriele, che nel suo animo delicatissimo custodiva gelosamente i ricordi, com'ella custodiva nelle teche d'argento le reliquie! Come avrebbe ella potuto parlargli? come avrebbe ella potuto confidargli tutti i suoi timori? Anch'egli la condannava ed ella non sapeva discolparsi. Anch'egli la amava ed ella non si sentiva più degna dell'amore di lui. Gabriele disse:

— Dunque, principessa, mi faccia il gran favore di indicarmi un altro luogo e un'altr'ora.

Quest'ultima frase fredda e recisa che nascondeva tanta soavità di sentimento, la commosse ancora di più. Ella cominciò a piangere silenziosamente, e si sollevò il velo per asciugarsi le lagrime e compresse col fazzoletto di battista gli occhi umidi. Sperò che quelle sue lagrime com-

movessero Gabriele. Questi infatti credette alla franchezza di quel pianto, le prese leggermente una mano e le disse :

— Su, Pina, calmatevi. Scusate se vi ho fatto del male, parlandovi così. Ma in verità io non so che dirvi, non so perchè mi abbiate chiamato, non so perchè vogliate tormentarmi....

— Oh Gabriele, Gabriele, io soffro tanto! Per pietà aiutatemi. Voi solo potete aiutarmi.

E gli serrò la mano, e lo guardò timidamente nel viso coi languidi occhi umidi, un poco rossi: ed ebbe nello sguardo una tale ingenuità infantile che Gabriele non dubitò più. Egli dimenticò il biglietto che Teresina gli aveva mostrato, dimenticò la scena che insieme a Ottavia egli aveva osservato e pensò solo: — È stata una calunnia. Povera bimba, come deve soffrire! E com'è bella adesso!

E Pina seguitava timidamente a guardarlo, quasi implorando.

— Sentite, Gabriele, io so che voi vi siete battuto per me....

— Ma no, Pina.

— Sì, vi siete battuto per me. O meglio, poichè io non sono più nulla per voi, vi siete battuto per Alberto.... per l'onore d'Alberto che credevate insidiato da me. È vero?

Gabriele sospirò:

— Sì.

— Ebbene voi non avete salvato Alberto solamente, ma avete salvato anche me. Forse dopo pochi giorni io avrei ceduto.... Vedete? Io vi parlo francamente, con tutta l'anima mia. Voi mi avete salvata in tempo.

— Davvero, Pina, non era troppo tardi?

— No, Gabriele. Ve lo giuro. Vedete? ve lo giuro per la madonnina bionda che sta dipinta nell'edicola di San Brizio. Ve la ricordate, Gabriele?

Ella era commossa a tutta quella poesia, ch'ella stessa cantava. Dimenticava perchè era venuta lì. Le pareva che, essendo stata assolta da Gabriele, ogni colpa e ogni pericolo di punizione fosse scomparso. Non era egli nell'onestà il giudice supremo?

E nella debolezza del pianto i ricordi soavi salivano su dal profondissimo cuore dolcemente, come salgono a galla più bianche e più lucide le ninfée che abbiate voluto affondare nel lago.

Gabriele pure dimenticava i suoi dubbi. Non era scettico in amore. La poesia delle memorie lo cullava. Ne sentiva tutta la mollezza, e anche tutta la tristezza — quasi che Pina rammentasse cose ch'egli non vedrebbe più mai.

— Vi ricordate che scriveste il vostro nome insieme al mio e a quello della zia Marta su l'intonaco dell'edicola? Ebbene io conservo quel pezzetto di intonaco a casa, tra le reliquie. Ve lo farò vedere, è vero?

— Sì, Pina.

— Io sono stata tanto disgraziata da allora. Voi lo sapete, Gabriele. E poi quel che non sapete, quel che non supponete nemmeno è pure peggiore. Non mi condannate più, è vero? Io vi ho tenuto sempre nel cuore.

Si erano presi per mano e camminavano nella quiete deserta. I canonici non salmodiavano, don Pietro non appariva.

Ella aveva detto:

— Io v'ho tenuto sempre nel cuore.

Gabriele si scosse, le lasciò la mano, la guardò in viso scuotendo la testa:

— E Alberto?

— Gabriele, io non sarò che vostra amica. Null'altro, mai.

— Come siete sottile ed esperta nelle vostre distinzioni, ora.

— Gabriele.... e voi come siete crudele! Io so che da voi mi merito anche peggiori rimproveri. Ma vi par generoso?

E con una ingenua civetteria graziosa:

— Voi siete tanto buono, Gabriele.

E gli si appese al braccio. Erano tornati davanti al monumento del Canova. La chiesa era deserta, silenziosa.

Ella ripetè:

— Voi siete tanto generoso, Gabriele.

Gabriele si chinò su la bocca di lei, che languidamente lo guardava, e nel bacio mormorò:

— Pina, Pina mia...

X.

I due innamorati tutta la sera e tutta la notte lietamente sognarono in grande felicità. Ma il giorno dopo, essendo con la notte i sogni finiti, parve che la luce scoprisse tutti i mali della loro passione. Gabriele ripensò ad Alberto malato e debolissimo che pure aveva tanta fiducia in lui, si rammentò la purezza del suo antico amore per Pina e la confrontò con dolore alla sensuale ebbrezza che nel bacio lo aveva colto la sera innanzi. Quasi si spaventò a vedere nuovamente una Pietrariarsa regina dei suoi sensi. Sembrava fosse cosa fatale.

Pina pure soffriva e temeva. In lei tutto l'antico sentimento per Gabriele era risorto improvvisamente e i sensi accrescevano la malìa sua. Così che ella, al contrario di Gabriele, non si doleva di quella novella confusione. Solo se ne spaventava perchè vedeva la passione prendere così degli ardimenti, prometterle delle ebbrezze, chiederle più anima e più forza che prima. Dove sarebbero essi arrivati? Ella temeva di riveder Gabriele. Vedeva quale sarebbe stata la fine.

Così avvenne che in queste ansie ambedue per più giorni non si videro, anzi si sfuggirono. Fu Alberto che preparò un novello incontro.

Il marzo di quell'anno fu freddissimo, forse per compensare i precoci tepori del febbraio, perchè quell'anno alla Candelora i mandorli avevano fiorito. E quell'improvviso ritorno del freddo, quella scossa repentina della temperie colpì i bronchi di Alberto crudelmente. Egli tossiva adesso quasi continuamente, era assai sparuto nel volto, e avea l'occhio smorto con la sclerotica un poco sanguigna. Parecchi dottori avevano accennato a una tisi bronchiale.

Il quattro di marzo egli volle andare da Lucio di Fruenstein pel suo onomastico. Tornò a casa

tranquillamente, nè la tosse lo tormentò più del solito. All'improvviso verso le due del mattino si udì un suonar prolungato del campanello di Alberto. Pina, donna Emilia, Ottavia, qualche servo accorsero ansiosamente. Alberto stava seduto sul letto, tutto rosso, con gli occhi spalancati, injettati di sangue, quasi fuori dell'orbita, con la bocca socchiusa e la lingua su le labbra. Con una mano premeva il bottone del campanello e con l'altra si reggeva sui guanciali. Un accesso d'asma lo aveva colto: non poteva più respirare. Dopo pochi secondi il respiro improvvisamente tornò rumoroso, e Alberto ricadde ansante sfinito sul letto. Un medico venne dalla vicina farmacia, prescrisse poche cose. Alberto volle che nelle prime ore del mattino si chiamasse il dottor Roani. E così fu fatto.

Gabriele venne verso le dieci, visitò l'infermo che già era più tranquillo, e per la stanchezza restava in un sopore quasi continuo. Pina sola stava nella camera del malato. Insieme a Gabriele, sollevò quel povero corpo consunto, scoprì il piccolo petto scarno dove su le costole prominenti la pelle madida si muoveva continuamente per l'affanno. Gocce di sudore si formavano giù pel petto e si fermavano tra i pochi peli biondastri

su lo sterno. Gabriele lo *ascoltò* attentamente. Mentre con lentezza lo ricoricavano, la mano di Gabriele che sorreggeva le spalle di Alberto s'incontrò con la mano di Pina. I due si guardarono amorosamente, su quel letto di dolore; Gabriele solamente sentì la malvagità di quello sguardo d'amore in quel punto.

Alberto parve addormirsi. Gabriele si accostò a Pina in fondo alla camera, nella penombra. Cercava di non commuoversi:

— Dove potrò scrivere gli ordini per la farmacia?

— Vieni con me nello studio di Alberto.

Gabriele guardava Pina nella penombra, amorosamente. Ogni scrupolo cadde.

Gli occhi di Pina audacemente chiedevano conforto ed amore.

— Vieni anche tu?

— Vorresti forse ch'io ti lasciassi?

— No, no. Vieni.

E sortirono insieme senza rumore, e quando furono nello studio d'Alberto richiusero la porta. Ottavia li attendeva.

— Ebbene?

— L'attacco d'asma non si ripeterà, per ora. Ora scriverò qualche ordine per la farmacia. Ma i bronchi sono molto peggiorati.

— Di molto? — disse Ottavia.

— Sì, di molto, signorina. Speriamo che con la primavera....

— Senti, Pina, io vado a raggiungere mammà che sta dalle tue sorelle. Le darò queste notizie.

— Va bene, Ottavia. Addio.

Pina e Gabriele restarono soli. Questi volle fare un ultimo sforzo e si diresse risolutamente verso lo scrittojo, senza guardare Pina. Pina stava sul sofà e lo guardava. Gli disse dolcemente:

— Perchè non vieni qui?

Gabriele in piedi dinanzi a lei le rispose, sorridendo:

— Ho paura....

— Di chi? D'Alberto? Alberto dorme.

— No, no. Ho paura che....

E cercava di dare un'ironica espressione al suo sorriso per non sembrar timido. Egli veramente aveva paura di seder vicino a quella bella donna che lo amava e lo guardava dolcissimamente, con gli occhi sòcchiusi. Pure sedette e le prese la mano. Ella disse:

— Perchè non mi vuoi più bene come una volta?

— No, Pina mia, io ti voglio bene lo stesso. Solamente allora ...

— Ho capito. Adesso mi vuoi bene in un altro modo.

— Come?

— Va là, che ti ho capito. Ma questo è male. Io voglio essere la tua amica, capisci? Non altro.... Voglio star vicino a te, sempre sempre, così....

E si avvicinò a lui ed egli le cinse la vita e la guardò negli occhi. Ella si abbandonò col capo sulle spalle di lui, chiuse gli occhi, ripetendo lentamente quasi col respiro:

— Così....

Gabriele sentì la morbidezza della vita sotto al busto leggero, sentì la soda rotondità della spalla e la strinse vivamente contro il suo petto e la baciò. Ella accolse il bacio, lungamente, con abbandono; poi mise una mano su la fronte a Gabriele e lentamente lo allontanò, pur accompagnando con le sue labbra protese le labbra di lui. E ricadde indietro sfinita. Gabriele le mormorò all'orecchio:

— Pina mia, quanto sei bella!

Ella si scosse, non vedeva più nulla, aveva perso la sensazione delle cose d'in torno, una febbre di sensi la teneva tutta. Sentiva sotto la sua epidermide i nervi vibrare, e sentiva dentro la testa una torpida nebbia quasi di vino. Gabriele

le stringeva la nuca con la mano. Ella sentì un brivido scenderle giù pel dorso e perdersi via in una sensazione languidissima di libidine. Afferrò Gabriele selvaggiamente, da pazza, lo respinse indietro sul sofà, gli andò sopra con gli occhi chiusi, brancolando, cercando con le labbra tese e umide le labbra di lui e lo baciò furiosamente, coprendolo tutto con le valide anche e la veste larga. Egli ora la baciava, ora cercava di respingere quella furia d'amore, ora le mormorava quasi per svegliarla:

— Pina, Pina, non mi baciar così forte! Alberto può sentirci....

Ed ella seguitava la furia. Poi ricadde.

Restò così sopra lui supino, avviticchiata a lui. Gabriele soavemente si staccò da lei, la depose sul sofà. Egli si sentiva vergognoso per essere stato così sopraffatto dall'amica. Si inchinò sopra lei, le mormorò una parola all'orecchio e accompagnò la parola con un bacio.

Ella disse:

— Oh...: no.... non adesso....

Ma il *no* parve un sospiro di languore e Gabriele, fatto audace dalla sua prima timidezza, dolcemente osò.

Egli rapito nella nuova voluttà, non udì un

grido breve dalla camera di Alberto. Ottavia con le due braccia tese e le mani irrigidite posate su gli stipiti della porta, spiava quegli abbracciamenti. Pina le riprendeva Gabriele quando ella credeva di avernela separati per sempre. Poi i suoi sensi alla vista dell' amplesso voluttuosissimo si eccitarono. Le passarono innanzi alla mente i suoi sterili abbracciamenti con quella stessa Pina che ora lì quasi moriva d'amore. Una grande sfiducia e un gran disgusto la colse. La fiamma di un nuovo desiderio le passò su le carni giovani, accendendole come mai prima erano state accese. E coi denti stretti, lo sguardo perso, le guancie rosse, ella restò fissa allo spiraglio, cupidamente desiderando.

Non udiva più nella penombra salire metodicamenté, come un rantolo, l'affanno del suo mite fratello tradito.

XI.

Donna Emilia amava suo figlio o meglio lo proteggeva perchè in lei, fuori del senso, amore non esisteva. Nè si curava tanto di Ottavia, la quale forte e indipendente non aveva mai con

sua madre sdilinquimenti sentimentali, nè mai le chiedeva aiuto o consiglio.

Alberto invece, anche dopo il matrimonio, tutte le sere prima di andare a letto andava a baciarla, e parlando la chiamava spesso *mammina*, e la accarezzava e la baciava e la ammirava anche davanti a cento persone. Quel suo animo debole chiuso in un debole corpo si sentiva rinfrancato quando si appoggiava all'animo calmo e ottimista di donna Emilia, a quel piacente animo che il corpo bello e robusto aiutava così validamente nella soddisfazione dei desiderii.

Così donna Emilia non era diventata gelosa di Pina, perchè in fondo non *amava* suo figlio. Anzi vedendo che nella malattia di Alberto Pina lo aveva assistito con zelo amorosissimo, aveva volontieri abdicato alla sposa novella una gran parte di quella protezione e di quelle cure che fino allora ella sola aveva prodigato ad Alberto. A lei bastava che Alberto fosse al sicuro; poco si curava che la sicurezza gli venisse da lei o da altri. Anzi adesso che Pina lo assisteva, ella era più libera e poteva meglio abbandonarsi ai suoi capricci.

E in Pina donna Emilia aveva fiducia completa, perchè ella non dubitava di nessuno fino a

che qualche « fatto reale » non riuscisse a traverso al suo fermo ottimismo a suscitare dei sospetti. Così quella fiducia e quell'ottimismo le avevano impedito di dar peso all'assiduità di Sarino. Anch'ella aveva saputo del duello col dottor Roani, ma non conoscendo gli antichi amori tra Pina e Gabriele non gli aveva dato importanza.

Nè avrebbe facilmente prestato fede a chi gli avesse narrato di quelli antichi amori, e meno a chi le avesse parlato di una loro resurrezione. Secondo un certo suo orgoglio d'amore, Gabriele che era già stato a Napoli suo amante, non avrebbe mai alla presenza di lei potuto pensare ad amare altra donna. Anzi adesso che egli aveva una certa fama e, a sentire Alberto, era diventato un eroe bello e buono, ella sarebbe stata assai contenta a vederlo nuovamente riscaldato d'ammirazione per lei. Forse ella non avrebbe ceduto, ma il suo amor proprio di donna bella sarebbe stato assai lusingato se Gabriele più maturo e più esperto avesse confermato la sua antica passione. Ma non era stato così. Ella aveva spesso insistito presso Alberto per far venire Gabriele, ma Gabriele aveva avuto, all'in fuori di donna Emilia, troppe ragioni per non mostrarsi che molto raramente dai Pie-

trariarsa. Quante volte quando egli era venuto a vederla, ella aveva tentato di eccitare in lui qualche ricordo! Una sera mentre egli suonava del *Mefistofele,* aveva osato domandargli dove lo aveva udito la prima volta. Ma Gabriele senza alcuna affettazione aveva risposto così liberamente che ella ne era rimasta irritata, quasi adirata.

Quando la mattina, dopo che Alberto aveva avuto quel suo terribile attacco d'asma, ella aveva saputo della venuta di Gabriele, era uscita in tempo ed era andata dalle Ferani e là attendeva le notizie da Ottavia e teneva già pronto un telegramma per un suo dottore di Napoli nel quale aveva assai fiducia.

Ottavia appena riuscì a distogliere gli occhi dallo spiraglio di quella porta che tante cose dolci e dolorose le aveva rivelato, uscì inosservata dalla camera di Alberto che ancora affannosamente respirando dormiva. L'aria aperta la calmò. Calò i cristalli della vettura e lasciò che l'aria fredda di quell'inverno tardivo le purificasse le idee.

Man mano che la febbre diminuiva, il pensiero della gelosia e il pensiero del suo primo amore così impudicamente e apertamente offeso tornò a rioccuparla tutta. Pina e Gabriele, le uniche due

persone che ella mai avesse amato, di assai differenti amori in verità, si univano per tradirla.

Quando giunse dalle Ferani era calmissima. Così potè narrare davanti alle due Ferani e alla madre tutto quel che Gabriele aveva detto e ordinato.

Uscì con la madre. Nel *coupé* ci fu un minuto di silenzio. Poi Ottavia risolutamente senza guardare in viso sua madre le domandò:

— Tu hai saputo mai niente dell'antico amore tra Pina e il dottor Roani?

— Ottavia!

— Ma sì. Parlo dell'*antico* amore tra Pina e il dottor Roani. Non parlo del *nuovo*.

— Su, Ottavia, spicciati. Che intendi dire? Io so che tu sei e sarai sempre maligna.

— Potrebbe anche essere! Intanto mi devi stare a sentire. Pina, l'estate avanti al suo matrimonio, era perdutamente innamorata del dottor Roani.

— È impossibile!

— Me l'ha detto ella stessa, in monastero.

— E perchè non ce lo hai detto prima?

— A che avrebbe giovato? Tu stessa volevi che Alberto sposasse Pina.

— Ma se lo avessi saputo....

— Se lo avessi saputo, avresti lasciato che il

matrimonio avvenisse lo stesso. Il vecchio Ferani, Pina, la Tornati, tutti ti avrebbero dimostrato ch'era stato un passeggero capriccio di bimba, un fuoco fatuo.

— E così certamente deve essere stato, perchè dopo il matrimonio Gabriele non è più comparso in casa nostra.

Ottavia aveva preso coraggio, vedeva quale impressione quelle poche e innocenti notizie producevano sopra sua madre. Pregustava con gioia che colpo le avrebbero dato le ultime notizie.

— Forse la vedeva fuori di casa.

— Ottavia! Tu meriteresti uno schiaffo, e se tu avessi il coraggio di andare a ripetere queste calunnie a tuo fratello, egli avrebbe tutto il diritto di cacciarti da casa.

— Peggio per lui. Seguiterebbe a fare il cieco quando sarebbe più necessario aprir bene gli occhi. Sentimi. Stamattina Roani, dopo aver visitato Alberto, è rimasto solo con Pina nello studiolo. Io son tornata a vedere Alberto prima di uscire. Dormiva. Ho sentito parlare sottovoce nella camera accanto. Speravo di poter sapere qualche cosa di più certo su la malattia di Alberto e ho ascoltato. Pina e Gabriele stavano sul sofà l'uno sopra l'altro, baciandosi furiosamente....

— Ottavia, Ottavia, è impossibile! In nome di Dio, dimmi che non è vero! Pina non è capace...

— Senti, mamma. Tu hai maggiore età della mia, ma hai molte più illusioni. Pina è capace di far questo e peggio. E veramente stamattina ha fatto anche di peggio che baciar Gabriele.

— Che ha fatto?

— Certe cose, mamma, io non le dico. Prima di stamattina non le sapevo neppure.

Donna Emilia non pensò a sorridere a questa postuma innocenza di Ottavia. Ella non aveva mai pensato che sua figlia fosse differente da lei.

Invece due pensieri la agitavano. Il primo, il terribile, era il pericolo di Alberto. La dolce protettrice che fino allora aveva aiutato e sorretto suo figlio diventava un'adultera. E Alberto era malato e non poteva nè vendicarsi nè difendersi. A lei sola spettava questa difesa e questa vendetta. Nè ella, cento volte adultera, cercava di scusare Pina. Pareva che il monopolio di quei peccati dovesse a casa Pietrariarsa esser tenuto da lei. Pina le usurpava quell'impero.

Il secondo pensiero si volgeva a Gabriele. Il suo miserello amante, piccola vittima d'un suo capriccetto, ora diveniva a sua volta conquistatore audace e fortunato! E allora capiva l'indifferenza

di Gabriele per lei: le parve che quella indifferenza fosse quasi disprezzo. E rapidamente confrontò i suoi quarant'anni e i suoi capelli neri illuminati da qualche baleno d'argento, coi venti anni di Pina e coi biondi capelli su la candida fronte giovanile. Un odio subitaneo, tremendo contro Pina, un odio fatto di amor materno e di amor proprio offeso, le occupò tutto l'animo.

Questi pensieri e altri simili ella fino a colazione macchinò. Prima di entrare nella camera da pranzo, ella andò in camera di Ottavia e brevemente le disse:

— Di tutto ciò Alberto non deve saper nulla.

— Non dubitare, mammà. Ma tu devi trovar súbito, dentro oggi, un rimedio.

— Ci penserò io.

Pina apparve a tavola tutta fresca e sorridente. Forse era un po' pallida, ma gli occhi erano così lucenti e le labbra così rosee che quel pallore la faceva più bella. Aveva un abito di panno verde ornato di velluti neri, e con quel viso pallido e con quei capelli rossi la sua figura era elegantissims. Ottavia e Donna Emilia le volsero uno sguardo d'odio e di gelosia. Ella non se ne avvide, sembrava che per la sua felicità non vivesse in

terra. Disse senza guardare in faccia alle due donne:

— Dunque Alberto sta meglio. Il dottor Roani ha ordinato certe pozioni, e Alberto le comincerà a prendere nel pomeriggio.

Nessuno rispose. Ella continuò:

— Roani lo ha visitato minutamente, scrupolosamente, e mi ha dato buone speranze.

Nessuno rispose. Pina guardò Ottavia:

— È vero, Ottavia? Tu lo hai sentito. Eri presente.

— Sì, sono stata presente al *principio* del vostro colloquio.

Pina la guardò fissa e diventò tutta rossa.

Donna Emilia le domandò:

— Tu hai molta fiducia in Roani?

— Io? Immensa. A sentire Alberto è il miglior dottore di Roma.

— Io non ci credo. È troppo giovane e troppo presuntuoso.

Pina tacque; avrebbe voluto difenderlo ardentemente ma aveva paura di scoprirsi. Ottavia disse:

— Non lo difendi il *tuo* Roani?

— Il mio Roani? Se ci fosse Alberto lo difenderebbe lui. Di scienza io ne so poco o nulla.

Nuovamente le tre donne tacquero: Ottavia conservava su le labbra il sorriso ironico. Donna Emilia seguitava a esaminare la bellezza di Pina. Doveva pur convenirne. Pina era assai bella e Gabriele doveva esserne innamorato alla follìa. Ella espertissima leggeva sul viso di Pina tutti i godimenti di quella mattina, tutta la felicità della donna che lietamente ama e per amare combatte. Pina era assai bella. Quella idea le parve tanto certa che la concepì così, recisamente, in quelle quattro parole, a mo' di un giudizio pronunciato da tutti, senza appello. Allora ella se ne avvide. Non sentiva solo l'offesa al suo amor proprio; ma, come fino allora aveva pensato che Gabriele mai si fosse rialzato sotto il tremendo colpo con che ella a Napoli lo aveva colpito, ella ora sentiva che Pina le aveva rubato qualche cosa di *suo*. L'uomo fino allora ignoto e non curato, poi che quella bellissima ragazza lo aveva scelto ed amato, diveniva per lei assai piacente e assai degno d'amore. E così, poi che al primo sentimento dell'amor proprio offeso si unì quel sentimento di lesa proprietà, nacque la gelosia.

E in donna Emilia, cui già gli anni malignamente facevano cenno di abbattere la prima giovenile protervia, la gelosia fu più dolorosa. Già

qualche dubbio sul suo illimitato potere di seduzione aveva offuscato l'antico orgoglio, così che ella ormai non sceglieva più audacemente le sue vittime, certa sempre della vittoria, — ma lasciava che esse timidamente si avvicinassero e mostrassero di essere docilmente pronte al sacrificio.

Ella era ancora una donna bella. Solo le anche opulente salendo avevano resa un poco goffa la vita già così leggiadramente sottile. Nel viso gli anni avevano scritto assai poche gesta : nè all'angolo degli occhi le rughe si adunavano, nè la fronte polita per le rughe si spezzava. Ma nelle labbra che i lunghi baci promiscui avevano bagnato, stava il gran segno della decadenza. S'erano impallidite, eran divenute sottili, e tante piccole rughe a traverso le solcavano come se ogni bacio vi avesse lasciato il suo marchio. In compenso gli occhi neri eran, sotto le spesse ciglia nere, vivaci e voluttuosi. E gli amanti sapevano che il color nero di quelli occhi era solo apparente, perchè essi nella suprema voluttà si accendevano e mutavano colore rapidamente, quasi che tanti strati di nero, di rosso cupo e di turchino scurissimo ne componessero l'iride. Così nel languore più dolce l'amante che la guardava beato negli

occhi, aveva quasi la sensazione che sotto la voluttà l'intimo essere di lei si dissolvesse. E questo Gabriele sapeva.

Durante quell'interminabile pranzo silenzioso, Pina poco temette. Vedeva che qualche cosa di misterioso e forse di pericoloso pesava nell'aria. Prima pensò che donna Emilia fosse preoccupata per la salute di Alberto, ma allora non seppe spiegarsi la preoccupazione di Ottavia e il suo sorrisetto ironico. Pensò che Ottavia avesse palesato la *flirtation* con Sarino.

Davvero, ella era stata ben sciocca. Era andata da Gabriele in cerca di aiuto e aveva finito....

Così il pensiero dolcissimo della sua mattinata di nuovo la occupò talmente che anche a lei piacque tacere per ripetere a sè stessa le dolci sensazioni ed i baci. Non badò più a chi fosse presente. Fissò la luce della finestra e sognò; e sentiva nuovamente quel lungo brivido serperle pel dorso e finalmente avvolgerla tutta, abbracciarla tutta come un mostro dalle cento braccia sottili, molli, dolcissime. Si scosse sotto lo sguardo insistente e scrutatore di donna Emilia, e pensò che sua suocera doveva ben conoscere simili febbri e simili sogni, e che quindi bisognava davanti a lei essere ben cauta.

Il pranzo finalmente terminò.

Nessuno più aveva parlato. Donna Emilia, appena il servo fu uscito, si scosse quasi avesse preso la grande determinazione, e disse a Ottavia:

— Va da Alberto.

Ottavia si alzò: allora quasi temeva che sua madre esagerasse la vendetta. Pure se ne andò, guardandola per calmarla.

Pina restò sola con Donna Emilia. Costei le disse:

— Che hai stamane, Pina?

— Io? Niente. Piuttosto mi è sembrato che voi e Ottavia foste molto aggressive.

— Pensi tu che non ce ne fosse alcuna ragione?

— Una ragione per essere così agrodolci con me? Davvero non la trovo.

Donna Emilia scostò un po' la sedia dalla tavola, così da guardare in faccia Pina; sovrappose l'una gamba all'altra liberamente e, aggiustandosi la veste, senza fissar Pina le domandò:

— Che hai fatto stamane?

Pina aprì la bocca terrorizzata, divenne pallidissima, increspò le mani fredde sui due braccioli dell'alta sedia.

Passò un istante prima che ella potesse rispondere:

— Niente. Sono rimasta a casa.

— Con chi?

— Ma.... sola....

— E il dottor Roani?

— È uscito quasi insieme a Ottavia.

— Tu menti! Gabriele è tuo amante!

— Mamma!

I nervi deboli per le recenti voluttà non la sorressero. Ella ripetè:

— Mamma! — guardando con gli occhi fissi smarriti donna Emilia. Poi appoggiò i due gomiti su la tavola, nascose la faccia tra le mani singhiozzando. Non solo sentì il pericolo dello scandalo e del castigo, ma sentì nella voce di donna Emilia e nel suo sguardo torvo un'ira terribile.

Sopra la povera bimba piangente, si alzò donna Emilia cogli occhi accigliati, le labbra increspate, agitatissima. Tutta la gelosia, l'odio della madre e della amante offesa salì a quelle aride labbra increspate:

— Vigliacca! Vigliacca! Che ti aveva fatto Alberto, il figlio mio, debole, malato, moribondo? Che ti aveva fatto? Lì, nella camera accanto,

mentre egli soffriva.... Lo avete scelto bene il luogo. Siete crudeli, voi altri giovani....

E Pina taceva e piangeva, non pensava a difendersi. Teneva la testa inclinata tra le mani; così la nuca restava scoperta. Lì su la nuca che nella invidia gelosa donna Emilia guardava pur inveendo, ella scorse tra gli ultimi riccioli dei capelli fulvi un segno più rosso, il roseo sigillo di Venere. Si rammentò ch'ella aveva insegnato a Gabriele quel bacio corrotto, che ella glielo aveva chiesto lì, proprio lì su la nuca. Pina, in fondo, doveva a lei quella voluttà!

Tacque un istante, un grande tremito la colse. Poi con le mani tese s'avanzò fuori di sè verso la piangente e le prese il collo, e coi due pollici uniti premette lì su la rosea macchia della nuca.

— Ci hai ancora i segni dei baci suoi! Ah? Gabriele bacia bene, eh?

E le si accostò ancora, serrando il candido collo, e nell'orecchio le sibilò:

— Meretrice!

Pina per la violenza della stretta e dell'insulto si alzò diritta in piedi, furiosa. Respinse con una mano la suocera e le gridò ansando, lentamente, quasi cercasse la migliore offesa:

— Io? Io, meretrice? E tu, vecchia? Tu, vec-

chia, che sei stata? E che sei? Non lo sei tu pure? Io almeno.... il mio amante lo amo.... e anch'egli....

— Che? Finisci. Anch'egli.... anch'egli.... che cosa?

— Anch'egli mi ama, se Dio vuole!

E Pina si rialzò, raggiante, quasi che quell'amore la purificasse tutta e la illuminasse con una luce di martirio.

Donna Emilia perse l'ultimo senno. Era una belva. Si avvicinò nuovamente a Pina che eretta con gli occhi umidi sfavillanti la guardava in una spavalda aria di sfida. Le si avvicinò, le afferrò il braccio, la scosse tutta violentissimamente e le disse, scandendo le parole:

— Gabriele.... il tuo Gabriele prima di amar te.... è stato amante mio! *mio*.... capisci? Non lo sapevi, eh?

Pina la guardò fissa, come pazza. Disse in atto e in voce di estrema preghiera, quasi che tutta la vita allora le fuggisse:

— Oh no! Dite che non è vero.... Oh no! Non può essere vero....

Ella implorò così, umilmente, coi singhiozzi nella voce, quasi dicesse:

— In nome di Dio, non mi uccidete!

E cadde in dietro, su la sedia, svenuta.

XII.

Il giorno dopo Pina partì per Napoli. Nè il padre nè le sorelle la videro. Dissero ch'era andata là per consiglio dei dottori, poi che la assistenza fatta ad Alberto la aveva assai indebolita. E dopo dieci giorni Alberto ve la raggiunse, nè seppe mai nulla.

Gabriele tornò a casa Pietrariarsa due giorni dopo tra timido e speranzoso. Gli dissero che Pina era partita per Napoli e che donna Emilia non riceveva. Ed egli se ne andò, torturandosi la mente per capire la ragione di quella partenza improvvisa. Prima pensò che ella fosse fuggita quasi inorridita dal suo peccato. E si mise a meditare su quella mattinata dolcissima. Egli nulla aveva fatto di brutale o di violento. Ella gli si era data dolcemente, languidamente come se da molto tempo pensasse e desiderasse quell'istante. Egli era stato da lei condotto al punto estremo.

Così sentendosi innocente verso di lei, pensò anche di raggiungerla a Napoli. Ma Alberto debole e malato gli tornò in mente. Egli aveva tradito l'amico; la pazzia di una volta era perdona-

bile; insistere in quel tradimento era poco generoso verso Alberto malato e invalido.

Così egli scrisse a Pina una lunga lettera di amore, pur leggermente rimproverandola della sua partenza improvvisa: le diceva di esser pronto a raggiungerla: voleva solo il permesso di lei: sperava che questo permesso gli venisse súbito. Al solito egli non voleva su sè stesso tutto il peso dei peccati d'amore. Passarono dieci giorni e Pina non rispose.

Allora un nuovo pensiero sorse nella mente di Gabriele e fu un pensiero di gelosia. Pina era andata a Napoli a ritrovare Sarino. Egli non era stato che un capriccio di intermezzo: Pina aveva voluto gustare anche il dolce sapore del sentimento, tra gli acri ed arguti condimenti dei sensi. Ella lo aveva ingannato quando gli aveva negato di essere stata la amante di Sarino. Ed egli era stato un povero illuso, quando aveva creduto che una donna potesse confessare a un uomo i suoi peccati.

Come sempre a lui era accaduto, col minimo sospetto l'amore cadde, e con l'amore anche la gelosia. E nuovamente un grande scetticismo per ogni sentimentalismo in amore lo colse. Tutte le donne erano eguali. Tutte le donne rassomiglia-

vano a donna Emilia. Il caso gli aveva posto così bene, allo schiudersi della sua vita d'amante, il vero modello femminino, ed egli non lo aveva compreso e s'era illuso credendo eccezione quel che era regola.

Tanto valeva amare Teresina. Era meglio che amareggiarsi l'animo per aver tradito un amico o per aver profanato un ricordo. E dopo aver invano atteso una risposta da Pina, rinnovellò con veemenza i suoi amori con la sartina. Fu allora ch'egli per la prima volta la costrinse a restar seco tutta la notte. E la povera ragazza, che per qualche giorno aveva temuto che Gabriele le sfuggisse come già Peppino aveva fatto, si racconsolò tutta, e cedette ai nuovi capricci e alle nuove corruzioni dell'amante.

Eran passate due settimane dalla partenza di Pina e già Gabriele veniva ritrovando la sua calma. Si era in aprile. Una mattina egli ricevette un biglietto di donna Emilia che gli annunciava la partenza di Pina e di Alberto per Napoli, la partenza di Ottavia per Albano con le Ferani, e lo invitava a passar la sera con lei.

Gabriele ci andò. Era curioso di notizie, sebbene pensasse che da donna Emilia poco avrebbe

potuto sapere. In ogni modo le pareva che la compagnia di quella donna audace e sfrontata sarebbe ben stata in accordo con i suoi sensi in quei giorni così facilmente accesi.

Entrò a casa Pietrariarsa con quella sua fiera andatura di padrone. Lì dentro egli valeva qualche cosa. Si fermò nel salone. Tornò il servo e gli disse che la principessa stava scrivendo lettere nello studio del principe. E siccome lo studiolo di Alberto era attiguo al salone, egli sentì la voce di donna Emilia gridargli:

— Entrate, dottore, entrate.

Egli entrò.

— Permettete un momento?

Donna Emilia seguitò a scrivere. Gabriele si sedette sul sofà. Lì sopra quindici giorni prima egli aveva posseduto Pina. Egli si strinse su quel sofà con un ardore di ricordi, — quasi che la mollezza dei cuscini gli potesse rammentare altri contatti. La principessa seguitava a scrivere. Egli si indugiò nei ricordi, risentì i baci di Pina, gli abbracci, i sospiri, i languori: rammentò tutto minutamente. Ripensò al lungo bacio che le aveva dato su la nuca scansando con le labbra tremanti gli ultimi riccioli dei capelli fulvi, risentì il fremito di Pina sotto quel bacio e sotto quell'ab-

braccio. Tutto a un tratto gli tornò in mente chi prima gli aveva insegnato quel bacio, e rivide il salottino del palazzo Pietrariarsa a Napoli, quel breve *boudoir* verde cupo, illuminato da una sola lampada di ferro dai cristalli rossi.

Egli strinse nel languore dei ricordi i molli cuscini di raso, quasi stringesse una donna viva. E guardò donna Emilia, la prima tentatrice. Non l'aveva ancora osservata. Aveva una veste da camera di color lilla assai pallido, molto aperta dinanzi così da mostrare un po' del seno bianco ancor sodo: le maniche erano larghissime, e per scrivere ella le aveva rialzate così da mostrare sotto agli ultimi merletti il braccio rotondo e la mano gemmata. Gabriele in quel fremere dei ricordi scorgeva persino, al lume della lampada da studio che sola illuminava la piccola camera, quella leggera pelurie di pesca matura che ammolliva al tatto il braccio di donna Emilia. E così insistentemente fissò quel punto che per un momento pensò di alzarsi e di andarlo audacemente a baciare e a stringerlo.

Solo allora pensò che era veramente strano che due amanti, per quanto parecchi anni dal primo amore fossero trascorsi, si ritrovassero soli e ancora giovani e non accennassero affatto

al vincolo che una volta li aveva stretti. Era strano.

E Gabriele guardava quel braccio: più che baciarlo avrebbe voluto toccarlo.

Donna Emilia piegò la lettera e mentre la metteva nella busta, si volse verso Gabriele. I due si guardarono fissi, non parlarono. Gli occhi della principessa sfolgorarono pur restando socchiusi. Gabriele si rammentò che essi a volta cangiavano colore. Donna Emilia scrisse l'indirizzo e lasciò la lettera sul tavolo.

— Eccomi a voi. Forse la lettera mia vi ha annojato. Ma che volete? sono così sola! E a me piace tanto, quando son sola, avere in torno a me i vecchi amici....

E si passò lievemente la mano destra sul braccio sinistro, scoprendolo tutto, quasi sbadatamente. Gabriele non parlava. A ogni movimento della principessa che s'era seduta sul sofà vicino a lui, sentiva tutti i suoi nervi vibrare. Gli pareva che dopo quella tensione essi si sarebbero improvvisamente spezzati ed egli sarebbe caduto sopra donna Emilia, svenuto.

— Voi veramente mi avete poco mostrato di rammentare la nostra antica amicizia.

Gabriele taceva.

— Non è vero, Gabriele?

— Io? — egli rispose quasi ebbro. Il timore che i suoi nervi cedessero, maggiormente lo indebolì. Egli posò una mano su la mano di donna Emilia, guardandola in viso, seduto più basso com'era. Aveva una così umile espressione negli occhi che donna Emilia gli abbandonò la sua mano. Ella stessa si meravigliava che la vittoria sua fosse così facile: non lo capiva. Una giovane se ne sarebbe quasi adontata. Ella se ne insuperbì; vide la vanità delle sue paure di decadenza.

Il contatto di quella mano dette a Gabriele un momento di lucidità. I nervi momentaneamente appagati si acquietarono per un istante.

— Piuttosto voi, donna Emilia, siete stata assai fredda e assai rude con me.

— Quando?

— Allora e adesso.

— Adesso? Adesso?... Gabriele, non lo dite — e gli prese la mano a sua volta e gliela strinse e si piegò su lui.

— Ti ricordi? A Napoli? Quanto eri bimbo! Quanto eri innocente! Adesso devi essere diventato così cattivo!

Egli ebbe quel suo solito sorriso umile sotto la amante.

— Mai quanto te ...

E donna Emilia si chinò a baciarlo ed egli la strinse e le mise le mani su per le maniche larghe nell'apertura del seno, brancolando come un ebbro.

Maggio-Giugno 1893.
Roma — San Giacomo di Spoleto.